IL MALMANTILE RACQUISTATO

POEMA

DI PERLONE ZIPOLI

IN FIRENZE, & in VENEZIA
MDCCXLIX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LO STAMPATORE AL CORTESE LETTORE.

IL *piacevolissimo Poema del* Malmantile Racquistato, *composto già da* Lorenzo Lippi, *sotto nome anagrammatico di* Perlone Zipoli, *Pittore insieme e Poeta di non mediocre reputazione, ha in se stesso così bella grazia e leggiadria, che quantunque volte si legga, piace sempre e diletta a chicchessia sommamente. Avviene ancora (come da persone intendenti m' è stato affermato) che aprendosi in qualunque luogo, s' incontra quasi ogni volta qualche bizzarra fantasia, o qualche capriccioso motto, che ne porge immediatamente non ordinario piacere, e bene spesso ne muove ancora a giocondissimo riso. Per la qual cosa essendo tutto questo un buon capitale, sì per passare senza noja l' ore dell' ozio: e sì (per chi si diletta di leggere, o di stare a sentire) per condir quelle della*

con-

conversazione; ho giudicato bene il dare alla luce il puro testo (siccome già nel 1676. fu fatto fare, ma non troppo felicemente, da Giovanni Cinelli in Finaro) avvengachè essendo questo di piccola mole, si potrà da ciascuno con esso seco comodamente portare dovunque si voglia, per averlo pronto ad ogni suo piacimento ed occorrenza. Per questi motivi adunque, o mio cortese Lettore, ti presento questa nuova edizione con tutto l' ossequio: e spero d' avere a incontrare appresso di te il medesimo favore, che poche settimane sono ho molto bene incontrato, col presentarti il medesimo Poema in due volumi con le Note di diversi. E vivi felice.

INDICE

DELLE PERSONE

Nominate nel Poema,

collo scioglimento de gli Anagrammi.

ALticardo. *Carlo Dati*. Cantare 1. Stanza 47. C. 11. St. 34.
Amostante Latoni. *Antonio Malatesti*. C. 1. St. 61. C. 3. St. 10. C. 8. St. 26. 61. C. 9. St. 6. 31. 37. 47. C. 11. St. 32. C. 12. St. 16. 45.
Antonio Dei. C. 1. St. 50.
il Baggina. C. 11. St. 50.
Baldino Filippucci. *Filippo Baldinucci*. C. 9. St. 43
il Ballerino. C. 3. St. 43.
Bambi. C. 8. St. 27.
Batistone. C. 3. St. 65. C. 9. St. 32. C. 11. St. 47
Belmasotto Ammirati. *Mattias Bartolommei*. C. 1. St. 49. C. 11. St. 46.
Bieco da Crepi. *Piero de' Becci*. C. 1. St. 37. C. 11. St. 20. C. 12. St. 21.
Calagrillo. *Carlo Galli*. C. 4. St. 30. C. 5. St. 27. C. 10. St. 21. C. 11. St. 8. C. 12. St. 51
Cassandro Cheleri. *Alessandro Cerchi*. C. 9. St. 42
Conchino di Melone. C. 3. St. 61. C. 11. St. 50.
il Cornacchia. C. 1. St. 69. C. 11. St. 30.
Doge Paol Corbi. *Jacopo del Borgo*. C. 1. St. 48 C. 9. St. 33. C. 11. St. 56.
Don Andrea Fendesi. *Ferdinando Mendes*. C. 4. St. 8. C. 5. St. 57.
Don Meo. C. 3. St. 58. C. 11. St. 43.

Don

Don Panfilo Piloti. *Ipolito Pandolſini*. C. 1. St. 51. C. 11. St. 50.

Dorian da'Grilli. *Lionardo Giraldi*. C. 1. St. 44 C. 11. St. 44.

Egeno de Brodetti. *Benedetto Gori*. C. 1. St. 45 C. 9. St. 33. C. 11. St. 47.

Enrigo Vincifedi. *Vincenzio Federighi*. C. 1. St. 59. C. 11. St. 50.

Eravano. *Averano* (*Seminetti*) C. 4. St. 8. C. 5 St. 57. C. 11. St. 52.

il Faina. C. 5. St. 38.

Fieſolano Branducci, *Franceſco Baldovini*. C. 9. St. 41.

Fra Ciro Serbatondi. *Chriſtofano Berardi*. C. 1. St. 45. C. 11. St. 38.

Franconio Ingannavini. *Giovanni Antonio Francini*. C. 3. St. 28.

Franco Vinceroſa. *Franceſco Rovai*. C. 4. St. 13. C. 5. St. 57.

il Furba. C. 3. St. 57. C. 9. St. 32. C. 11. St. 44.

Gabban da Berzighella. C. 11. St. 52.

Grazian Molletto. *Lorenzo Magalotti*. C. 9. St. 21 C. 11. St. 41.

Guglielmo Lanzo. C. 11. St. 35.

Guſtavo Falbi. *Bali Ugo Stufa*. C. 1. St. 48. C. 11. St. 52.

Iſtrion Veſpi. *Pietro Suſini*. C. 11. St. 55.

Leon Magin da Ravignano. *Giovanni Andrea Moniglia*. C. 3. St. 12.

Maria Ciliegia. C. 3. St. 43.

Mandragola. C. 6. St. 38.

Maſino. C. 3. St. 43.

Maſo di Coccio. C. 3. St. 56. C. 9. St. 32 C. 11. St. 45.

Masselli. C. 3. St. 43. C. 11. St. 55.
Melicchè. C. 3. St. 59. C. 11. St. 54.
Meino Forconi da Scarperia. *Pier Francesco Mainardi*. C. 9. St. 41.
Meo. C. 3. St. 43.
Miccio. C. 11. St. 50.
Morbido Gatti. *Migiotto Bardi*. C. 1. St. 59. C. 11. St. 56.
il Mula. C. 3. St. 58. C. 11. St. 50.
Nannaccio. C. 9. St. 52.
Nanni russa del Bracio. *Alessandro Brunaccini*. C. 1. St. 47. C. 11. St. 43.
Nepo da Galatrona. C. 6. St. 29.
Noferi Scaccianoce. *Francesco Cionacci*. C. 3. St. 12.
l'Ortolano. C. 11. St. 52.
Palamidone. C. 3. St. 67. C. 11. St. 46.
Paolino cieco. C. 11. St. 22. C. 12. St. 20.
Papirio Gola. *Paolo Parigi*. C. 1. St. 51. C. 11. St. 49.
Pappolone. *Paolo Pepi*. C. 1. St. 36.
Paride Garani. *Andrea Parigi*. C. 3. St. 11. C. 7. St. 6. C. 8. St. 5. C. 10. St. 32. C. 12. St. 5. 25. 55.
Pericolo. C. 3. St. 58. C. 11. St. 43.
Perlone Zipoli. *Lorenzo Lippi*. C. 1. St. 46. C. 4. St. 7. C. 5. St. 57. C. 8. St. 27. C. 11. St. 24. 39.
Piaccianteo. C. 3. St. 44. C. 5. St. 59. C. 8. St. 59. C. 11. St. 13. 33.
Pippo del Castiglione. C. 3. St. 64. C. 9. St. 32. C. 11. St. 42.
Pocavanzi. C. 8. St. 24.
Puccio Lamoni. *Paolo Minucci*. C. 3. St. 26,

C.

C. 11. St. 42.
Romolo Carmari. *Carlo Mormorai*. C. 1. St. 42. C. 11. St. 48.
Rosaccio C. 3. St. 63. C. 11. St. 53.
Santella. C. 3. St. 43. C. 11. St. 52.
Salvino. C. 4. St. 23.
Salvo Rosata. *Salvator Rosa*. C. 4. St. 14. C. 5. St. 57. C. 11. St. 45.
Sardonello Vasari. *Alessandro Valori*. C. 1. St. 45. C. 9. St. 25. C. 11. St. 51. 53.
Scaramuccia. C. 11. St. 52.
Scarnecchia. C. 3. St. 62. C. 11. St. 51.
Sgaruglia. C. 3. St. 60. C. 11. St. 48.
Sperante. C. 3. St. 51. C. 9. St. 31. C. 11. St. 31. 38.
Strazzildo Nori. *Rinaldo Strozzi*. C. 1. St. 58. C. 11. St. 50.
Tosello Gianni. *Agostino Nelli*. C. 3. St. 25. C. 11. St. 40.
Tosino. C. 11. St. 54.
Il Tura. C. 8. St. 47. C. 10. St. 32. C. 12. St. 5.
Turpino. C. 2. St. 31. C. 3. St. 11.
il Vecchina. C. 3. St. 57.

DEL

DEL MALMANTILE RACQUISTATO DI PERLONE ZIPOLI

PRIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

Marte ſdegnato, perchè il Mondo è in pace,
Corre, e da letto fa levar la ſuora:
E in finto aſpetto, e con parlar mendace
Mandala a ſvegliar l'ire in Celidora.
Fa la moſtra de' ſuoi Baldone audace:
Indi all' imbarco non frappon dimora:
E per via narra, con che modo indegno
Bertinella occupato avea il ſuo Regno.

1

CAnto lo ſtocco e'l batticul di maglia,
Onde Baldon ſotto guerriero arneſe,
Movendo a Malmantile aſpra battaglia,
Fece prove da ſcriverne al paeſe,
Per chiarir Bertinella e la canaglia,
Che fu ſeco al delitto in crimenleſe,
Del fare a Celidora ſua cugina,
Per caſarla del Regno, una pedina.

2

O Muſa, che ti metti al Sol di ſtate
Sopra un palo a cantar con sì gran lena,
Che d'ogn' intorno aſſordi le brigate,
E finalmente ſcoppi per la ſchiena;
Se anch' io, ſopr' alle picche dell' armate,
Volto a Febo, con te vengo in iſcena,
Acciocch' io poſſa correr queſta lancia,
Dammi la voce, e grattami la pancia.

3

Alcun forſe dirà ch' io non ſo cica,
E ch' io farei 'l meglio a ſtarmi zitto.
Suo danno: innanzi pur: chi vuol dir dica:
Fo io per queſto qualche gran delitto?
S' io dirò male, *il Ciel* la benedica:
A chi non piace, mi rincari il fitto.
Non ſo, s' e' ſe la ſanno queſti ſciocchi,
Ch' ognun può far della ſua paſta gnocchi.

4

Mi baſta ſol, ſe Voſtra Altezza accetta
D' onorarmi d' udir queſta mia ſtoria,
Scritta così come la penna getta,
Per fuggir l' ozio, e non per cercar gloria:
Se non le guſta, quando l' avrà letta,
Tornerà bene il farne una baldoria;
Che le daranno almen qualche diletto
Le monachine, quando vanno a letto.

5

Offerta gliel' avea già, lo confeſſo;
Ma ſommene anche poi morſe le mani,
Perchè il filo non va nè ben nè preſſo,
E verſi v' è, che il *Ciel* ne ſcampi i cani.
Ma poi ch' ella la vuole, ed io ho promeſſo,
Non vo' mandarla più d' oggi in domani.
Che chi promette, e poi non lo mantiene,
Si ſa, l' anima ſua non va mai bene.

6

Ma che? ſiccome ad un, che ſempre ingolla
Del ben di Dio, e trinca del migliore,
Il vin di Brozzi, un pane e una cipolla
Talor per uno ſcherzo tocca il cuore;
Così la voſtra Idea, di già ſatolla
Di que' libron, che van per la maggiore.
Forſe potrà, ſentendoſi ſvogliata,
Far di queſt' anche qualche corpacciata.

Già

7

Già dalle guerre le Provincie ſtanche,
Non ſol più non venivano a battaglia;
Ma fur banditi gli archi e l'armi bianche,
Ed eziam il portare un fil di paglia:
Vedeanſi i bravi acculattar le panche,
E ſol menar le man ſulla tovaglia;
Quando Marte dal Ciel fa capolino,
Come il topo dall'orcio al marzolino:

8

Che d'averlo non v'è nè via nè modo,
Se dentr'ad un mar d'olio non ſi tuffa:
E' reputa il padron degno d'un nodo,
Che lo laſcia indurire, e far la muffa.
Così Marte, che vede l'armi a un chiodo
Tutt'appiccate, malamente sbuffa,
Che metter non vi poſſa ſu le zampe,
E che la ruggin v'abbia a far le ſtampe.

9

Sbircia di quà di là per le cittadi:
Nè altre guerre o gran campion diſcerne,
Che battaglie di giuoco a carte e a dadi,
E ſtomachi d'Orlandi alle taverne.
Si volta, e dà un'occhiata ne'contadi,
Che già nutrivan nimicizie eterne:
E non vede i villan far più quiſtione,
In fuor che colla roba del padrone.

10

Ond'ei, che in teſta quell'umor s'è fitto,
Che l'uom ſi crocchi pur giuſta ſua poſſa;
Senza picchiar nè altro, giù ſconfitto
L'uſcio a Bellona manda in una ſcoſſa.
Niun fiata perciò, non ſente un zitto
Perch'ella dorme, e appunto è in ſulla groſſa;
Poichè la ſera avea la buona donna
Cenato fuora, e preſo un po' di nonna.

11

Le ſcale corre leſto com'un gatto:
Poi dal ſalotto in camera trapaſſa,
E vede ſopra un letto mal rifatto,
Ch'ell'è rinvolta in una materaſſa;
Sta cheto cheto, e con due man di piatto
Batte la ſpada ſopr'ad una caſſa:
La qual s'aperſe: ed ei, viſtevi drento
Robe maneſche, a tutte fece vento.

12

Ma non fa sì, che la ſorella sbuchi,
Di modo ch'ei la chiama, e le fa fretta:
La ſolletica, e dice: Ovvia, fuor bruchi,
Lo Spedalingo vuol rifar le letta.
S'allunga, e ſi rivolta come i ciuchi,
Ella, che ancor del vino ha la ſpranghetta:
E fatto un chiocciolin ſull'altro lato,
Le vien di nuovo l'aſino legato.

13

O corna! diſſe il Re degli ſmargiaſſi:
E intanto le coperte avendo preſo,
Le ne tira lontan cinquanta paſſi;
Ma in terra anch'egli ſi trovò diſteſo:
O che per la gran furia egli inciampaſſi:
O ch'elle fuſſon di ſoverchio peſo;
Baſta ch'ei battè il ceffo, e che gli torna
In teſta la beſtemmia delle corna.

14

Ella ſvegliata allora, eſcì del nidio:
E dicendo, che 'n ciò gli ſta il dovere,
E ch'ei non ha nè garbo nè mitidio,
Non ſi può dalle riſa ritenere:
Coſa ch'a Marte diede gran faſtidio;
Ma perch'ei non vuol darlo a divedere,
Si rizza, e froda il colpo, che gli duole:
Poi dice, che vuol dirle due parole.

Di

15

Di' pur (la Dea risponde) ch'io t'ascolto:
Hai tu finito ancora? ovvia di' presto;
Ma prima di quei panni fa' un rinvolto,
E gettalo in sul letto, ch'io mi vesto.
Quello non sol, ma quanto aveva tolto
Di quella cassa, ei rende, e mette in sesto:
E postosi a seder su la predella,
Con gravità di poi così favella.

16

Sirocchia, male nuove; poichè in terra
Veggiam ch'all'armi più nessuno attende;
Onde il nostro mestiere, idest la guerra,
Che sta in sul taglio, non fa più faccende.
Sai, che la Morte ne molesta e serra,
Che la sua stregua anch'ella ne pretende:
E se non se le dà soddisfazione,
La ci farà marcir 'n una prigione.

17

Bisogna quì pigliar qualche partito,
Se noi non vogliam'ir nella malora:
Ed un ce n'è, ch'è buono arcisquisito,
Qual'è, che si risvegli Celidora,
Ch'ha dato un tuffo nello scimunito,
Mentre di Malmantil si trova fuora:
E passandola sempre in piagnistei,
Pigra si sta, come non tocchi a lei.

18

Ma come quella, pare a me, che aspetta,
Che le piovano in bocca le lasagne,
Senza pensar un' Jota alla vendetta,
La sua disgrazia maledice e piagne.
Or mentre ch'ella in arme non si metta,
Per racquistar lo scettro e sue campagne,
Molto male per noi andrà il negozio,
Che muojam di mattana, e crepiam d'ozio.

19

Chi sa? forse costei se ne sta cheta,
Perch' ella vede esser legata corta;
Che s'ell'avess' un dì gente e moneta,
Tu la vedresti uscir di gatta morta;
Ma quì Baldon farà dall' A alla zeta,
(So quel ch' io dico, quando dico torta).
Ritrova tu costei, sta seco in tuono,
Che quant' al resto anch' io farò di buono.

20

Vattene dunque, e in abito di mago,
Dopo il formar gran circoli e figure,
Conchiudi, e dille, che tu sei presago,
Che presto finiran le sue sciagure:
E quel tuo corazzon, pelle di drago,
Imbottito d' insulti e di bravure,
Mettile indosso, che vedra'la poi
Far lo spavaldo più, che tu non vuoi.

21

Bellona, che ha il medesimo capriccio,
Di far braciuole, va col sarrocchino
E col bordone e un bel barbon posticcio,
Sembrando un venerabil pellegrino:
E fatto di parole un gran piastriccio,
Esser dicendo astrologo e indovino;
Che vien di quel discosto più lontano,
La ventura le fa sopr' alla mano.

22

Ove dopo mostrato ogni accidente
Di tutta la sua vita pel passato,
Soggiunge, che per via d' un suo parente
In breve tempo riavrà lo stato;
Però si metta in arme, che un presente
Le fa d' un panceron, che, ancorchè usato,
Ripara i colpi ben per eccellenza:
E poi piglia da lei grata licenza.

Già

23

Già il termine d'un anno era trascorso,
Che Celidora avea perduto il Regno;
Quando non pur le spiacque il caso occorso,
Ma volle un tratto ancor mostrarne segno.
Perciò richiesto a i convicin soccorso,
Che un piacer fatto non avrian col pegno:
E tenevano il lor tanto in rispiarmo,
Ch'egli era giusto, come leccar marmo.

24

Fece spallucce a Calcinaja e a Signa;
Ma la pania al suo solito non tenne,
Perchè terren non v'era da por vigna.
Calò nel piano, e ad Arno se ne venne,
Ove Baldon facea nella Sardigna
Vele spiegare e inalberare antenne,
Formato avendo lì, come buon sito,
D'armati legni un numero infinito.

25

Costui, quando Bellona fu inviata
A Celidora, come già s'intese,
Da Marte avea avuto una fardata,
Che lo tenne balordo più d'un mese:
E gli messe una voglia sbardellata
Di far battaglia, e mille belle imprese;
Ond'egli entrato in fregola sì fatta
Fece toccar tamburo a spada tratta.

26

Poichè pedoni egli ebbe, e gente in sella
Tanta, che al fin si chiama soddisfatto,
Render volendo il Regno alla Sorella,
E farle far bandiera di ricatto,
Destinò muover guerra a Bertinella,
Che a lei già dato avea lo scacco matto:
Così con quell'armata e quei disegni
In Arno messe i sopraddetti legni.

27

Ov' anco in breve Celidora arriva
Con armi in dosso, ed altre da far fette
Perchè una volta al fin fattasi viva,
Ha risoluto far le sue vendette;
Che l' usbergo incantato della diva
L' ha fatta diventar l' Ammazzasette;
Ed alle risse incitala talmente,
Ch' ella pizzica poi dell' insolente.

28

Non così tosto al campo si conduce,
Come la suora vuol del Dio Soldato,
La Marfisa di nuovo posta in luce,
Ch' ell' esce affatto fuor del seminato:
E col brando, che taglia, com' ei cuce,
Da far proprio morire un disperato,
Vuol trucidar' ognuno, ognun vuol morto
E guai a quello, che la guarda torto.

29

Se guarda, è dispettosa e impertinente
E sempre vuol, che stia la sua di sopra.
Talor affronta per la via la gente,
Cercando liti, quasi franchi l' opra.
Ne venga, dice, pur chi vuol niente;
Perocchè chi mi dà cheffar mi sciopra.
Giunta in quest' in un campo pien di cavoli
N' affettò tanti, che Baeti Pavoli.

30

Così piena di fumi e d' umor bravi,
Che te l' hanno cavata di calende,
Rivolge l' occhio al popol delle navi,
Là dove Brescia romoreggia e splende:
E va per infilzarne sette ottavi;
Ma nel pensar di poi, che se gli offende,
Far non potrebbe lor se non mal giuoco,
Gli vuol lasciar campare un altro poco.

Al-

31

Alfin, deposto un animo sì fiero,
In genio cangia appoco appoco l'ira:
E come un orsacchin, che appiè d'un pero
A bocca aperta i pomi suoi rimira;
Ferma impalata quivi come un cero,
Fissando in loro il sguardo, sviene e spira:
Nè può viver al fin, se non domanda
Ove l'armata vada, e chi comanda.

32

S'abbocca appunto con Baldone stesso:
E sentendo, ch'egli ha tai gente fatte,
Per rimetter in sesto ed in possesso
Una Cugina sua, ch'è per le fratte;
Ben ben lo squadra, e dice: Egli è pur desso!
Or su ch'io casco in piè, come le gatte:
Ed esclama dipoi: Quest'è un'azione,
Che veramente è degna di Baldone.

33

Maravigliato allora il Sir d'Ugnano:
E chi sei (disse) tu, che sai il mio nome?
Io ti conosco già di lunga mano,
(Ella rispose) e acciò tu sappia il come,
Celidora son io del Re Floriano,
Fratello d'Amadigi di Belpome:
E con tutto, che già sieno anni Domini,
Ch'io non ti viddi, so come ti nomini.

34

S'ell'è (dic'ei) così, noi siam cugini:
E subito si fan cento accoglienze:
Ed ella a lui ne rende mill'inchini;
Egli altrettante a lei fa riverenze.
Così fanno talor due fantoccini
Al suon di cornamusa per Firenze;
Che l'uno incontro all'altro andar si vede,
Mosso da un fil, che tien chi suona, al piede.

Poi-

35

Poichè le fratellanze e i complimenti
Furon finiti, a lei fece Baldone
Quivi portar un po' di ſciacquadenti,
O vogliate chiamarla colazione.
Or mentre, ch'ella ſcuffia a due palmenti,
Pigliando un pan di ſedici a boccone;
Si muove il campo, e ſott'alla ſua inſegna
Ciaſcun paſſa per ordine a raſſegna.

36

E per il primo vienſene in campagna
Pappolone, il Marcheſe di Gubbiano:
Colui, che nel conflitto della Magna
Eſtinſe il Gallo, e ſeppellì il Germano.
E' la ſua ſchiera numeroſa e magna:
E perch'egli è ſoldato veterano,
Ha nell'inſegna una tagliente ſpada,
Ch'è in pegno all'oſteria di Mezzaſtrada.

37

Bieco de' Crepi, Duca d'Orbatello,
Mena il ſuo terzo, che ha il veder nel tatto;
Cioè, perch'ei da un occhio ſta a ſportello,
Soldati ha preſo, c'hanno chiuſo affatto.
Son l'armi loro il boſſolo e il randello:
Non tiran paga, reggonſi d'accatto:
Soffiano, ſon di calca, e borſajuoli,
E nimici mortal de' muricciuoli.

38

La ſtrada i più ſi fanno col baſtone:
Altri la guida ſegue d'un ſuo cane:
Chi canta a piè d'un uſcio un Orazione,
E fa ſcorci di bocca e voci ſtrane:
Chi ſuona il ribechin, chi il colaſcione;
Così tutti ſi van buſcando il pane.
Han per inſegna il diavol de' Tarocchi,
Che vuol tentar un forno pien di gnocchi.

Dia-

39

Dietro al Duca, che ognun guarda a traverso;
Vanno cantando l'aria di Scappino:
Ma non giunsero al fin del terzo verso,
Che venuto alla donna il moscherino,
Fatto a Bieco un rabbuffo a modo e a verso,
Gli disse: S'io v'alloggio dimmi Nino;
Perch'io non veddi mai in vita mia
Pigliare i ciechi, fuor ch'all'osteria.

40

Signora, rispos'egli, benchè cieca,
Fu però sempre simil gente sgherra:
Con quel batocchio zomba a mosca cieca,
Senza riguardo, come dare in terra;
Sott'ogni colpo intrepida s'arreca,
Che non vede i perigli della guerra:
E' cieca è ver; ma pur il pan pepato
E' più forte, se d'occhi egli è privato.

41

Ovvia, diss'ella, tocca innanzi il cocchio:
E se costoro a guerreggiar son'atti,
Tienteli pure, e non mi stare a crocchio;
Mentr'egli è tempo quì di far di fatti.
Va dunque, o forte e invitto bercilocchio,
Che i nimici da te saran disfatti;
Perchè in veder la tua bella figura,
Cascan morti, senz'altro, di paura.

42

Ne segue intanto Romolo Carmari,
Cavalier di valore e di gran fama;
Ma sfortunato, perchè co'danari,
Giuocando, egli ha perduta anco la dama.
Colle pillole, date a'suoi erarj,
L'affetto evacuò l'Arpia ch'egli ama;
Talchè senza un quattrino ammartellato
Alla guerra ne va per disperato.

Dopo

43

Dopo un'insegna nera, che v'è drento
Cupido morto con i suoi piagnoni,
Marciar si vedde un grosso reggimento,
Ch'egli ha d'innumerabili Tritoni:
Al cui arrivo ognun per lo spavento
Si rincantuccia, ed empiesi i calzoni:
E da lontano infin dugento leghe
S'addoppiano i serrami alle botteghe.

44

Or comparisce Dorian da Grilli,
Che nella guerra è così buon soggetto,
Che metterebbe gli Ettori e gli Achilli,
E quanti son di loro in un calcetto.
Scrive sonetti, canta ognor di Filli:
E' buon compagno, piacegli il vin pretto:
Rubato, per insegna, ha nel Casino
Il quattro delle coppe, che ha il Monnino.

45

Fra Ciro Serbatondi, il Sir di Gello,
Che in Pindo a Mona Clio sostiene il braccio:
Egeno de'Brodetti, e Sardonello
Vasari, ch'è padron di Botinaccio,
Conducon tanta gente, ch'è un flagello,
Da far che le pagnotte abbiano spaccio:
Di cui (perchè il mestar diletta a ognuno)
Si pigliano il comando a un dì per uno.

46

Di foglio per impresa un bel cartone,
Insieme colla pasta egli hanno messo,
De i lor fantocci, i quali da Perlone
Soglion copiare o disegnar dal gesso.
Nel mezzo v'han dipinto d'invenzione
L'impresa lor, nella quale hanno espresso
Sulle tre ore il venticel Rovajo,
Che ha spento il lanternone a un bruciatajo.

Nanni

47

Nanni Russa del Braccio, ed Alticardo
Conduce quei di Brozzi e di Quaracchi,
Che, perchè bevon quel lor vin gagliardo,
Le strade allagan tutte co' sornacchi.
Hanno a comune un lor vecchio stendardo,
Da farne a' corvi tanti spauracchi:
E dentro per impresa v'hanno posto
Gli Spiragli del dì di Ferragosto.

48

Gustavo Falbi, Cavalier di petto,
Con Doge Paol Corbi or n'incammina
Gl'Incurabili tutti e il Lazzeretto,
Gente, che uscìa di far la quarantina.
Van molti a grucce, in seggiola, e nel letto;
Perchè non sono ancor netta farina.
Fan per impresa in un lenzuol, che sventola,
Un Pappino rampante ad una pentola.

49

Bel Masotto Ammirato anch'egli passa,
Lindo garzon, d'ogni virtù dotato:
Che può, de' soldi avendo nella cassa,
Pisciare a letto, e dire: Io son sudato;
Ma per l'ipocondrìa, che lo tartassa,
Ei si dà a creder d'esser ammalato;
Ma e' mangia, beve, e dorme il suo bisogno,
(Ch'è sino a vespro) e poi si leva in sogno.

50

Collo Scenario in mano e il Manda fuora,
Va innanzi a'nobil suoi commilitoni:
Pancrazio, Pedrolino, e Leonora
Lo seguon con un nugol d'Istrioni,
C'hanno un insegna non finita ancora;
Perchè Anton Dei con tutti i suoi Garzoni,
In cambio di sbrigar quella faccenda,
E' ito al Ponte a Greve a una merenda.

Don

51

Don Panfilo Piloti move il passo,
Che, tracchè per usanza mai sta cheto,
Or ch'ei fa motto, fa sì gran fracasso,
Ch'io ne disgrado il Diavol n'un canneto.
Assorda il mondo più d'ogn'altro il grasso
Papirio Gola, ch'appunto gli è dreto:
Il qual vestì di lungo, e fu guerriero;
Perocchè poco gli fruttava il Clero.

52

E n'ha fatto con esso de'rammanzi,
Che un po' di campanile non gli alloga:
E questa è la cagion, che là tra'lanzi
Da soldato n'andò 'n Oga Magoga:
Nè quivi essendo men tirato innanzi,
Posò la spada, e ripigliò la toga:
E per lo meglio si risolse al fine
Tornarne a casa a queste stiacciatine.

53

Al che tra molti comodi s'arroge
Quel ber del vin, ch'è troppo cosa ghiotta.
Quà birre, quà salcraut, quà cervoge:
A casa mia, dicea, del vin s'imbotta;
Però finianla: *Cedant arma togæ*:
Io non la voglio, in quanto a me, più cotta:
Guerreggi pur chi vuol, s'ammazzi ognuno;
Ch'io per me non ho stizza con nessuno.

54

Così rinunzia l'armi a Giove, e stima
D'essere il più liet'uom, che calchi terra:
Pensa stato mutar, cangiando clima;
Ma trovata l'Italia tutta in guerra,
E' forzato ferrarsi più che prima:
„ Ecco il giudizio uman come spesso erra!
Crede tornar fra genti quiete e gaje:
E fugge l'acqua sotto le grondaje.

Tra

55

Tra Don Panfilo e lui uno ſquadrone
Dal Pontadera aſpettano e da Vico:
Che parte per la via vanno a Vignone,
E parte fanno un ſonno a piè d'un fico.
Coſtoro empion di rena un lor ſoffione:
E quando ſono a fronte all'inimico,
Gliela ſchizzan nel viſo: ed in quel mentre
Gli piglian gli altri la miſura al ventre.

56

L'inſegna di coſtòro è un Montambanco,
Che ha di già dato alli ſuoi vaſi il prezzo:
E detto, che ſon buoni al mal del fianco;
E ſtrolagato, e chiacchierato un pezzo;
Ma trovandoſi al fin ſudato e ſtanco:
E non avendo ancor toccato un bezzo,
Si ſcandolezza, ed entra in grande ſmania:
Poi dice, ch' e' ſi parte per Germania.

57

Uomini bravi, quanto ſia la Morte,
Scandicci n'ha mandati e Marignolle:
Gente, che ſi può dir, ch'abbia del forte;
Poich'ella ammazza gli agli e le cipolle.
Sue lance i paſſi ſon, targhe le ſporte,
Archibuſi le man, le palle zolle:
Va ben di mira, e colpo colpo imbreccia,
Maſſime quand'altrui vuol dar la freccia.

58

Vien comandata da Strazzildo Nori,
Ch'è Chimico, Poeta, e Cavaliere:
Ed è quel, che in quadro co i colori
Fece quei fichi, che divenner pere.
E perchè queſto è il Re de' bell'umori,
Per dimoſtrar quanto gli piaccia il bere;
Ha per impreſa un Lanzo a due brachette,
Che il molle inſegna trar dalle mezzette.

Mor-

59

Morbido Gatti, Henrico Vincifedi
A far venir innanzi ecco ſon pronti
I fanti, che ne dà il Ponte a Rifredi,
Che mille ſono annoverati e conti.
Han certi Santambarchi fino a' piedi,
Che chiaman il zimbel di là da' monti:
E pajon colla ſpada in ſulle polpe
Un che faccia lo ſtraſcico alla volpe.

60

Nell'inſegna han ritratto un uom canuto,
Che troppo avendo il crin (per eſſer vecchio)
Fioccoſo e lungo, un fanciullino aſtuto
Dietro gli grida: Gli abbrucia il pennecchio.
Da queſta ſchiera quì s'è provveduto
Gran ceſte, piene d'uova e di capecchio
Con faſce, pezze e taſte, accomodate
Per farſi alle ferite le chiarate.

61

E' General di tutta queſta mandra
Amoſtante Laton, Poeta inſigne:
Canta improvviſo, come una calandra:
Stampa gli Enigmi, ſtrolaga, e dipigne.
Laſciò gran tempo fa le polpe in Fiandra,
Mentre ſi dava il ſacco a certe vigne.
Fortuna, che l'avea matto provato,
Volle, che ei diventaſſe anche ſpolpato.

62

Paſſati tutti con baule e ſpada,
Serranſi in barca, come le ſardelle:
Gli affretta il Duca, e chi lo tiene a bada,
O ferma un paſſo, guai alla ſua pelle;
Ch'ei lo biſtratta, e comecchè ne vada
Giù la vinaccia, e il ſangue a catinelle:
E benchè leſto ciaſchedun rimiri,
Non gli dà tanto tempo ch'ei reſpiri.

Per-

63

Perciò imbarcati tutti in un momento,
(Poichè Baldon facea così gran serra)
Si spiegaron l'insegne e vele al vento,
Quando le navi si spiccar da terra.
Ed egli allora entrò in ragionamento
Di quel, che lo spingeva a far tal guerra;
Ma per contarla più distesa e piana,
Incominciò così dalla lontana.

64

Risiede Malmantil sovra un poggetto:
E chiunque verso lui volta le ciglia,
Dice, che i fondatori ebber concetto
Di fabbricar l'ottava meraviglia.
L'ampio paese poi, che egli ha soggetto,
Non si sà (vo' giuocare) a mille miglia:
V'è l'aria buona, azzurra oltramarina,
E non vi manca latte di gallina.

65

Il Re di questo Regno, giunto a morte,
La mia Cugina quì, che fu sua Donna
(Non avendo figliuoli o altri in Corte
Propinqui più) lasciò donna e madonna;
Ma come volle la sua trista sorte,
Un certo diavol d'una Mona Cionna,
Figliuola d'un guidone ignudo e scalzo,
Ne venne presto a farle dar lo sbalzo.

66

Gobba e zoppa è costei, orba, e mancina,
Ha il gozzo, e da due sfregi il viso guasto:
Scorse in Firenze ognor la cavallina
Ne' lupanari, con gran pompa e fasto:
E perchè ossequj avea sera e mattina,
E il titol di Signora a tutto pasto,
Fatta arrogante, alfine alzò il pensiero
A voler questi onori da dovero.

67

Così la mira ad alto avendo messa,
A' suoi Frustamattoni un dì ricorsa,
Bramar dice una grazia, e che in essa
Non si tratta di scorporo di borsa;
Ma perchè aspira a farsi Principessa,
Desidera da loro esser soccorsa,
Col loro ajuto, volendo, e consiglio
Provar, s'a Malmantil può dar di piglio.

68

Pronto è ciascuno, e vuol tra mille stocchi
Esporre il ventre, come un Paladino;
Che per servir a Dame, tali allocchi
Cercan l'occasion col fuscellino;
Ma non si parli o tratti di bajocchi,
Perchè non hanno un becco d'un quattrino:
E credon, promettendo Roma e Toma,
Di spacciar l'oro della bionda chioma.

69

Era tra' molti suoi più fidi amanti
Un ciarlon, che però detto è il Cornacchia:
Ed è di quei pittor, che i viandanti
Collo stioppo dipingono alla macchia:
E perchè nella lingua ha il suo in contanti,
Molto si vanta, assai presume e gracchia:
E finalmente colorisce e tratta
Questo negozio come cosa fatta.

70

Scrive un viglietto poi segretamente
Ad un compagno suo capobandito;
Dicendo, che veduta la presente,
Il suo bagaglio subito ammannito,
Di notte tempo meni la sua gente
A Rimaggio, alla Svolta del Romito;
Ma vada alla spezzata e pe' tragetti:
E senza pensar' altro, ivi l'aspetti.

Andò

71

Andò la carta: e quei ch'ebbe l'inteſa,
  Come quel che invitato era al ſuo giuoco,
  Andonne: e guidò ſeco a quell'impreſa
  Cent'uomin, colle lor bocche di fuoco.
  Quivi il Cornacchia e quella buona ſpeſa
  Di Bertinella giunſero fra poco,
  Anch'eglino con groſſa e folta ſchiera
  D'una gente da boſco e da riviera.

72

Dopochè inſieme tutti fur coſtoro,
  Si fece de' più degni una ſemblea,
  Del come, diſcorrendo fra di loro,
  Sorprendere il Caſtello ſi dovea;
  Onde il Cornacchia, in mezzo al Conciſtoro
  Rizzato in piè, con gran proſopopea,
  Ed una toccatina di cappello,
  In tal modo cavò fuora il limbello.

73

Io ſo, che a un ignorante, a un idiota
  L'eſſer il primo a favellar non tocca;
  Ma perdonate a queſta zucca vota,
  Signori, s'io vi rompo l'uova in bocca.
  Scricchiola ſempre la più triſta ruota;
  Così la lingua mia più rozza e ſciocca
  V'infaſtidiſce, è ver, ma v'aſſicura,
  Che Malmantile è noſtro a dirittura.

74

Credete a me: ciaſcun ſi ſtia naſcoſto
  In queſte macchie, in queſti boſchi intorno:
  Ed io da voi fra tanto mi diſcoſto,
  Nè queſta notte farò più ritorno.
  Rivedrenci colà doman ſul poſto;
  Perchè, vicino al tramontar del giorno,
  Vi farò cenno: or voi ponete mente,
  E poi venite via allegramente.

75

Parte il Cornacchia, e corre presto presto
Da certi suoi amici contadini,
Da' quali le lor bestie piglia in presto,
E carica più some di buon vini:
E di soppiatto, come fante lesto,
Cavò di tasca certi cartoccini,
Pieni d'alloppio: e dentro al vin gli pone,
Quello impepando senza discrezione.

76

Così carreggia: e giunto a Malmantile,
All'aprir della porta la mattina,
Scarica in piazza il vino: ed un barile
A regalar ne manda alla Regina.
Poi vende il resto a prezzo tanto vile,
Che ognun ne compra: e infin chi n'ha in canti
Per rivenderlo altrui, il fiasco attacca: (na,
Si cala al buon mercato, a quella macca.

77

Due o tre fiaschi davane a quattrino,
Ed a' poveri davalo a isonne:
Talchè tutti tuffandosi a quel vino
S'imbriacaron come tante monne:
E subito dal grande al piccolino,
Tanto degli uomin, quanto delle donne,
Cascaro in sonnolenza sì gagliarda,
Che desti non gli avrebbe una bombarda.

78

Quando il Cornacchia vedde il suo disegno
Già riuscito, andò sopr' alle mura:
Ed a' compagni fece il detto segno,
Che bene avendo al tutto posto cura,
Saliro al poggio senz' alcun ritegno,
Senza sospetto aver, senza paura:
Dietro al Cornacchia, lor guidone e scorta,
Dentro al Castello entraron per la porta.

E

79

E perchè ognun dormiva, come un tasso,
La donna fece farne una funata,
E condursegli a' piedi a baciar basso,
E renderle il tributo ognun pro rata.
A Celidora poi restata in Nasso,
Cioè da' suoi vassalli rinnegata,
Giacchè tutti voltato avean mantello,
Comandò che baciasse il chiavistello.

80

Ella ubbidì, temendo ancor di peggio:
E benchè fusse un pezzo in là di notte,
Il pigliarsene subito il puleggio,
Un zucchero le parve di tre cotte.
Così finito il solito corteggio,
Con due strambelli e un par di scarpe rotte,
Trista e strascina poi, per la boccolica
Un tozzo mendicava all' accattolica.

81

Intanto Bertinella del Reame
Garbatamente fecesi padrona:
E de' villaggi e d'ogni suo bestiame
Prese il possesso in petto ed in persona.
Poi per letizia cavalieri e dame
Regalò di confetti e di pattona:
E segue ogn'anno di mandarne attorno,
Per la dolce memoria di quel giorno.

82

Tostochè v'ebbe fitto il capo, volle
Che ognun serrasse il traffico e il negozio;
Donando a ciascheduno entrate e zolle,
Acciò se la passasse da buon sozio:
Ed allegro, a pie pari, ed in panciolle,
Senza briga vivesse in pace e in ozio.
Ognun vi s'arrecò di buona gana;
Che la poca fatica a tutti è sana.

83

Così mai sempre in feste ed in convito
Tirano innanzi questi spensierati:
Nè moverebbon, per far nulla un dito,
Bench'ei credesson d'essere impiccati.
Non teme della Corte, chi è fallito,
Che tutti i giorni a lor son feriati:
Non v'è giustizia, nè il bargel va fuora,
Se non per gastigar chiunque lavora.

84

Ma, s'io non erro, il tempo è già vicino,
Che n'ha a venir la piena de' disturbi;
Mentre doman, per fare un buon bottino,
Andremo a dar' addosso a questi furbi.
Così panno sarà di Casentino:
Nè si lamenti alcuno o si sconturbi;
Che chi nuoce al compagno in fatti o in detti,
Deve saper, che chi la fa l'aspetti.

85

Qui tacque il Duca: e subito rattacca,
Col dire alla cugina in voce bassa,
Che, perch'egli ha la bocca asciutta e stracca
Il soggiunger a lei qualcosa lassa.
Non ho che dir (gli rispond'ella) un acca;
Oltrechè la sarebbe carne grassa.
Dì piuttosto, in che mo noi siam parenti;
Ch'io non paja a costor degl' Innocenti.

86

Ed io, che non ne ho gran cognizione,
E sempre me ne sono stata a detta;
(Che tutta la mia gente andò al cassone,
Come tu sai, ch'io ero fanciulletta)
T'udirò volentieri. Allor Baldone
Soggiunse: Or or ti servo: e a tanta fretta,
Perchè non gli moria la lingua in bocca,
Ricominciò quest'altra filastrocca.

DEL

DEL MALMANTILE RACQUISTATO DI PERLONE ZIPOLI

SECONDO CANTARE.

ARGOMENTO.

De i due gran figli del Signor d'Ugnano
Prodigioso il natal narra Baldone:
Come s'acquista moglie Floriano,
E vien dall' Orco poi fatto prigione.
Come Amadigi libera il Germano:
E il mostro spaventoso a terra pone:
E dice al fin, che l'un di questi dui
Fu padre a Celidora, e l'altro a lui.

1

ERa in Ugnano il Duca Perione,
Che sempre all'altarin fidecommisso
Faceva notte e dì tanta orazione,
E tante carità, ch'era un subisso:
Nè per altro era tutto Bacchettone,
Che per un suo pensiero eterno e fisso
D'aver prole; perchè della sua schiatta
Non v'era, morto lui, nè can nè gatta.

2

Così durò gran tempo; ma da zezzo,
Vedendo ch'ei non era esaudito,
Essendo omai con gli anni in là un pezzo,
A mangiar cominciò del pan pentito:
E quant'ei far solea, posto in disprezzo,
Senza voler più dar del profferito,
Gettatosi all'avaro ed al furfante,
Cambiò la diadema in un turbante.

7

Signor (soggiunse il Mago) mi sa male
Di veder, che un sì gran limosiniere,
Ed uom tanto benigno e liberale,
Caduto sia nel mal del miserere.
Or basta: Chi del mio fa capitale
(Diss'egli) fa la zuppa nel paniere;
Però va in pace tu co' tuoi bisogni;
Perchè per me tu mangerai de' sogni.

8

Come (replicò quei) se e' si cicala,
Che tu daresti via fin la gonnella;
Vedendomi spedato e per la mala,
Potrai avere il granchio alla scarsella?
Poichè tu gratti il corpo alla cicala
(Disse il Duca) io levai questa cannella,
Per quel ch'io ti dirò; perchè se già
Donai, non era tutta carità.

9

E' non batteva la mia fine altrove,
Che ad aver, prima ch'io serrassi gli occhi,
In ricompensa un dì, piacendo a Giove,
Della mia donna quattro o sei marmocchi;
Ma finalmente, dopo mille prove
Di dar' il lustro a' marmi co' ginocchi,
Tenendo gli occhi in molle e il collo a vite,
E le nocca col petto sempre in lite;

10

Io l'ebbi bianca a femmine ed a maschi;
Ond'io sbraciar volendo a bel diletto,
Mi risolvei levar quel vin da fiaschi,
E non dar più quanto un puntal d'aghetto;
Perchè po'poi (diss'io) gli è me' ch'io caschi
Dalle finestre prima, che dal tetto:
E il cavarmi di mano adesso un pelo,
Sarebbe un voler dare un pugno in cielo.

Che

11

Che pagheresti (disse lo Stregone)
Se la tua moglie avesse il ventre pregno?
Se ciò fusse (rispose Perione)
Ancorch' io non ne faccia alcun disegno,
E tal voglia appiccata abbia all' arpione;
Io ti vorrei donar mezzo il mio regno.
Soggiunse quei: Non vo' pur' una crazia,
Ma solamente la tua buona grazia.

12

Altro da te non aspettar ch' io chieda,
Nè che alcuno interesse mi predomini;
Perchè, quantunque abietto altri mi veda,
Io ho in cul la roba, e schiavo son degli uomini.
Or basta: se tu brami d' aver reda,
Che il regno dopo te governi e domini,
Commetti al Mosca, al Biondo, e a Romolino,
Che un cuor ti porti d' asino marino.

13

Et ordina di poi, che se ne cuoca
La terza parte in circa arrosto o lessa;
Ch' in tutti i modi è buona: e danne un poca
In quel modo a mangiare alla Duchessa.
Presa che l' ha, gli è fatto il becco all' Oca;
Che subito ch' in corpo se l' è messa,
Senzachè tu più altro le apparecchi,
Dottela pregna infin sopr' agli orecchi.

14

O questa (disse il Duca) è veramente
Da pigliar colle molle! che un somaro
Possa col cuore ingravidar la gente!
Vedi, non ti son finto, io non la paro.
Orsù il provar non ha a costar niente:
E quando mi costasse anco ben caro,
Vo farlo, per veder, se ciò riesce;
Però si mandi al mar per questo pesce.

Benchè

15

Benchè fusse costui come una pina,
Tanto largo, ignorante e discortese;
Per non balzar un tratto alla berlina,
I pescatori vennero in paese:
Così pescando lungo la marina,
Questo benedett' Asino si prese:
E il cuor, n' un bel bacino inargentato,
A suon di pive al Duca fu portato.

16

Ed egli preso il prelibato cuore,
Lo diede al cuoco: al qual, mentre lo cosse,
Si fece una trippaccia, la maggiore,
Che a i dì de' nati mai veduta fosse.
Le robe e masserizie a quell' odore
Anch' elle diventaron tutte grosse:
E in poco tempo a un' otta tutte quante
Fecer d' accordo il pargoletto infante.

17

Allor vedesti partorire il letto
Un tenero e vezzoso lettuccino:
Di quà l' armadio fece uno stipetto:
La seggiola di là un seggiolino:
La tavola figliò un bel buffetto:
La cassa un vago e piccol cassettino:
E il destro un canteretto mandò fuore,
Ch' una bocchina avea tutta sapore.

18

Il cuoco anch' egli poi non fu minchione;
Perchè bucar sentitosi n' un fianco,
Si vedde prima uscirne uno stidione:
Dipoi un guatterino in grembiul bianco:
Che in far vivande saporite e buone,
Fu subito squisito e molto franco:
E in quel che 'l padre stette sopr' a parto,
Cucinò in corte, a lui, al terzo e al quarto.

La

19

La Duchessa, che 'l cuore avea inghiottito,
Cotto ch' ei fu con ogni circostanza,
Anch' ella con gran gusto del marito
Stampò due bamboccioni d' importanza:
Grazie e bellezze avevano in infinito,
E così grande e tanta somiglianza,
Tanto eran fatti uguali ed a capello,
Che non si distinguea questo da quello.

20

Crebbero insieme: ed all' adolescenza
Pervenuti, mangiaro il pane affatto.
Nel far santà, nel far la riverenza,
Ebbero il corpo a maraviglia adatto.
Tra lor non fu mai lite o differenza;
Ma d' accordo volevansi un ben matto.
L' Infante Floriano uno ebbe nome:
E quell' altro, Amadigi di Belpome.

21

Arrivati che furono ambeduoi,
A conoscere omai il pan da' sassi,
E saper quante paia fan tre buoi,
Sebben dal padre avevan degli spassi;
Vedendosi già grandi impiccatoi,
Ed a soldi tenuti bassi bassi,
Ostico gli pareva e molto strano,
Ed in particolare a Floriano.

22

Di modochè sdegnato, come ho detto,
Che il Duca per la sua spilorceria
Ognor viepiù tenevalo a stecchetto,
Un dì si risolvette d' andar via;
Ma tacquelo, per fare il giuoco netto,
Fuor che al fratello, al qual n'una osteria
Disse (veduto avendo a un fiasco il fondo)
Volersene ramingo andar pel mondo.

Ama-

23

Amadigi a distorlo tutto un giorno
S'arrabbiò, s'aggirò come un paleo;
Ma perchè quanto più gli stava intorno,
Egli era più ostinato d'un Ebreo:
Tu vuoi ir (disse) è vero? o và in un forno:
E dopo un grande e lungo piagnisteo:
Or sù, vanne (diss'egli) io me n'accordo;
Ma lasciami di te qualche ricordo.

24

Allor per sodisfarlo Floriano,
Acciocchè più tener non l'abbia in ponte;
Con un baston fatato, ch'avea in mano
Toccò la terra, e fece uscir un fonte.
E disse: Quindi poi, benchè lontano,
Vedrai s'io vivo, o s'io sono a Caronte;
Perchè quest'acqua ognor di punto in punto
In che grado io sarò diratti appunto.

25

Se al corso di quest'acqua porrai cura,
Tutto il corso vedrai di vita mia:
Mentr'ella è chiara, cristallina, e pura,
Dì pur, ch'io viva in festa ed allegria:
Ed all'incontro, s'è torbida e scura;
Ch'ella mi va, come dicea la Cia:
Ma quand'ella del tutto ferma il corso;
Di', ch'io sia ito a veder ballar l'Orso.

26

Ciò detto, in capo il berretin si serra,
Mette man, chiude gli occhi, e stringe i denti:
E dà sì forte una imbroccata in terra,
Che 'l ferro entrovvi fino a i fornimenti.
In quel che i grilli e i bachi di sotterra
Sgombrano tutti i lor alloggiamenti;
Pullula fuori un cesto di mortella:
E di novo Florian così favella.

Fratel

27

Fratel mio caro, questa pianta ancora
Com' io la passi ti darò ragguaglio;
Cioè, mentr' ell' è verde, anch' io allora
Son vivo, fresco e verde come un' aglio:
E quand' ella appassisce, e si scolora;
Anch' io languisco od ho qualche travaglio.
In somma s' ella è secca, leva i moccoli,
Per farmi dire il Requie scarpe e zoccoli.

28

Poichè queste parole ebbe finito,
Dal suo caro Amadigi si licenza:
Il qual rimase tutto sbigottito,
Perocchè gli dolea la sua partenza;
Quando in sella Florian di già salito,
Senza gran doble o lettre di credenza,
Andonne a benefizio di natura,
Con due servi, cercando sua ventura.

29

E il primo giorno fece tanta via,
Che i suoi lacchè, spedati e conci male,
Si rimasero, l' uno all' osteria,
E l' altro scarmanato allo spedale;
Ond' ei più non avendo compagnia,
Sebbene accanto avea spada e pugnale,
Per non aver paura in andar solo,
Cantava, ch' e' pareva un rusignolo.

30

Così nuove canzoni ognor cantando,
Con una voce tremolante in quilio,
E qualche trillettin di quando in quando,
Alle stelle n' andava e in visibilio;
Onde a i timori al fin dato di bando,
Tirava innanzi il volontario esilio:
E giunto a Campi, lì fermar si volle
A bere, e far la zolfa per B molle.

31

A Campi, ora ſpiantato alla radice,
Dominava in quei tempi Stordilano;
Sebben Turpino ſcrive, ed altri dice,
Ch'ei regnaſſe in un luogo più lontano.
Ebbe una figlia, detta Doralice,
Che aveva un occhio, che uccidea il Criſtiano;
Ma quel che più tirava la brigata,
E' l'eſſer ſola e ricca sfondolata.

32

Come io diſſi, Florian nella cittade
Entrò, per rinfreſcarſi, e toccar bomba;
Ma il gran fraſtuono, che in quelle contrade
D'armi, di beſtie, e d'uomini rimbomba;
Il ſentir ſu pe' canti delle ſtrade
Tutti a cavallo riſuonar la tromba:
Ed il voler ſaperne la cagione,
Lo fecero mutar d'opinione.

33

Era già ſcavalcato ad un oſteſſa,
Per far, ſiccom'ei fece, un conticino:
Nè altro ebbe che pane e capra leſſa,
Che fitta anche gli fu per mannerino.
Bevve al pozzo una nuova manomeſſa;
Perchè il vinajo avea finito il vino.
Fece conto, e pagò ben volentieri:
Poi chieſe il fin di tanti ſtrombettieri.

34

Ella riſpoſe: E come? non lo ſai?
Se per Campi non è altro diſcorſo,
Che avendo il Re una figlia, ch'oggimai
Abbraccerebbe un uom prima che un orſo:
E perchè reda ell'è, bella e d'aſſai,
Di pretendenti avendo un gran concorſo,
Bandire ha fatto, acciò neſſun ſi lagni,
Che in gioſtra chi la vuol ſe la guadagni.

Ma

35

Ma che occorre, che in ciò più mi distenda,
Mentre la cosa è tanto divulgata?
Però lasciami andare, ch'io ho faccenda,
Avendo sopra un'altra tavolata.
Dice Florian, che a' suoi negozj attenda,
Scusandosi d'averla scioperata:
E rimessa la briglia al suo giannetto,
Come un pardo saltovvi su di netto.

36

Tocca di sproni, e vanne, e giunge in piazza;
Dov'egli ha inteso, che s'ha a far la giostra,
Che per veder il popol vi s'ammazza:
E appunto i cavalier facean la mostra.
Sedeva il Re, presente la Ragazza,
Che quanto adorna e bella si dimostra,
Tanto è confusa, avendo a aver consorte,
Non a suo mo, ma qual vorrà la sorte.

37

Floriano in contemplar faccia sì bella,
Dove quel crudo balestrier d'Amore
Tira frecciate, come la rovella,
Sentissi anch'esso traforare il cuore:
E com'uomo di marmo, in su la sella
Restò perplesso e pieno di stupore;
Scorgendo Amor, le Grazie, e in un raccolto
Le Trombe e il non Plus ultra d'un bel volto.

38

Possar, dicea, che bella creatura!
Quell'ostessa davvero avea ragione;
Perch'ella è bella, fuor d'ogni misura:
Per me non saprei darle eccezione.
Capperi! può ben dir d'aver ventura
Quello a cui tocca così buon boccone;
Ma s'ella s'ha da vincer colla lancia,
Oggi è quando ci arrischio anch'io la pancia.

O

39

O per tutt' oggi beccomi ſu moglie,
Nobile, ricca, e bella; o veramente
Vi laſcio l'oſſa. S'ella coglie, coglie:
Se nò, a patire: O Ceſare o niente.
Ciò detto, ſalta in campo, e un'aſta toglie,
Intruppandoſi là, dov'ei già ſente,
Che appunto il Re ſollecita e commette,
Che pe' primi ſi tirin le bruſchette.

40

Come volontarioſo Floriano,
Senza chieder licenza o coſa alcuna,
Si fece innanzi: e poſtovi la mano
Di trarne la più lunga ebbe fortuna.
Poco dopo il Marcheſe di Soſſiano
Simile a quella anch'egli ne traſſe una;
Ond'eſſi, come pria fu deſtinato,
Furono i primi a correr lo ſteccato.

41

Piglian del campo, e al cenno del trombetta
Si vanno incontro colla lancia in reſta.
Il Marcheſe a Florian l'avea diretta,
Per chiapparlo nel mezzo della teſta;
Ma quei, ch'è furbo, a un tempo fa civetta,
E aggiuſta lui, dicendo: Aſſaggia queſta.
Perchè gli diede sì ſpietata botta,
Ch'egli andò giù come una pera cotta.

42

In quanto a Spoſa, omai queſto è aſcolto:
S'ei toccò terra, ancor la voglia ſputi.
Così Florian dicea: nè ſtette molto,
Che il ſecondo ne viene a ſpron battuti,
Che mette lui per morto, anzi ſepolto;
Ma il giovane, che dà di quei ſaluti,
Gli moſtra, in avviarlo per le poſte,
L'error di chi fa i conti ſenza l'Oſte.

43

Comparſo il terzo, in teſta della lizza,
S' affronta ſeco, e paſſalo fuor fuora:
Soggiunge il quarto, ed egli te l' infizza:
Sbudella il quinto, e fredda il ſeſto ancora:
All' altro mondo il ſettimo indirizza:
L' ottavo e il nono appreſſo inveſte e fora:
E così a tutti con ſuo vanto e fama,
Cavò di teſta il ruzzo della Dama.

44

Il Re ſi rallegrò con Floriano:
Sceſo di ſedia poi colla Figliuola,
Gli fece allor' allor toccar la mano,
Come nel bando avea data parola;
Ond' ogni altro ne fu mandato ſano:
Ed ei nelle dolcezze infino a gola,
Ben paſciuto, ſervito, e ringraziato
Rimaſe quì a godere il Papato.

45

Tre dì ſuonaro a feſta le campane:
Ed altrettanti ſi bandì il lavoro:
E il Suocero, che meglio era del pane,
Un uom diſcreto, ed una coppa d' oro,
Faceva con gli Spoſi a Scaldamane,
Talora a Mona Luna, e Guancial d' oro:
E fece a' Paggi recitare a mente
Roſana e la Regina d' Oriente.

46

L' andare il giorno in piazza a' Burattini
Ed agli Zanni, furon le lor gite.
Ogni ſera facevanſi feſtini
Di giuoco, e di ballar veglie bandite:
E chi non era in gambe nè in quattrini
Da trinciarle e da fare ite e venite,
Dicea novelle o ſtavale a aſcoltare,
O facea al Mazzolino o alla Comare.

Altri

47

Altri più là vedevansi confondere
  A quel giuoco, chiamato gli Spropositi;
  Che quei, ch'esce di tema nel rispondere,
  Convien che 'l pegno subito depositi.
  Ad altri piace più Capanniscondere:
  Hanno altri varj umor, varj propositi;
  Perchè ognuno ad un mo' non è composto:
  Però chi la vuol lessa, e chi arrosto.

48

Chi fa le Merenducce in sul bavaglio:
  Chi coll'amico fa a Stacciabburatta:
  Chi all'Altalena, e chi a Beccalaglio:
  Va quello a Predellucce, un s'acculatta.
  Per tutti in somma sempre vi fu taglio
  Di star lieto così in barba di gatta:
  E tra Floriano, il Re, e la Figliuola
  Non fu che dir n'un anno una parola:

49

Non fu tra lor fin quì nulla di guasto;
  Se non che Florian volto alle cacce,
  Avendone più volte tocco un tasto:
  E sentendosi dar sempre cartacce;
  Dispose alfin di non voler più pasto:
  Nè curando lor preghi nè minacce,
  Fece invitar da i soliti bidelli
  Per l'altro dì i Piacevoli e i Piattelli.

50

Benchè il suocero allora e la consorte
  Maledicesser questo suo motivo,
  Dicendogli, che là fuor delle porte
  Un Orco v'è sì perfido e cattivo,
  Che perseguita l'uomo sino a morte,
  E che l'ingojerebbe vivo vivo;
  Con genti ed armi uscì su l'aurora,
  Gridando: Andianne, andianne, eccola fuora.

51

Senza veder nè anche un animale,
Frugò, bufsò, girò più di tre miglia:
Pur vedde un tratto correre un cignale
Feroce, grande e groffo a maraviglia;
Ond'ei, che il dì dovea capitar male,
Si mosse a feguitarlo a tutta briglia;
Non essendo informato, che in quel Porco
Si trasformava quel ghiotton dell' Orco.

52

Che apposta preso avea quella fembianza:
E gli pafsò, fuggendo, allor d'avanti,
Per traviarlo, fol con ifperanza
D'aver a far di lui più boccon fanti.
Così guidollo fino alla fua ftanza,
Dov'ei pensò di porgli addoffo i guanti:
Poi non gli parve tempo; perchè i cani
Avrian piuttofto lui mandato a brani.

53

Però volendo andare in ful ficuro,
Non a perdita più che manifefta;
Perchè a roder toglieva un offo duro,
Mentre non lo chiappaffe tefta tefta;
Gli fparì d'occhio, e fece un tempo fcuro
Per incanto levar, vento, e tempefta,
E gragnuola sì groffa comparire,
Che avrebbe infranto non fo che mi dire.

54

Il cacciator, che quivi era in farfetto,
E dal fudore omai tutto una broda;
Avendo un veftituccio di dobretto,
Ed un cappel di brucioli alla moda;
Per non pigliar al vento un mal di petto
O altro, perchè il prete non ne goda,
Non trovando altra cafa in quel falvatico,
Che quella grotta, infaccavi da pratico.

A tal

55

A tal gragnuola, a venti così fieri,
Ch' ogni cosa mandavano in rovina,
Tal freddo fu, che tutti quei quartieri
Se n' andavano in diaccio e in gelatina:
Ed ei, ch' era vestito di leggieri,
Nè ma' meglio facea la furfantina,
Non più cercava capriuolo o damma,
Ma da far, s'ei poteva, un po di fiamma.

56

Trovò fucile ed esca e legni varj,
Onde un buon fuoco in un cantone accese:
E in su due sassi, posti per alari,
Sopra un altro sedendo, i piè distese.
Così con tutti i commodi a cui pari,
Dopo una lieta, il crogiolo si prese;
Essendosi a far quivi accomodato,
Mentre pioveva, come quei da Prato.

57

L' Orco frattanto con mille atti e scorci
Affacciatosi all' uscio, ch' era aperto,
Pregò Florian con quel grugnin da porci,
Tutto quanto di fango ricoperto,
Che, perch' ella veniva giù co' gli orci,
Ricever lo volesse un po' al coperto;
Ritrovandosi fuora scalzo e ignudo,
A sì gran pioggia e a tempo così crudo.

58

Ebbe il giovane allora un gran contento
D' aver di nuovo quel bestion veduto:
E facendogli addosso assegnamento,
Quasi in un pugno già l' avesse avuto,
Rispose: Volentieri: entrate drento:
Venite, che voi siate il ben venuto;
Che, dopo il fuggir voi l'umido e il gielo,
Fate a me, ch' ero sol, servizio a cielo.

59

Sì eh? soggiunse l'Orco: fate motto!
Voler ch' io entri dove son due cani!
Credi tu pur, ch' io sia così merlotto?
Se non gli cansi, ci verrò domani,
S' altro, dice il garzon, non ci è di rotto,
Due picche te gli vo' legar lontani:
E preso allora il suo guinzaglio in mano,
Legò in un canto Tebero e Giordano.

60

Poi disse: Or via venite alla sicura.
Rispose l' Orco: Io non verrò nè anco:
Guarda la gamba! perch' io ho paura
Di quella striscia, ch'io ti veggo al fianco.
Allor Florian cavossi la cintura,
Ed impiattò la spada sotto un banco.
Disse l' Orco, vedutala riporre;
Io ti ringrazierei; ma non occorre.

61

E lasciata la forma di quel verro,
Presa l'antica e mostruosa faccia,
Con due catene saltò là di ferro,
E lo legò pel collo e per le braccia,
Dicendo: Cacciatore, tu hai pres' erro;
Perchè credendo di far preda in caccia,
Al fin non hai fatt'altro che una vescia,
Mentre il tutto è seguito alla rovescia.

62

Rimasto ci sei tu, come tu vedi,
Senza bisogno aver di testimonj:
E perchè con levrieri e cani e spiedi
Far me volevi in pezzi ed in bocconi;
Così, perch'ella vadia pe' suoi piedi,
Farassi a te: nè leva più, nè poni;
Acciocchè, procurando l'altrui danno,
Per te ritrovi il male ed il malanno.

Ed

63

Ed io, ch'ebbi mai sempre un tale scopo
D'accarezzare ognun, benchè nimico:
Come la gatta, quando ha preso il topo,
Che, sebbene è tra lor quell'odio antico,
Scherza con esso alquanto, e poco dopo
Te lo sgranocchia come un beccafico;
Così, perchè più a filo tu mi metta,
Voglio far io, e poi darti la stretta.

64

Così spogliollo tutto ignudo nato:
E veduto, ch' egli era una segrenna,
Idest asciutto e ben condizionato,
Snello, lesto, e leggier come una penna;
Lo racchiuse e lo tenne soggiornato,
Perch' ei facesse un po' miglior cotenna;
Perocchè a guisa poi di mettiloro
Voleva dar di zanna al suo lavoro.

65

Amadigi, che andava per diporto
Due volte il giorno almeno a rivedere
La fonte e la mortella, che nell' orto
Lasciò Florian per tante sue preghiere;
Trovato il cesto spelacchiato e smorto,
E l'acque basse, puzzolenti e nere,
Quì (disse) Fratel mio, noi siam sul curro
D'andare a far un ballo in campo azzurro.

66

E piangendo diceva: O tato mio,
Se tu muori (che ver sarà pur troppo)
S' ha a dire anche di me, te lo dich' io,
Itibus, come disse Prete Pioppo.
Così, senza dir pure al padre addio,
Monta sovra un cavallo: e di galoppo
Uscì d' Ugnano, molto bene armato:
E seco un cane alano avea fatato.

67

E cavalcando colla guida e ſcorta
Del ſuo fedele ed incantato alano,
Che innanzi gli facea per la più corta
La ſtrada per lo monte e per lo piano;
A Campi giunſe, dove ſulla porta
La morte ſi leggea di Floriano:
Che, perchè fu creduta da ognuno,
Era la Corte e tutto Campi a bruno.

68

L'apparir d'Amadigi agli abitanti
Raddolcì l'agro de' lor meſti viſi,
Che per la ſomiglianza, a tutti quanti
Parve il lor Re, creduto a' Campi Eliſi;
Perciò, per buſcar mance e paraguanti,
Andaron molti a darne al Re gli avviſi,
Altri alla figlia: ed ambi a queſti tali
Perciò promeſſer mille bei regali.

69

Doralice brillando a tai novelle,
A rinfronzirſi andoſſene allo ſpecchio:
Si meſſe il grembiul bianco, e le pianelle,
Il vezzo al collo, e i ciondoli all'orecchio:
E non potendo ſtar più nella pelle,
Saltò fuor di palazzo innanzi al vecchio;
Ed incontro correndo al ſuo cognato:
Ecco Florian, dicea riſucitato.

70

Noi vi facevam morto: o giudicate,
Se la carota ci era ſtata fitta!
Pur noi ci rallegriam, che voi tornate
A conſolar la voſtra gente afflitta.
Domandar non occorre, come ſtate;
Perchè vo' avete buona ſopraſcritta:
E ſiete graſſo e tondo come un porco,
Per le carezze fattevi dall' Orco.

M'

71

M' immagino così; perch' io non v' ero:
Tu sai com' ella andò, che fosti in caso:
So ben, che mi dirai, che non fu vero;
Ma la bugia ti corre su pel naso.
Or basta: tu ritorni sano e intero,
(Che a pezzi tu dovevi esser rimaso)
Per la Dio grazia e sua particolare,
Perchè te l' ha voluta risparmiare.

72

Dunque, s' ei fa così, gli è necessario,
Ch' ei non sia là quel furbo, che un lo tiene;
Anzi tutto il rovescio ed il contrario,
Mentre egli tratta i forestier sì bene.
Ed io, che già l' avea sul calendario,
Gli voglio, in quanto a me, tutto il mio bene,
Perch' ei non t' ingojò; sebben da un lato
Ti stava bene, avendolo cercato.

73

Così nel mezzo a tutta la pancaccia,
Ch' è quivi corsa, e forma un giro tondo,
La sua caponeria gli butta in faccia,
E quel ch' ei ne cavò po' poi in quel fondo,
Giacchè (diceva) coll' andare a caccia,
A dispetto di tutto quanto il mondo,
Cavasti, senza fare alcun guadagno,
Due occhi a te, per trarne uno al compagno.

74

Mio padre te lo disse fuor de' denti:
Ed io pur te lo dissi a buona cera,
Non una volta, ma diciotto o venti
Che l' Orco ti faria qualche billera;
Ma tu volesti fare agli scredenti,
Perchè te ne struggei come la cera:
E quasi un rischio tal fosse una lappola,
Volesti andarvi, e desti nella trappola.

Ama-

75

Amadigi alla donna mai rispose,
E fece il sordo ad ogni suo quesito;
Ma sibbene attingea da queste cose,
Quanto a Florian poteva esser seguito:
E venne immaginandosi, e s'appose,
Che ella fosse sua moglie, ei suo marito:
E ch' egli, essendo tutto lui maniato,
Fosse per suo fratel da ognun cambiato.

76

Ma perch'ei non credea veder mai l'ora
D'avere il suo fratello a salvamento;
Dà un ganghero a tutti, e torna fuora
Dietro al suo can, veloce come il vento:
Ned era un trar di mano andato ancora
A caccia all' Orco, ch'ei vi dette drento:
Come il fratel, vedendo un bel cignale;
Ma non fu quanto lui dolce di sale.

77

Che seguitollo anch'ei per quelle strade,
Donde ei conduce l'uomo alla sua tana:
Ove mentre diluvia, e dal ciel cade
E broda e ceci, il cristianello intana:
Ed egli tanto poi lo persuade,
Che lega i cani, e posa Durlindana;
Avendo avuto innanzi la lezione,
Si stette sempre mai sodo al macchione.

78

E quando l'Orco poi venne anco a lui
A dar parole con quei tempi strani:
Ed all'uscio facea Pin da Montui,
Affinchè 'l cane e l'arme egli allontani;
Ei disse: Sù piccin, piglia colui:
E chiappata la spada con due mani,
Si lanciò fuora: e quivi a più non posso
Gli cominciò a menar le man pel dosso.

E

79

E mentre che or di punta, ed or di taglio
Di gran fineſtre fa, di lunghe ſtriſce;
Più preſto, che non và ſtrale a berzaglio,
Il can s'avventa anch'egli, e ribadiſce;
Talchè tutto forato come un vaglio
Il pover'Orco al fin cade e baſiſce:
E lì tra quelle rupi e quelle macchie
Rimaſe a far banchetto alle cornacchie.

80

Amadigi dipoi fece pulito;
Perchè trovato avendo il ſuo fratello,
Con una barba lunga da Romito,
E più lordo e più unto d'un panello;
Lavatolo, e rimeſſogli il veſtito,
Ch'era ancor quivi tutto in un fardello,
Lo riconduſſe a Campi, ove la moglie,
Di lui già pregna, appunto avea le doglie.

81

Corſe la levatrice, ed in effetto
Fra mille oimè, ſe' ſoldi, e doglien' ora:
Partorigli una bella piſcialletto,
Che fuſti tu, poi detta Celidora:
E maritata al Re, come s'è detto,
Di Malmantil, del qual tu ſei Signora:
Ne ſei, e ne ſarai, io lo raffibbio;
Sebben non puoi per or dir come il nibbio.

82

Ma preſto, come lui, potrai dir mio.
Or ſenti pur: baſito Perione,
Anco Amadigi ſubito tuo Zio
Venne a tor donna, e n'ebbe un bel garzone,
Che Baldo fu chiamato: e quel ſon'io,
Che poi creſciuto detto ſon Baldone.
Or eccoti dal primo al terzo grado
Narrato tutto il noſtro parentado.

DEL

DEL MALMANTILE RACQUISTATO DI PERLONE ZIPOLI

TERZO CANTARE.

ARGOMENTO.

Vengon d' Arno a ſeconda i legni ſardi:
Sbarcan le genti, e vanno a Malmantile;
Ma per varj accidenti i più gagliardi
Non fan quel tanto, che di guerra è ſtile.
Arma i ſuoi Bertinella, alza ſtendardi,
E moſtra in debol corpo alma virile.
Naſcon grandi ſcompigli in quella piazza:
E ognun ſi fugge in veder Martinazza.

1

UN che ſia avvezzo a ſtarſene a ſedere,
Senza far nulla, colle mani in mano:
E lautamente può mangiare e bere,
E in feſta e 'n giuoco viver lieto e ſano;
Se gli ſon rotte l' uova nel paniere,
Conſiderate ſe gli pare ſtrano:
Ed io lo credo, che a un affronto tale
Al certo ognun la 'ntenderebbe male.

2

E pur chi vive, ſta ſempre ſoggetto
A ber qualche ſciroppo che diſpiace;
Perchè al mondo non v' è nulla di netto,
E non ſi può mangiar boccone in pace.
Or ne vedremo in Malmantil l' effetto,
Che immerſo ne' piacer vivendo a brace,
Non penſa che patir ne dee la pena,
E che fra poco s' ha a mutare ſcena.

Era

3

Era in quei tempi là, quando i Geloni
Tornano a chiuder l'osterie de' cani:
E talun, che si spaccia i millioni,
Manda al Presto il tabì pe' panni lani:
Ed era appunto l'ora, che i crocchioni
Si calano all'assedio de' caldani:
Ed escon colle canne e co' randelli
I ragazzi a pigliare i pipistrelli.

4

Quando in terra l'armata colla scorta
Del gran Baldone a Malmantil s'invia;
Onde un famiglio, nel serrar la porta,
Sentì romoreggiar tanta genia.
Un vecchio era quest'uom, di vista corta,
Che l'erre ognor perdeva all'osteria;
Talchè tra il bere e l'esser ben d'età,
Non ci vedeva più da terza in là.

5

Per questo mette mano alla scarsella,
Ov'ha più ciarpe assai d'un rigattiere;
Perchè vi tiene infin la faverella,
Che la mattina mette sul brachiere.
Come suol far chi giuoca a cruscherella,
Due ore andò alla cerca intere intere:
E poi ne trasse in mezzo a due fagotti
Un par d'occhiali affumicati e rotti.

6

I quali sopra il naso a petronciano
Colla sua flemma pose a cavalcioni;
Talchè meglio scoperse di lontano
Esser di gente armata più squadroni.
Spaurito di ciò, cala pian piano,
Per non dar nella scala i pedignoni:
E giunto a basso, lagrima e singozza,
Gridando quanto mai n'ha nella strozza.

Dicendo

7

Dicendo forte, perchè ognun l'intenda:
All'armi all'armi, suonisi a martello:
Si lasci il giuoco, il ballo, e la merenda,
E serrinsi le porte a chiavistello;
Perchè quaggiù nel piano è la tregenda,
Che ne viene alla volta del castello:
E se non ci ferriamo o facciam testa,
Mentre balliamo, vuol suonare a festa.

8

In quel che costui fa questa stampita,
E che ne' gusti ognun pur si balocca;
L'armata finalmente è comparita
Già presso a tiro all'alta biccicocca.
Quivi si vede una progenie ardita,
Che si confida nelle sante nocca:
E se ne viene all'erta lemme lemme
Col Batti e 'l Tessi, e tutto Biliemme.

9

Tra questi guitti ancora sono assai,
(Oltre a Marchesi, Principi, e Signori)
Uomin di conto, e grossi Bottegai,
Banchieri, Setajuoli, e Battilori:
V'è Lanajuoli, Orefici, e Merciai,
Notai, Legisti, Medici, e Dottori:
In somma quivi son gente e brigate
D'ogni sorta, chiedete e domandate.

10

Sul colle compartisce questa gente
Amostante con tutti gli Ufiziali:
Tra' quali un grasso v'è convalescente,
Ch'aveva preso il dì tre serviziali:
E appunto al corpo far'allor si sente
L'operazione, e dar dolor bestiali:
Talchè gridando, senz'alcun conforto,
In terra si buttò come per morto.

Il

11

Il nome di coſtui, dice Turpino,
Fu Paride Garani: e il legno preſe,
Perch'ei voleva darne un rivellino
A un ſuo nimico traditor Franceſe,
Che per condurlo a ſeguitar Calvino,
Lo tira pe' capelli al ſuo paeſe:
E per fuggirne a' paſſi la gabella,
Lo bolla, marchia, e tutto lo ſuggella.

12

Diſſe Amoſtante, viſto il caſo ſtrano,
A Noferi di caſa Scaccianoce:
Per Ser Lion Magin da Ravignano,
Che il venga a medicar, corri veloce:
Io dico lui: perchè ce n'è una mano,
Che infilza le ricette a occhio e croce:
O fa ſopr' all' infermo una bottega,
E poi il più delle volte lo ripiega.

13

Gloria cerca Lion, più che moneta;
Perocch' ei bada al giuoco, e fa progreſſo.
Per l'acqua in Pindo va come Poeta;
Onde a' malati dà le pappe a leſſo.
Gli è quel, che attende a predicar dieta,
E farebbe a mangiar coll' intereſſo;
Ma perchè già tu n'hai più d'uno indizio,
Va' via, perchè l'indugio piglia vizio.

14

Noferi vanne, e ſente dir che egli era
Con un compagno entrato in un fattojo:
Ov' egli ha per lanterna, eſſendo ſera,
L'orinal fitto ſopra a un ſchizzatojo:
E di fogli diſteſa una gran fiera,
Ha bello e ritto quivi il ſuo ſcrittojo;
Sicchè preſto lo trova, e in ſull' entrata
Dell' unto ſtudio gli fa l'ambaſciata.

Ei,

15

Ei, che alla cura esser chiamato intende,
Risponde avere allora altro che fare;
Perchè una sua commedia ivi distende,
Intitolata *Il Console di Mare*:
E che se l'opra sua colà s'attende,
Un buon suggetto quivi suo scolare,
Di già sperimentato, ed in sua vece
Avria mandato lui: e così fece.

16

Era quest'uomo un certo medicastro,
Che al dottorato suo fe piover fieno:
E perch' ei vi patì spesa e disastro,
E' stato sempre grosso con Galeno.
E giunto là: Vo' far (disse) un impiastro;
Onde se il mal venisse da veleno,
Presto vedremo: intanto egli si spogli,
E siami dato calamajo e fogli.

17

Mentre è spogliato, per la pestilenza,
Ch'egli esala, si vede ognun fuggire:
aggiungi 15/ Pervenne una zaffata a Sua Eccellenza,
Che fu per farlo quasi che svenire:
Confermata però la sua credenza,
Rivolto a i circostanti prese a dire:
Questo è veleno, e ben di quel profondo:
Sentite voi, ch'egli avvelena il Mondo?

18

Rispose il general, commosso a sdegno:
Come veleno? o corpo di mia vita!
E dove è il vostro naso, e il vostro ingegno?
Lo vedrebbe il mio bue, ch'egli ha l'uscita.
A ciò soggiunse il Medico: Buon segno:
Segno, che la natura invigorita
A' morbi repugnante, adesso questo
A' nostri nasi manda sì molesto.

Ve-

19

Vedendo poi, che 'l flusso raccappella
(Come quello, che ha in zucca poco sale)
Comincia a gridar: Guardia, la padella:
E (quasi fosse quivi uno spedale)
Chiama gli astanti, gl' infermieri appella,
Il cerusico chiede e lo speziale:
E venuto l' inchiostro, alfin si mette
À scrivere una risma di ricette.

20

Dove diceva (dopo millioni
Di scropoli, di dramme, e libbre tante)
Che, giacchè questo mal par che cagioni
Stemperamento forte, umor piccante;
Per temperarlo, *Recipe* in bocconi
Colla, gomma, mel, chiara, e diagrante:
Quindici libbre in una volta sola
Di sangue se gli tragga dalla gola;

21

Acciocchè tiri per canal diverso
L' umor, che tende al centro, *ut omne grave*;
Che se durasse troppo a far tal verso,
Dir potrebbe l' infermo: Addio, fave.
Poi tengasi due dì capo riverso,
Legato ben pe' piedi ad una trave:
Se questo non facesse giovamento,
Composto gli faremo un argomento.

22

Però presto bollir farete a sodo
Un agnello o capretto in un pignatto:
N' un altro vaso, nello stesso modo,
Un lupo, per insin che sia disfatto:
Poi fate un servizial col primo brodo,
E col secondo un' altro ne sia fatto;
Farà questa ricetta operazione
Senz' alcun dubbio: ed ecco la ragione.

27

L' Armata avea tra gli altri un Cappellano
Dottor, ma il ſuo ſaper fu buccia buccia;
Perocch' egli ſtudiò col fiaſco in mano:
Ed era più buffon d' una bertuccia,
Faceva da pittor, da Tiziano;
Ma quant' ei fece mai, n' andava a gruccia.
Ebbe una chieſa, e quivi a biſca aperta
Si giuocò ſino i ſoldi dell' offerta.

28

Franconio ſi domanda Ingannavini:
E fu pregato, come il più valente,
Perch' egli ſapea leggere i Latini,
A far quattro parole a quella gente.
Egli, che aveva in caſa il Coltellini
Già fatta una lezione, e ſalla a mente,
Subito accetta, e ſiede *in alto ſolio*
Senza mettervi ſu nè ſal nè olio.

29

Sale in bigoncia con due torce a vento,
Acciò lo vegga ognun *pro tribunali*:
Ove, moſtrar volendo il ſuo talento,
Fece un diſcorſo, e diſſe coſe tali,
Che ben ſi ſcorſe in lui quel fondamento
Che diede alla ſua caſa Giorgio Scali:
E piacque sì, che tutti di concordia
Si meſſero a gridar miſericordia.

30

Il tema fu di queſta ſua lezione,
Quand' Enea, già fuor del ſuo pollajo,
Faceva andare in fregola Didone,
Come una gatta bigia di Gennajo:
E che ſe i Greci, aſcoſi in quel ronzone
In Troja fuoco diedero al pagliajo:
E in man d' Enea poſero il lembuccio,
Ond' ei fuggì col padre a cavalluccio.

31

Coſì, dicea, la voſtra e mia Regina
Quì viva e ſana, e della buona voglia,
Cacciata fu dall' empia concubina
Tre dita anch' ella fuor di queſta ſoglia;
Però ſe un tanto ardire e tal rapina
Parvi, che adeſſo gaſtigar ſi voglia,
V' avete il modo, ſenza ch' io lo dica,
Io ho finito: il ciel vi benedica.

32

Poichè da eſſo inanimite furo
Le ſchiere, ſi portarono a' lor poſti:
E già ſdrajato ognun, laſſo e maturo
In grembo al ſonno gli occhi aveva poſti;
Quando a un tratto le trombe ed il tamburo
Roppe i riposi, e i ſonni appena impoſti;
Ma ſvanì preſto così gran fracaſſo,
Che 'l fiato a i trombettier ſcappò da baſſo.

33

E queſto cagionò, che incollorito
Il Generale di cotanta fretta,
Con occhi torvi minacciò col dito,
Moſtrando voler farne aſpra vendetta:
Seguì, che un Ufizial ſuo favorito,
Che più d' ogn' altro meno ſe l' aſpetta,
Toccò la corda con i ſuoi intermedj
De' tamburini e trombettieri a' piedi.

34

Alla corda così vuol, che s' attacchi,
Perchè d' arbitrio e ſenza conſigliarſi,
Facea venir all' armi, allorchè ſtracchi
Biſogno avevan più di ripoſarſi:
Ed eran mezzi morti, e come bracchi
Givano anſando inordinati e ſparſi:
E con un fuor di lingue e orrenda viſta
Soffiavan, ch' io ho ſtoppato un alchimiſta.

Amo-

35

Amoſtante non ſolo era ſdegnato,
Che di ſuo capo e propria corteſia,
Senza laſciar che l'uom riabbia il fiato;
Ei voleſſe attaccar la batteria;
Ma perchè ſeco aveva concertato,
Ch'egli ſteſſo, che ſa d'aſtrologia,
Vuol prima, che 'l nimico ſi tambuſſi,
Veder, che in cielo ſien benigni influſſi.

36

Omai la fama, che riporta a volo
D'ogn'intorno le nuove e le gazzette,
Sparge per Malmantil, che armato ſtuolo
Vien per tagliare a tutti le calzette.
Già molti impauriti e in preda al duolo,
Non più co' naſtri legan le ſcarpette,
Ma con buone e ſaldiſſime minuge,
Perchè ſtien forti ad un *Rumores fuge*.

37

In tal confuſione, in quel vilume,
All'udir quei lamenti e quegli affanni,
A molti, ch'eran già dentro alle piume,
Lo sbucar fuori parve allor mill'anni:
Chi per veſtirſi riaccende il lume;
Perocch' al bujo non ritrova i panni:
Chi nudo ſcappa fuori, e non fa ſtima,
Che dietro gli ſia fatto lima lima.

38

Perchè s'egli ha camicia o brache o veſta,
Non bada che gli facciano il baccano,
Bensì del triſto avviſo afflitto reſta,
Onde più d'un poi giuoca di lontano:
Chi torna indietro a faſciarſi la teſta:
E chi ſi tinge con il zafferano:
Chi dice, che una doglia gli s'è preſa,
Per non avere a ire a far difeſa.

39

Altri, che fugge anch'ei simil burrasca,
Finge l'infermo, e vanne allo spedale:
E benchè sano ei sia come una lasca,
Col medico s'intende e col speziale;
Perchè all'uno ed all'altro empie la tasca,
Acciò gli faccian fede, ch'egli ha male:
Ed essi questo e quel scrivon malato:
E chi più dà, lo fan di già spacciato.

40

Sicchè con queste finte, e con quest'arte
Costor, che usan la tazza, e non la targa,
Servir volendo a Bacco, e non a Marte,
Che non fa sangue, ma vuol che si sparga;
D'uno stesso voler la maggior parte,
Trovan la via di starsene alla larga:
Ed il restante, non sì astuto e scaltro,
Comparisce, perch'ei non può far altro.

41

Mentre in piazza si fa nobil comparsa,
Anche in Palazzo armata la Regina,
Con una treccia avvolta, e l'altra sparsa,
Corre alla Malmantilica rovina;
Benchè ne' passi poi vada più scarsa,
Perchè all'uscio da via mai s'avvicina.
Da sette volte in su già s'è condotta
Fino alla soglia; ma quel sasso scotta.

42

Viltà l'arretra, onor di poi la 'nvita
A cimentar la sua bravura in guerra:
L'esorta l'una a conservar la vita,
L'altro a difender quanto può la terra.
Pur fatto conto di morir vestita,
Voltossi a bere: e divenuta sgherra
(Perocchè Bacco ogni timor dilegua)
Dice: O de'miei, chi mi vol ben, mi segua.

Die-

43

Dietro a suoi passi mettesi in cammino
Maria Ciliegia, illustre damigella:
Tutto lieto la segue il Ballerino,
Che canta il titùtrendo falalella.
Va Meo col paggio, zoppica Masino:
Corre il Masselli, e il Capitan Santella.
Molti e molt' altri amici la seguiro,
E più mercanti, ch' hanno avuto il giro.

44

La segue Piaccianteo suo servo ed ajo,
Che in gola tutto quanto il suo si caccia,
Le cacchiatelle mangia col cucchiajo,
Ed è la distruzion della vernaccia.
Già misurò le doppie collo stajo:
Finita poi che fu quella bonaccia,
Pel contagio portò fin la barella:
Ed ora in corte serve a Bertinella.

45

Comanda la padrona, ch' egli scenda,
E stia giù fuori con gli orecchi attenti
Fra quelle schiere, finch' ei non intenda
A che fine son là cotante genti;
Ma quegli, al qual non piace tal faccenda,
Se la trimpella, e passa in complimenti:
E perchè a' fichi il corpo serbar vuole,
Prorompe in queste o simili parole.

46

Alta Regina, perchè d' obbedire
Più d' ogni altro a' tuoi cenni mi dò vanto,
Colà n' andrò; ma come si suol dire,
Come la serpe quando và all' incanto:
Non ch' io fugga il pericol di morire,
Perch' io fo buon per una volta tanto;
Ma perchè, s' io mi parto, non ti resta
Un uom, che sappia, dove egli ha la testa.

47

Non ti ſdegnar, s' io dico il mio penſiero;
Che poſſibil non è, ch' io taccia o finga:
E, s' e' n' andaſſe il collo, ſempre il vero
Son per dirti: e chi l'ha per mal, ſi cinga.
Ti ſervirò di cor vero e ſincero,
Senza intereſſe d' un puntal di ſtringa:
E non come in tua corte ſono alcuni
Adulator, che fanno Meo raguni.

48

Io dunque, che non voglio eſſer de' loro,
Ma tengo l' adular peſſimo vizio,
Soggiungo, e dico, per ridurla a oro,
Che mal diſtribuito è queſto ufizio:
E che non può paſſar con tuo decoro;
Poichè moſtrando non aver giudizio,
Un tuo ajo ne mandi a far la ſpia,
Quaſi d' uomin tu aveſſi careſtia.

49

Manda manda a ſpiar qualche arfaſatto,
O un di quei, che piſcian nel cortile:
Queſto farà il meſtier, come va fatto,
Senza ſoſpetto dar nel campo oſtile:
Oſtile dico, mentre coſta in fatto,
Che cinto ha d'armi tutto Malmantile:
Tal gente ſi può dire a noi contraria,
Perchè non vien quaſsù, per pigliar aria.

50

E perch' ei non vorrebbe uſcir del covo,
Soggiunge dopo queſte altre ragioni;
Ma quella, che conoſce il pel nell' uovo,
S' accorge ben, che ſon tutte invenzioni;
Però, ſenza più dirglielo di nuovo,
Lo manda fuori a furia di ſpintoni:
E mentre ei pur volea 'mbrogliar la Spagna
Gli fa l' uſcio ſerrar ſulle calcagna.

Spe-

Sperante reſta alla Regina intorno,
Spianator di pan tondo riformato:
Gridan le ſpalle ſue remo e Livorno:
Ed ha un culo, che pare un vicinato:
La pala nella deſtra tien del forno,
Nella ſiniſtra un bel teglion marmato,
In cambio di rotella, che gli guarda
Da' colpi, il magazzin della moſtarda.

De' Rovinati anch' ei paſsò la barca;
Perchè la gola, il giuoco, e il ben veſtire
Gli aveano il pane, la farina, e l' arca
In fumo fatto andar, come eliſire;
Tal che, cantando poi, come il Petrarca,
„ Amore io fallo, e veggo il mio fallire,
Al giuoco del Barone, e alla Baſſetta
Giuocava, apparecchiando alla Crocetta.

Fu dalle dame amato in generale
(Io dico dalle prime della pezza)
Poi Bertinella ſtavane sì male,
Ch'ella fece per lui del ben bellezza;
Perchè ſpeſa la roba, e concia male,
Fatta più bolſa d' una pera mezza,
Potea di notte, quanto a mezzo giorno,
Andar ſicura per la fava al forno.

Ma poi venuta quaſi per ſuo mezzo
A porſi ſopr' al capo la corona:
E laſciati di già gli ſtenti e il lezzo,
Profumata ſi ſta nella paſciona;
Ne 'mpazza affatto, e non lo vede a mezzo:
E poſpoſtane lei, ch' è la padrona,
E Martinazza, ch' è la ſalamiſtra,
Sperante ſempre va in capo di liſtra.

Or

55

Or perch'egli è di nidio e navicello
E forte e sodo come un torrione,
Gli dà l'ufizio e titol di Bargello,
Colla solita sua provvisione;
Perchè se in questo caso alcun ribello
Si scuopre, facil sia farlo prigione;
Acciò sul letto poi di Balocchino
Se gli faccia serrare il nottolino.

56

Fa intanto nel castel toccar la cassa,
E inalberar la 'nsegna del Carroccio:
E Comandante elegge della massa
Il nobil cavalier Maso di Coccio:
Che 'n fretta alla rassegna se ne passa,
Colle schiere però fatte a babboccio:
Che ad una ad una accomoda e dispone
Sotto sua guida, e sotto suo campione.

57

Il primo è il Furba, nobile Stradiere,
Che non giuoca alla buona, e meno a' goffi:
A' noccioli bensì si fa valere;
Perch'ei dà bene i buffi, e meglio i soffi.
Il secondo è il Vecchina, il gran Barbiere,
Che vuol, ch'ognor si trinchi e si sbasoffi:
E dove a mensa metter può la mano,
Si fa la festa di San Gimignano.

58

Dalle fredde acque il Mula i fanti approda
A spiaggia militar fra fronde e frasche:
Ha nobil bardatura, tinta in broda
Di cedri, e di ciriege d'amarasche.
Co i pescatori al Mula ora s'accoda
Dommeo, treccon de' ghiozzi e delle lasche
Pericol passerino anch'ei ne mette
Dugento suoi, armati di racchette.

Melic-

59

Melicche cuoco all'ordine s'apprefta;
Per giannettina ha in mano uno ftidione;
Ed un pafticcio per vifiera in tefta,
Con pennacchio di penne di cappone:
Un candido grembiul per fopravvefta
Gli adorna il culo e l'uno e l'altro arnione:
Una zana è il fuo fcudo: e nell'armata
Conduce tutta Norcia e la Vallata.

60

L'unto Sgaruglia con fritelle a jofa
Alla fquadra de'cuochi ora foggiugne
Quella de'Battilani affai famofa,
Gente, che a bere è peggio delle fpugne:
A cui battiem (diceva) la calcofa,
Ch'affeddeddieci là, dove fi giugne,
Noi non abbiamo a fcardaffar più lana,
Ma s'ha a far fempre la lunediana.

61

Conchino di Melone ecco s'affaccia,
Che l'ofteria tenendo degli Allori,
Col fine e faldo d'un buon prò vi faccia,
Ha dato un frego a tutti i debitori:
Che tutti allegri e rubicondi in faccia,
Cantando una canzone a quattro cori,
Di gran coltelli e di taglieri armati,
Si fon per amor fuo fatti foldati.

62

Scarnecchia, che di guerra è un ver compendio,
L'eroe degli arcibravi, e dico poco:
A cui dovrebbe dar piatto e ftipendio
Chiunque governa in qualfivoglia loco;
Perchè quando feguiffe qualche incendio,
Ei fa il rimedio per guarir dal fuoco:
Mena gente avanzata a mitre e a gogne,
Da vender fiabe, chiacchiere, e menzogne.

Ro-

fianco

cesta ovata

numella

63

Rosaccio con altissime parole,
 Movendo il piè, racconta, che a pigione,
 Fa per quel mese dar la casa al Sole,
 E nel Zodiaco alloga lo Scorpione:
 Così sballando simil ciance e fole,
 Si tira dietro un nugol di persone.
 Fa per impresa, in mezzo all' intervallo
 Di due sue corna, un globo di cristallo.

64

Sopra un letto ricchissimo fiorito
 Portar Pippo si fà del Castiglione:
 Ove coperto stà tutto vestito,
 Che in tal modo lo scalda al suo padrone:
 E pur, se in arme ei non fu gran perito;
 Guerrier comodo è almen nel padiglione.
 Questo impera dal morbido piumaccio
 A quelli del mestier di Michelaccio.

65

A gire a Batistone adesso tocca,
 Gran gigante da Cigoli, di quelli
 Che vanno a corre i ceci colla brocca,
 E batton colle pertiche i baccelli.
 Per sue bellezze Amore ha sempre in cocca,
 Per ferir dame, i dardi ed i quadrelli.
 Fa il Cavaliere nelle cavalcate:
 E va spesso furiero alle nerbate.

66

Cento suggetti egli ha della sua classe,
 Anch' eglino pigmei distorti e brutti:
 Fanti, che nacquer nelle Magne basse;
 Ma sebben son piccini, e' vi son tutti.
 Mangian spinaci, arruffan le matasse,
 Ed ha più vizj ognun di sei Margutti:
 Cosa è questa, che va pel suo diritto;
 Che non è in corpo storto animo dritto.

Pie-

67

Piena di ſudiciume e di ſtrambelli,
Gran gente mena quà Paſamidone:
Che il giorno vanne a Carpi ed a Borſelli,
E la notte al Bargel porta il lancione:
Maeſtro de' Bianti e de' Monelli,
E' veſte la corazza da baſtone;
Perch'egli, quant'ogni altro ſuo allievo,
E' tutto il dì figura di rilievo.

68

Compariſce frattanto un carro in piazza,
Da Farfarel tirato e Barbariccia,
Ubbidienti al cenno della mazza,
Soda, nocchiuta, ruvida e maſſiccia,
Con che la formidabil Martinazza
A lor checchè le coſtole ſtropiccia:
E quei Demonj in forma di camozza
Van tirando a battuta la carrozza.

69

Coſtei è quella Strega maliarda,
Che manda i cavallucci a Tentennino.
Ed egli un punto a comparir non tarda,
Quand'ella fa lo ſtaccio o il pentolino:
Come quand'ella s'unge e s'inzavarda
Tutta ignuda nel canto del cammino,
Per andar ſul barbuto ſotto il mento
Colla granata acceſa a Benevento.

70

Ove la notte al Noce eran concorſe
Tutte le Streghe anch'eſſe ſul caprone,
I Diavoli, e col Bau le Biliorſe,
A ballare, e cantare, e far tempone;
Ma quando preſſo al dì l'ora traſcorſe,
Fa di meſtieri battere il taccone:
Come a coſtei, che or vienſene di punta,
E in ſu quel carro nel caſtello è giunta.

E la

71

E la cagion ſi è, ch'ella ne vada
Adeſſo a caſa tutta in caccia e in furia,
L'aver veduto dentro alla guaſtada
Un ſegno, che le ha data cattiv'uria;
Perchè vi ſcorſe una ſanguigna ſpada,
Che alla ſua patria minacciava ingiuria;
Perciò, ſe nulla foſſe di quel regno,
Ne viene anch'eſſa a dare il ſuo diſegno.

72

Fuggì tutta la gente ſpaventata
All'apparir dell'orrido ſpettacolo:
La piazza fu in un attimo ſpazzata,
Pur un non vi rimaſe per miracolo.
Così correndo ognuno all'impazzata,
Si fan l'un l'altro alla carriera oſtacolo:
Chi dà un urton, quell'altro dà un tracollo,
Chi batte il capo, e chi ſi rompe il collo.

73

Figuriamci vedere un ſacco pieno
Di zucche o di popon ſopra un giumento,
Che rottaſi la corda, in un baleno
Ruzzolan tutti fuor ſul pavimento:
E nell'urtarſi batton ſul terreno:
Chi ſi perquota, e chi s'infranga drento:
Chi ſi sbucci in un ſaſſo, e chi s'intrida,
Ed un altro in due parti ſi divida.

74

Così fa quella razza di coniglio;
Che nel fuggir la viſta di quel cocchio,
Chi ſi rompe la bocca o fende un ciglio,
E chi ſi torce un piede, e chi un ginocchio:
A talchè nel veder quello ſcompiglio,
Io ho ben preſo (dice) quì lo ſcrocchio,
Mentre a coſtor così comparir volli:
Sapeva pur chi erano i miei polli.

Sceſe

75

Scese dal carro poi, per impedire
Così gran fuga e rovinosa fola;
Ma quei viepiù si studiano a fuggire,
E mostra ognun, se rotte ha in piè le suola;
Che finalmente, come si suol dire,
Chi corre corre, ma chi fugge vola;
Ond'ella, benchè adopri ogni potere,
Vede che farà tordo a rimanere.

76

Perciò si ferma strambasciata e stracca:
Ritorna indietro, ed un de' suoi caproni
Dalla carretta subito distacca,
E gli si lancia addosso a cavalcioni:
Così correndo, tutta si rinsacca,
Perchè quel Diavol vanne balzelloni.
Pur dicendo: Arri là, carne cattiva;
Lo fruga sì, che alfin la ciurma arriva.

DEL

DEL MALMANTILE RACQUISTATO DI PERLONE ZIPOLI

QUARTO CANTARE.

ARGOMENTO.

I guerrier di Baldon ſon mal diſpoſti,
Perchè la fame in campo gli travaglia:
Il Fendeſi e Perlon laſciano i poſti,
Non vedendo arrivar la vettovaglia.
Pſiche non tiene i ſuoi penſieri aſcoſti
A Calagrillo cavalier di vaglia,
Che promette ajutar la damigella:
E poſcia aſcolta una gentil novella.

1

O*Mnia vincit Amor*, dice un teſto:
E un altro diſſe, e diede più nel ſegno:
Fames Amorem ſuperat: e queſto (gegno;
E' certo, e approva ognun ch'ha un po' d'in-
Perchè, quantunque Amor ſia sì moleſto,
Che tutti i martorelli del ſuo regno
Dicano ogn'ora: Ahi laſſo! io moro, io pero;
E' non ſi trova mai, che ciò ſia vero.

2

Non ha cheffar niente colla Fame,
Che fa da vero, pur ch'ella ci arrivi:
Poſſon gli amanti ſtar ſenza le dame
I meſi e gli anni, e mantenerſi vivi;
Ma ſe due dì del conſueto ſtrame
I poveracci mai rimangon privi,
E' baſta; che de fatto andar gli vedi
A porre il capo dove il nono ha i piedi.

Tal-

3

Talchè ſi vien da queſti effetti in chiaro,
  Che d'Amore la Fame è più potente;
  Ond'è, che ognun di lui più queſta ha caro:
  E quando alle ſue ore ei non la ſente,
  Lamentaſi, e gli pare oſtico e amaro;
  Perciò riceve torto dalla gente,
  Mentre ciaſcun la cerca e la deſia:
  E s'ella viene, vuol mandarla via.

4

Anzi la ſcaccia, come un animale
  Sul buon del deſinare e della cena:
  Per queſto ella talor, che l'ha per male,
  Più non gli torna: ovver per maggior pena
  In corpo gli entra in modo, e nel canale,
  Che non l'empierebbe Arno colla piena:
  Come vedremo, che a Perlone ha fatto,
  Che a queſto conto grida come un matto.

5

Deſta l'Aurora, omai dal letto ſcappa,
  E cava fuor le pezze di bucato:
  Poi batte il fuoco, e cuocer fa la pappa
  Pel ſuo giorno bambin, ch'allora è nato:
  E Febo, ch'è il compar, già colla cappa
  E con un bel veſtito di broccato,
  Che a nolo egli ha pigliato dall'Ebreo,
  Tutto ſplendente vienſene al corteo.

6

Nè per ancora le Ugnaneſi genti
  Hanno veduto comparire in ſcena
  La materia, che dà il portante a denti,
  E rende al corpo nutrimento e lena;
  Perciò molti ne ſtanno malcontenti;
  Che ſon uſi a tener la pancia piena:
  E ben ſi ſcorge a una meſtizia tale,
  Che la maſtican tutti più che male.

7

E' tra coſtoro un certo girellajo,
Che per l'aſciutto va ſu i fuſcellini,
Male in arneſe, e indoſſo porta un ſajo
Che fu ſin del Romito de' Pulcini.
Ci è chi vuol dir, ch'ei dorma n'un granajo,
Perch'ha il mazzocchio pien di farſallini:
E' matto in ſomma; pur potrebbe ancora
Un dì guarirne, perchè il mal dà in fuora.

8

E perch'ei non avea tutti i ſuoi meſi,
Fu il primo ad eſclamare e far marina,
Forte gridando: Oimè, ch'io vado a Sceſi
Pel mal, che viene in bocca alla gallina.
Onde Eravano e Don Andrea Fendeſi,
Che abbruciavano inſieme una faſcina:
E per cibare i lor ventri di ſtruzzoli,
Cercavan per le taſche de' minuzzoli;

9

Mentre di gagnolar giammai non reſta
Coſtui, ch'è ſenza numero ne' rulli:
Anzi rinforza col gridare a teſta,
Laſciano il fuoco e i vani lor traſtulli:
E per vedere il fin di queſta feſta,
Se ne van diſcorrendo grulli grulli
Del biſogno, ch'eſſi han, che'l vitto giunga,
Perchè ſentono omai ſonar la lunga.

10

Così domandan chi ſia quei ch'eſclama,
E mette grida ed urli sì beſtiali.
Gli è detto: Queſto è un tale, che ſi chiama
Perlone, dipintor de' miei ſtivali:
Un uom, che al mondo acquiſtaſi gran fama
Nel far de' ceffautti pe' boccali:
E con gl'induſtri e dotti ſuoi pennelli
Suo nome eterno fa negli ſgabelli.

Si

11

Si trova in basso stato, anzi meschino;
 Ma benchè il furbo ne maneggi pochi,
 Giuocherebbe in su' pettini da lino,
 Che un' ora non può viver, ch'ei non giuochi.
 Ma s'ei vincesse un dì pur un quattrino,
 In vero si potrebbon fare i fuochi;
 Perchè, giuocando sempre giorno e notte,
 Farebbe a perder colle tasche rotte.

12

Giuocossi un suo fratel già la sua parte:
 Suo padre fu del giuoco anch'egli amico;
 Però Natura quì n'incaca l'Arte,
 Avendo ereditato il genio antico.
 Costui teneva in man prima le carte,
 Che legato gli fosse anco il bellico:
 E pria che mamma, babbo, pappa, e poppe,
 Chiamò spade, baston, danari, e coppe.

13

Ma perchè voi sappiate il personaggio,
 Che ciò racconta, è il Franco Viceroſa:
 Cavaliero, del qual non è il più saggio:
 Scrittor subblime in verso, quanto in prosa:
 Dipinge, nè può farsi da vantaggio,
 Generalmente in qualsivoglia cosa:
 Vince nel canto i musici più rari:
 E nel portare occhiali non ha pari.

14

E' suo amico, ed è pur seco adesso
 Salvo Rosata, un uom della sua tacca;
 Perocchè anch'ei s'abbevera in Permesso:
 E Pittor, passa chiunque tele imbiacca:
 Tratta d'ogni scienza, *ut ex professo*:
 E in palco fa sì ben Coviel Patacca,
 Che sempre ch'ei si muove, o ch'ei favella,
 Fa proprio sgangherarti le mascella.

15

Or perchè Franco ed egli ogni maniera
Procuran sempre di piacere altrui,
Di Perlone dan conto: e dove egli era,
Di conserva n'andar con gli altri dui,
Là dove minchionando un po' la fiera,
Il Franco disse lor: Questo è colui,
Che in zucca non ha punto, anzi ragionasi
D'appiccargli alla testa un'Appigionasi.

16

Spiacque il suo male ad ambi tanto tanto:
E mentre ei piange, ch'e' si getta via,
Il pietoso Eravan pianse al suo pianto,
Verbigrazia per fargli compagnia:
Poi tutto lieto postosegli accanto,
Per cavarlo di quella frenesia,
Di quelle strida e pianto sì dirotto,
Che fa per nulla il bietolon mal cotto:

17

Se forse (dice) tu se' stato offeso,
Che fai tu della spada, il mio piloto?
A che tenere al fianco questo peso,
Per startene a man giunte come un boto?
Se al corpo alcun dolor t'avesse preso,
Gli è quà chi vende l'olio dello Scoto:
Se t'hai bisogno d'oro, io ti fo fede,
Che qualsivoglia banca te lo crede.

18

Dopo Eravano poi nessun fu muto;
Che ognun gli volle fare il suo discorso,
Offerendo di dargli ancora ajuto,
Mentre dicesse quanto gli era occorso;
Ond'ei, che avrebbe caro esser tenuto
D'aver piuttosto col cervello scorso,
Alzando il viso, in loro gli occhi affisa,
E sospirando parla in questa guisa.

Non

19

Non v'è rimedio, amici, alla mia sorte:
Il tutto è vano, giacchè la sentenza
E' stabilita in ciel della mia morte,
Che vuol, ch'io muoja, e muoja in mia presenza.
Già l'alma stivalata, in sulle porte
Omai dimostra d'esser di partenza:
E già col corpo tutti i sentimenti
Le cirimonie fanno e i complimenti.

20

Mutar devo mestier, se avvien ch'io muoja,
Di soldato cioè nel ciabattino;
Perocchè mi convien tirar le cuoja,
Per gir con esse a rincalzare il pino.
Un'altra cosa ancor mi dà gran noja:
Ed è, che sotto son come un cammino:
E che innanzi a Minos e agli altri giudici
Rappresentar mi debba co' piè sudici.

21

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Ch'io lasci il mio terrestre cordovano:
Già già la Morte corre, che par' unta,
Verso di me colla gran falce in mano:
„ Spinge ella il ferro nel bel sen di punta,
Ond'io mancar mi sento a mano a mano:
Però lo spirto e il corpo in un fardello
Tiro fuor della vita, e vo all'avello.

22

Ormai di vita son uscito, e pure
Non trovo al mio penar quiete e conforto.
O cielo, o mondo, o Giove, o creature,
Dite, se udiste mai così gran torto?
Se Morte è fin di tutte le sciagure;
Come allupar mi sento, ancorchè morto?
E come, dove ognuno esce di guai,
Mi s'aguzza il mulino più che mai?

23

Va a dir, che quà si trovi pane o vino,
O altro, da insegnar ballare al mento:
Se non si fa la cena di Salvino,
Quanto a mangiare, e'non c'è assegnamento
O ser Isac, o Abramo, o Jacodino,
Quando v'avete a ire al monumento,
Voi l'intendete, che nel cataletto
Con voi portate il pane ed il fiaschetto.

24

Orbè, compagni: olà dal cimitero,
Se'l ciel danari e sanità vi dia,
Empiete il buzzo a un morto forestiero,
O insegnateli almeno un'osteria.
Sebben voi fate qui sempre di nero,
Perchè di carne avete carestia;
E' tale l'appetito, che mi scanna,
Che un Diavol cotto ancor mi parrà manna.

25

Sebben non c'è da far cantare un cieco,
Di questa spada all'oste fo un presente;
Che ad ogni mo, da poi ch'ella sta meco,
Mai battè colpo, o volle far niente.
Per una zuppa dolla ancor di greco.
Ma che gracch'io? quì nessun mi sente.
Che fo? se i morti son di pietà privi,
Meglio sarà, ch'io torni a star tra i vivi.

26

Quì tacque, e per fuggir la via si prese,
Facendo sempre il Nanni ed il corrivo;
Perch'egli è un di quei matti alla Sanese,
Ch'han sempre mescolato del cattivo.
Per aver campo a scorrere il paese,
Ne fece poi di quelle coll'ulivo,
Mostrando ognor più dar nelle girelle;
E tutto fece per salvar la pelle.

Per-

27

Perchè uno, che il soldato a far s'è messo,
Mentre dal campo fugge e si 'travia,
Sendo trovato, vien senza processo
Caldo caldo mandato in Piccardia.
Però s'ei parte, non vuol far lo stesso;
Ma che lo scusi e salvi la pazzia;
Onde minchion michion, facendo il matto,
Se ne scantona, che non par suo fatto.

28

Il Fendesi a scappare anch'ei fu lesto,
Con gli altri tre correndo a rompicollo;
Volendo risicar prima un capresto,
E morir collo stomaco satollo,
Che restar quivi a menarsi l'agresto,
Ed allungare a quella foggia il collo.
Il danno certo è sempre da fuggire:
S'egli avvien peggio poi, non c'è che dire.

29

Lasciam costoro, e vadan pure avanti
Cercando il vitto lì per quel contorno;
Che se fame gli caccia, e' son poi fanti
Da battersi ben ben seco in un forno;
Perchè d'un gran guerrier convien ch'io canti,
Mezzo impaniato, perch'egli ha d'intorno
Una donna straniera in veste bruna,
Che s'affligge, e si duol della fortuna.

30

Calagrillo è il guerriero, e via pian piano
Cavalcando ne va con festa e gioja,
Ognor tenendo il chitarrino in mano,
Perchè il viaggio non gli venga a noja.
E' bravo sì, ma poi buon pastricciano:
E' farebbe servizio infino al boja:
Venga chi vuol, a tutti dà orecchio,
Sebbene e' fosse il Bratti Ferravecchio.

31

Poichè bella è colei, che si dispera,
Sempre piangendo senz'alcun ritegno:
E vanne, come io dissi, in cioppa nera,
Per dimostrar di sua mestizia il segno;
Perciò con viso arcigno e brutta cera
Par un Ebreo, ch'abbia perduto il pegno:
E di quanto l'affligge e la travaglia,
Calagrillo il campion quivi ragguaglia.

32

Signore (incominciò) devi sapere,
Ch'io ebbi un bel marito; ma perch'io
Dissi, chi egli era contro al suo volere,
Già per sett'anni n'ho pagato il fio;
Perch'egli allor, per farmela vedere,
Stizzato meco, se n'andò con Dio
In luogo, che a volerlo ritrovare
La carta vi volea da navicare.

33

E quando poi io l'ho bell'e trovato,
Martinazza, ch'è sempre lo Scompiglia,
Fa sì, che pur di nuovo m'è scappato,
Ed in mia vece all'amor suo s'appiglia;
Tal ch'io rimango cacciator sgraziato:
Scuopro la lepre, e un altro poi la piglia,
Ti dico questo; perchè avrei voluto
Che tu mi dessi a raccattarlo ajuto.

34

Ei le promette e giura, che'l marito
Le renderà; però non si sgomenti:
E se non basterà quel ch'ha smarrito,
Quattro e sei, bisognando, e dieci e venti.
Ed ella lo ringrazia, e del seguito
Di tante sue fatiche e patimenti
(Fatta più lieta per le sue promesse)
Così da capo a raccontar si messe.

Cu-

35

Cupido è la mia cara compagnia,
Ricco garzon, sebben la carne ha ignuda:
Anzi non è, t'ho detto una bugia,
Perch'ei non mi vuol più cotta nè cruda;
Ma senti pure, e nota in cortesia:
Quando la madre sua, ch'era la druda
Del fiero Marte, idest la Dea d'Amore
Gravida fu di questo traditore;

36

Perch'una trippa avea, che conveniva,
Che dalle cigne omai le fosse retta:
Cagion, che in Cipro mai di casa usciva,
Se non con due braccieri ed in seggetta:
Pur sempre con gran gente e comitiva,
Com'a Regina, com'ell'è, s'aspetta:
I paggi addietro, e gli staffier dinanzi,
E dagl'inlati due filar di lanzi:

37

Essendo così fuori una mattina
Per suoi negozj e pubbliche faccende,
Urtò per caso una Vacca Trentina,
E tocca appena, in terra la distende;
Ond'ella, dopo un alta rammanzina,
Perch'una lingua ell'ha, che taglia e fende:
Va, che tu faccia, quando ne sia otta,
Un figliuol (dice) in forma d'una botta.

38

E così fu, che in vece d'un bel figlio,
Di suo gusto e di tutti i terrazzani,
Un rospo fece come un pan di miglio,
Che avrebbe fatto stomacare i cani:
Che poi cresciuto, fecesi consiglio
Di dargli un po' di moglie; ma i mezzani
Non trovaron mai donna nè fanciulla,
Che saper ne volesse o sentir nulla.

Se

39

Se non, che i miei maggiori finalmente,
Mio padre, che 'l biſogno ne lo ſcanna,
Con un mio zio, ch' andava peziente,
E un mio fratello, anch'ei povero in canna,
Sperando tutti e tre d' ungere il dente,
E dire: O corpo mio, fatti capanna:
E riparare ad ogni lor diſaſtro,
Me gli offeriro; e feceſi l' impiaſtro.

40

Fu volentier la ſcritta ſtabilita:
Io dico ſol da lor, che fan penſiero
Di non avere a dimenar le dita,
Ma ben di diventar lupo cerviero:
E perchè e' ſon bugiardi per la vita,
Dimoſtrano a me poi 'l bianco pel nero;
Dicendomi, che m' hanno fatta ſpoſa
D' un giovanetto, ch' è sì bella coſa.

41

Soggiunſero di lui mill' altre bozze;
Ma quando da me poi lo veddi in faccia
Con quella forma e membra così ſozze,
Penſate voi, ſe mi caſcò le braccia:
Anzi nel giorno proprio delle nozze,
Che a darmi ognun venia il buon prò vi faccia,
Ogni volta con mio maggior dolore,
Sentivo darmi una ſtoccata al core.

42

Non lo volevo; pur mi v' arrecai,
Veduto avendo ogni partito vinto;
Ma perchè non è il Diavol ſempre mai
Cotanto brutto, com' egli è dipinto,
Quand' io più credo a gola eſſer ne' guai,
Ecco al mio cuore ogni travaglio eſtinto;
Vedendo ch'ei laſciò, ſendo a quattr'occhj,
La forma delle botte e de' ranocchj.

E

43

E molto ben divenne un bel garzone,
Che m'accolſe con molta corteſia;
Ma ſubito mi fa commiſſione,
Ch'io non ne parli mai a chiccheſſia;
Perch'io ſarò, parlandone, cagione,
Ch'ei ſi lavi le man de' fatti mia;
E per nè men ſentirmi nominare,
Si vada vivo vivo a ſotterrare.

44

E perchè quivi ancora avrà paura,
Ch'io non vada a ſturbargli il ſuo ripoſo;
Avrà ſopr'ad un monte ſepoltura,
Che mai ſi vedde il più precipitoſo:
Ed alto poi così fuor di miſura,
Che non v'andrebbe il Bartoli ingegnoſo:
Oltrechè innanzi ch'io vi poſſa giugnere,
Ci vuol del buono, e ci ſarà da ugnere.

45

Poichè una ſtrada troverò nel piano,
Che veder non ſi può giammai la peggio:
Poi giunta a piè del monte alpeſtre e ſtrano,
Con due uncini arrampicar mi deggio,
Menando all'erta or l'una or l'altra mano,
Come colui, che nuota di ſpaſſeggio:
Ed anche andar con flemma e con giudizio,
S'io non me ne vogl'ire in precipizio.

46

Scoſceſo è il monte in ſomma, e dirupato;
E'l viaggio lunghiſſimo e diſerto.
Così diſſe Cupido ſmaſcherato,
Dopo cioè, ch'ei mi ſi fu ſcoperto;
Ond'io promeſſi di non dir mai fiato,
E che prima la morte avria ſofferto,
Che traſgredir d'un punto in fatti o in detti
I ſuoi guſti, i ſuoi cenni, i ſuoi precetti.

Nè

47

Nè tal cosa a persona avrei scoperta;
Ma perchè tuttavia la gente sciocca
Ridea del rospo, e davami la berta:
Ed io, che quand'ella mi viene in cocca,
Non so tenere un cocomero all'erta,
Mi lasciai finalmente uscir di bocca,
Che quel non era un rospo, ma in effetto
Un grazioso e vago giovanetto.

48

E che, se lo vedesson poi la notte,
Quando in camera meco s'è serrato,
E getta via la scorza delle botte,
Ch'un Sole proprio par pretto sputato;
Le male lingue forse starian chiotte,
Che sì de' fatti altrui si danno piato;
Perocchè non si può tirare un peto,
Che'l comento non voglian fargli dreto.

49

Le ciglia inarca, e tien la bocca stretta
Chiunque da me tal maraviglia ascolta;
Ma quel che importa, a sordo non fu detta,
Che Vener, che ogni cosa avea ricolta,
Per veder, s'ella è vera o barzelletta,
Poichè a dormire ognun se l'era colta,
Entra in camera, e vien pian piano al letto,
E trova il tutto appunto come ho detto.

50

E nel veder in terra quella spoglia,
Che per celarsi al mondo il giorno adopra,
Di levargliela via le venne voglia,
Acciò con essa più non si ricuopra:
Così la prende, e poi fuor della soglia
Fa un gran fuoco, e ve la getta sopra:
Nè mai di lì si volle partir Venere,
Insin che non la vedde fatta cenere.

Fu

51

Fu queſta la cagion d'ogni mio male;
Perchè quando Cupido poi ſi deſta,
Si ſtropiccia un po' gli occhi, e dal guanciale
Per levarſi dal letto alza la teſta,
E va per riveſtirſi da animale,
Nè trovando la ſolita ſua veſta;
Si volta verſo me, ſi morde il dito,
E nello ſteſſo tempo fu ſparito.

52

Non ti vuo' dir, com'io reſtaſſi allora,
Che mi ſovvenne ſubito di quando
Il primo dì mi ſi ſvelò, che ancora
Mi fece l'eſpreſſiſſimo comando,
Che in alcun tempo io non la deſſi fuora,
Ed io ſon ita ſciocca, a farne un bando:
E poi mi pare ſtrano, e mi ſcontorco,
S'egli è in valigia, ed ha comprato il porco.

53

Soſpeſa per un pezzo io me ne ſtetti;
Ch'io aſpettava pur, ch'ei ritornaſſe:
A cercarne per caſa poi mi detti
Per le ſtanze di ſopra e per le baſſe:
Guardo ſu pel cammin, giro in ſu i tetti,
Apro gli armarj, e fo ſcoſtar le caſſe:
Nè trovandolo mai, al fin mi muovo
Per non fermarmi fin ch'io non lo trovo.

54

Scappo di caſa, e via vò ſola ſola:
Nè ſon lontana ancora una giornata,
Ch'io ſento dire: Aſpettami figliuola:
Mi volto, e dietro veggomi una Fata:
E perch'ella mi diede una nocciuola,
Queſt'è meglio, diſs'io, d'una ſaſſata:
Di ciò ridendo un' altra ſua compagna,
Mi poſe in mano anch'ella una caſtagna.

Ed

55

Ed io, che allora avrei mangiato i sassi,
M'accomodai per darvi su di morso;
Ma fummi detto, ch'io non la stiacciassi,
Se un gran bisogno non mi fosse occorso.
Vergognata di ciò, con gli occhi bassi
Il termine aspettai del lor discorso:
Poi fatte le mie scuse, e rese ad ambe
Mille grazie, le lascio, e dolla a gambe.

56

Ripongo la nocciuola e la castagna,
E rimetto le gambe in sul lavoro
Per una lunga, e sterile campagna,
Disabitata più che lo Smannoro:
Dopo cinqu'anni giunta a una montagna,
Mi si fe 'nnanzi un grande e orribil toro,
Che ha le corna e i piè tutti d'acciajo,
E tira, che correbbe nel danajo.

57

E come cavalier, che al saracino
Corre per Carnovale o altra festa,
Verso di me ne viene a capo chino,
Colla sua lancia biforcata in testa:
Io già con le budella in un catino,
Addio dicevo al Mondo, addio chi resta:
Addio Cupido, dove tu ti sia,
A rivederci ormai in pellicceria.

58

O mamma mia, che pena, e che spavento
Ebbe allor questa mezza donnicciuola!
Tremavo giusto come giunco al vento,
Che quivi mi trovavo inerme e sola:
Pur come volle il cielo, io mi rammento
Del dono delle Fate: e la nocciuola
Presa per caso, presto sur'un sasso
La scaglio: ella si rompe, e n'esce un masso.

Tal

59

Tal pietra per di fuori è calamita,
E ripiena di fuoco artifiziato.
Ormai arriva il toro, ed alla vita
Con un lancio mi vien tutto infuriato;
Ma perchè dietro al masso ero fuggita,
Il ribaldo riman quivi scaciato;
Che in esso dando la ferrata testa,
In quella calamita affisso resta.

60

Sfavilla il masso al batter dell'acciaro,
E dà fuoco al rigiro, ch'è nascosto:
Ed egli a' razzi, ch'allor ne scapparo,
Un colpo fatto aver vede a suo costo;
Perchè non vi fu scampo nè riparo,
Ch'ei fra le fiamme non si muoja arrosto:
Ed io, scansato il fuoco e ogni altro affronto,
Lieta mi parto, e tiro innanzi il conto.

61

Più là ritrovo un grand'uccel grifone,
E topi assai, che giran come pazzi;
Perch'egli, entrato in lor conversazione,
Gli becca, graffia, e ne fa mille strazzi.
Di lor mi venne gran compassione,
E vo' per ovviar, ch'ei non gli ammazzi;
Ma quei mi sente al moto, e in piè si rizza,
E per cavarsi vien con me la stizza.

62

Questo animale ha il busto di cavallo,
Di bue la coda, e in sulle spalle ha l'ale,
Il capo e il collo giusto come il gallo,
E i piè di nibbio vero e naturale,
Gli artigli di fortissimo metallo,
Grandi, grossi, ed adunchi in modo tale,
Che non vedesti, quando leggi o scrivi,
Mai de' tuoi dì i più bei interrogativi.

Son'

63

Son' appuntati poi, che a far più acuto
Un ago altrui darebbe delle brighe,
Talchè, se al viso fossemi venuto,
Con essi mi lasciava assai più righe
D'un libro di maestro di liuto,
E d'una stamperia di falsarighe,
Con farmi a liste come le gratelle,
Da cuocervi le triglie e le sardelle.

64

Or per tornare: In quel ch'io ho timore
Che 'l mio grifo sia scherzo del grifone;
La castagna, ch'i' ho in tasca, caccio fuore,
La rompo, e n'esce subito un lione,
Che mi scemò non poco il batticuore;
Perch'egli in mia difesa a lui s'oppone,
E mostrogli or coll'ugna ed or co' denti,
In che mò si gastigan gl'insolenti.

65

L'uccello anch'egli, che non ha paura,
Gli rende molto ben tre pan per coppia;
Ma quel, che aver del suo nulla si cura,
Il contraccambio subito raddoppia:
E bench'ei voglia star seco alla dura,
L'afferra, e stringe tanto, ch'egli scoppia:
Di poi garbatamente gli riseca
Gli stinchi su i nodelli, e me gli reca.

66

Metto uno strido, e mi ritiro in dreto,
Io, ch'ho paura allor, ch'ei non m'ingoi;
Ma quegli, ch'è un lione il più discreto,
Che mai vedesse il mondo o prima o poi,
Ciò conoscendo, tutto mansueto
Gli lascia in terra, e va pe' fatti suoi:
Ed io gli prendo allora, essendo certa
D'averne a aver bisogno in sì grand' erta.

Là

67

Là dove non si può tenere i piedi;
Ma bisogna, che l'uom vada carponi,
Perciò con quegli uncini poi mi diedi
A costeggiare il monte brancoloni:
E convenne talor farsi da piedi,
Battendo giù di grandi stramazzoni;
Perchè non v'è dove fermare il passo:
Cagion, che spesso mi trovai da basso.

68

Tutti quei topi via ne vengon ratti,
E furon per mangiarmi dalla festa;
Perocchè dalle granfie io gli ho sottratti
Di quella bestia, a lor tanto molesta.
Così vo rampicando come i gatti
Sull'aspro monte, dietro alla lor pesta;
Sopportando fatiche, stenti e guai,
E fame e sete quanto si può mai.

69

Pur finalmente in capo a due altr'anni
Giungemmo al luogo tanto desiato;
Ma non finiron quì mica gli affanni,
Perchè di muro il tutto è circondato:
E quì s'aggiugne ancor male a malanni;
Ch'io trovo l'uscio, ma'l trovo diacciato:
Pensa se allor mi venne la rapina,
E s'io dicevo della violina.

70

Ora tu sentirai, che'l dare ajuto
A tutti quanti sempre si conviene;
Perchè giammai quel tempo s'è perduto,
Che s'è impiegato in far'altrui del bene:
Non dico sol all'uomo, ma anco a un bruto,
Che forse immondo e inutile si tiene,
E che tu non lo stimi anche una chiosa;
Perocchè ognuno è buono a qualche cosa.

F Se

71

Se tu giovi al compagno, allor tu fai
(Quasi gli presti roba) un capitale;
Anzi talor per poco, che gli dai
Ti rende più sei volte, che non vale.
Ma non si dee ciò pretender mai;
Perch'ell'è cosa, che starebbe male.
Questo è un censo, il quale a chi lo prende
Richieder non si può, s'ei non lo rende.

72

Guarda, s'ell'è così: Io per la mia
Pietà di prender di quei topi cura,
Da lor vinta restai di cortesia,
E n'ebbi la pariglia coll'usura;
Perocchè in questa zezza ricadia,
Ch'io ho d'aver trovata clausura,
Eglino tutti sul cancel saliro,
E si fermaro, ove è la toppa, in giro.

73

E gli denti appiccando a quel legname,
Come se 'n bocca avessero un trapano,
Presto presto vi fecero un forame,
Da porre il fiasco, e vendere il trebbiano;
Talchè 'n terra calcando ogni serrame,
Spalanco l'uscio di mia propria mano,
E passo dentro, e resto pur confusa,
Perch'ancor quivi è un'altra porta chiusa.

74

Ma parve giusto come bere un'uovo
A' topi il farvi il consueto foro:
E dopo questa a un'altra, e poi di nuovo
Infino a sette fanno quel lavoro;
Quando fra verdi mirti io mi ritrovo,
Che fan corona ad una cassa d'oro,
Ch'è a piè d'un tempio, ch'è dipinto a graffio,
E a prima faccia tien quest'epitaffio.

Cupi-

75

Cupido Amor, che tanti ha sbolzonato,
Berzaglio quì si giace della morte;
Ei, ch'era fuoco, il naso ora ha gelato:
Se i cuor legò, prigione è in queste porte,
Hallo trafitto, morto, e sotterrato
Quella cicala della sua consorte:
Nè sorgerà, se pria colma di pianto
Non sarà l'urna, che gli è quì da canto.

76

Non ti vuo' dir adesso, se in quel caso
Mi diventaron gli occhi due fontane:
E feci come chi s'è rotto il naso,
Che versa il sangue, e corre al lavamane;
Così cors'io a pianger a quel vaso,
Durando a lagrimar sei settimane:
E per aver quel più voglia di piagnere,
Mi diedi pugna sì, ch'io m'ebbi a infragnere.

77

Quand'io veddi, ch'egli era poco meno
In su che all'orlo, ed essere a buon porto,
Volli, innanzi ch'e' fosse affatto pieno,
E che 'l marito mio fosse risorto,
Lavarmi il viso, e rassettarmi il seno,
Acciò sì lorda non m'avesse scorto:
Perciò mi parto, e cerco se in quel monte
Per avventura fosse qualche fonte.

78

In quel ch'io m'allontano, com'io dico,
Martinazza, che era in Stregheria,
Passò di là, portata dal nimico,
Che non potette star per altra via:
E perchè sempre fu suo modo antico
Di far per tutto a alcun qualche angheria;
Lesse il pitaffio, squadrò l'urna, e tenne
Che lì fosse da farne una solenne.

79

Se quà, dice fra se, Cupido dorme,
Vuo' risvegliarlo, per veder un tratto
S' egli è, come si dice, e se conforme
A quel, che da' pittori vien ritratto:
Sebben chi lo fa bello, e chi deforme:
Basta mi chiarirò com' egli è fatto;
Per questo ad empier mettesi quel vaso,
A cui poco mancava ad esser raso.

80

Coll' animo di pianger vi s' arreca;
Ma ponza ponza, lagrima non getta:
Si prova a far cipiglio e bocca bieca;
Nè men questa è però buona ricetta:
Al fin si pone a un fumo, che l' accieca,
Sicchè per forza a piangere è costretta;
Onde la pila in mezzo quarto d' ora
Restò colma, e Cupido scappò fuora.

81

Quand' ella verso lui voltò le ciglia,
E vedde quella sua bella figura,
Disposta e graziosa a maraviglia,
Che più non si può far n' una pittura;
Gli s' avventa di subito, e lo piglia:
E senza ricercar della cattura,
Da' suoi staffieri tenebrosi e bui
Portar se ne fa via con esso lui.

82

Fermossi a Malmantile, e per marito
Lo volle, e già le nozze han celebrate.
Come sai tu (dirai) tutto il seguito?
Lo sò, che me lo dissero le Fate:
Quelle, che mi donar quel ch' hai sentito,
Che in due aquile essendo trasformate,
Perchè lassù i' facea degli sbavigli,
M' han trasportata quà ne' loro artigli.

DEL

DEL MALMANTILE RACQUISTATO DI PERLONE ZIPOLI

QUINTO CANTARE.

ARGOMENTO.

Vuol con gl'incanti dar la Maga aita
In Malmantile al popolo assediato;
Ma dagli spirti è così mal servita,
Che tra i nimici è il suo saper beffato.
Vien Calagrillo, e a duellar la 'nvita:
E lo 'nvito è da lei tosto accettato.
Il Fendesi e altri due, com'è usanza,
Sparir di Piaccianteo fan la pietanza.

1

E' Si trova talun, ch'è sì capone,
Che ad una cosa, che si tocca e vede,
E che di più l'afferman le persone,
Vuol'essere ostinato, e non la crede:
Un altro è poi sì tondo e sì minchione,
Che se le beve tutte, e a ognun dà fede:
E ci son' uomin tanto babbuassi,
Che crederebbon, che un asin volassi.

2

Gli estremi non fur mai degni di lode:
Ci vuol la via di mezzo: e chi ha cervello,
Se vere o false novitadi egli ode,
A crederle al compagno va bel bello:
Le crede, s'elle son fondate e sode;
Ma s'elle star non possono a martello
Non le gabella mica di leggieri,
Come fa il Duca a certi messaggieri.

3

Ma, perchè chi m'ascolta intenda bene,
Tornare a Martinazza mi bisogna:
La qual dianzi lasciai, se vi sovviene,
Che in sul Caprinfernal, pigra carogna,
Quel popolaccio ha aggiunto, e lo ritiene
Dal fuggir via con tanta sua vergogna;
Perchè quando per lei la raffigura,
Rallenta il corso, e piscia la paura.

4

E quivi coll' affanno in sulla pena,
Tutto lamenti, condoglienze e strida,
Tremando forte come una vermena,
La prega, perchè in lei molto confida,
E perchè addosso giunta gli è la piena,
E lì tra lor non è capo nè guida,
A far in mo', se si può far di manco,
Ch'ei non s'abbia a cacciar la spada al fianco.

5

Ella risponde allor, ch'è di parere,
Che il pigliar l'arme faccia di mestiero;
Che per la patria par che sia dovere
Il farsi bravo, e diventar guerriero:
Sebben fra tanto vuole un po' vedere,
S'ella con Gambastorta e Baconero
Trovar potesse il modo, che costoro
Vadano a far il bravo a casa loro.

6

Ciò detto, balza in casa, e colà dentro
Per ugnersi dispogliasi in capelli,
E cacciatasi addosso quant' unguento
Aveva ne' suoi fetidi alberelli;
Un gran circolo fa nel pavimento,
E con un vaso in man, scritti e cartelli,
Borbottando parole tuttavia,
Che nè men si direbbono in Turchia;

Fa

7

Fa un ſalto a piè pari in mezzo al ſegno:
E quivi avendo all'ordine ogni coſa,
Per mandar ad effetto il ſuo diſegno;
Grida così con voce ſtrepitoſa:
O colaggiù dal ſotterraneo Regno
Cornuti moſtri, e gente ſpaventoſa;
Filigginoſi abitator di Dite,
Badate a me, le mie parole udite.

8

Vi prego, vi ſcongiuro, e vi comando
Per la forza e virtù di queſti incanti:
Per queſt'acqua, che a gocce in terra ſpando,
Dagli occhi diſtillata degli amanti:
Per queſta carta, ov'è ſtampato il bando
Di quella porcheria de' guardanfanti,
Che di portar le donne han per coſtume,
Ricettacol di pulci e ſudiciume:

9

Per gl'imbrogli vi chiamo e l'invenzioni,
Che ritrova il Legiſta ed il Notajo,
Quando per pelar meglio i buon pippioni,
Gli aggira, che nè anche un arcolajo:
Orsù, pezzi di ſacchi di carboni,
Per quei ladri del ſarto e del mugnajo,
Che ti voglion rubare a tuo diſpetto,
Uſcite fuor, venite al mio coſpetto.

10

Tutto l'Inferno a così gran parole
Vien ſibilando, e intorno le ſaltella,
Come dall'alba al tramontar del Sole
Fa quel, ch'è morſo dalla tarantella.
Domandale Pluton quel ch'ella vuole,
Che ſtridendo ogni dì lo dicervella:
E lui, ch'ormai ha dato nelle vecchie,
Fa ire in giù e'n sù come le ſecchie.

11

Ed a far ch'ei si pigli quella stracca
Senza cagion, gli par ch'ell'abbia il torto;
Perchè dalla profonda sua baracca
A Malmantil non è la via dell'orto.
Corpo! (dic'ella, ed al celon l'attacca)
A venire insin quì tu sarai morto!
Ma senti, il mio Pluton, non t'adirare,
Che venir non t'ho fatto *sine quare*;

12

Ma perchè tu mi voglia far piacere
Di darmi Baconero e Gambastorta;
Perch'io mi vuo' dell'opra lor valere
In cosa, che mi preme, e che m'importa.
Plutone allor quei due fa rimanere,
E la strada si piglia della porta,
Seguito da' suoi sudditi, che tutti
Posson fondar la Compagnia de' Brutti.

13

Lascian Plutone, e corron dalla druda
I due spirti, aspettando il suo decreto:
Ed ella allor, che fa da Cecco suda,
Per far sì, che Baldon dia volta a dreto:
Ed anche, se si può, ch'ei vada a Buda;
Gli prega, che le dien qualche segreto,
Da far senz'altre guerre ovver contese,
Che quelle genti sfrattino il paese.

14

Io ho (dice un di lor) bell'è trovato
Un'invenzion, che ci verrà ben fatto;
Perchè il Duca Baldone è innamorato
Della Geva di corte, e ne va matto;
Ma la furba lo tiene ammartellato,
E a due tavole dar vorrebbe a un tratto,
Tenendo il piè in due staffe, amando lui,
E parimente il Duca di Montui.

Però

15

Però se noi finghiam, ch'ella gli scriva
Che'l suo rivale (adesso ch'egli ha inteso
Ch'ei s'è partito) colla gente arriva,
Per volergliela su levar di peso:
E che se proprio è ver, che per lei viva
(Com'ei spesso giurò) d'amore acceso:
E se gli è cara, lo dimostri, e prenda,
Ed armi e bravi, e corra e la difenda.

16

Vedrai, che'l Duca torna allotta allotta
Correndo a casa, come un saettone,
Con quanta ciurma, ch'egli ha quà condotta,
Per volere ammazzar bestie e persone.
Or dunque tu, che sei saputa e dotta,
Che non la cedi manco a Cicerone,
Scrivi la carta; che tu sai, che noi
Siam tutti un monte d'asini e di buoi.

17

Non ti dò contro, rispond'ella, a questo,
Ed ho gusto, che voi vi conoschiate.
Or sù, dice il Demonio, scrivi presto
Due parole in tal genere aggiustate.
Sì, dic'ella; ma vedi, io mi protesto,
Ch'io non portai mai lettere o imbasciate.
Scrivi, soggiunge quei, che quanto al porta,
Eccomi lesto quì con Gambastorta.

18

E per dare al negozio più colore,
In forma voglio ir' io d'una comare
Della sua Geva, detta Mona Fiore,
Confidente del Duca in ogni affare:
Gambastorta verrà da servitore,
Che mostri di venirmi a accompagnare:
E già per questo ho fatte far di cera
Due palle, una ch'è bianca, e l'altra nera.

Quand'

19

Quand'un tien queſta nera in una branca,
Di ſubito d'un uom prende figura:
E s'ei vi chiude quell'altra, ch'è bianca,
In femmina ſi muta e trasfigura.
Sicchè riguarda ben s'altro ci manca,
E diſtendi mai più queſta ſcrittura;
Che'l mio compagno ed io quà per viaggio
Ci muterem l'effigie e il perſonaggio.

20

La nera a lui darò, ch'altrui lo faccia
Parere un uom di venerando aſpetto:
La bianca terrò io, che membra e braccia
Della donna mi dia, che già t'ho detto.
La Strega quì gli dice, ch'ei ſi taccia;
Perch'ella ſcrive, e guaſto le ha un concetto;
Ma lo ſcancella, e mettelo in poſtilla:
Così piega la carta, e la ſigilla.

21

Le fa la ſopraſcritta, e poi finiſce,
A piè d'un ghirigoro, in propria mano:
E con eſſa quel diavolo ſpediſce
Alla volta del Principe d'Ugnano;
Là dove l'uno e l'altro compariſce
Con una delle dette palle in mano:
Credendo l'un rappreſentar la Fiore,
E l'altro il Servo; ma ſono in errore.

intrecciatura di linee fatta a capriccio

22

Che Baconero, il quale è un'avventato,
Nel dar la palla all'altro di naſcoſto,
Senza guardarla prima, avea ſcambiato,
E preſo un granchio, e fatto un grand'arroſto:
Perciò quand'a Baldone egli è arrivato,
Dice coſe dal ver troppo diſcoſto;
Mentr'egli afferma d'eſſer donna, e ſembra
Uomo alla barba, all'abito, e alle membra.

[illegible]

E

23

E Gambaſtorta, anch' ei balordo e ſtolto,
Mentr' apparir ſi crede un uom dabbene,
Alla favella, alla preſenza, e al volto
Per una faſſervizj ognun la tiene. —
Il foglio intanto il Duca avea lor tolto;
E veduto lo ſcritto, e quel contiene;
Reſta certo di quanto era indovino,
Che i furbi vorrian farlo Calandrino.

24

E poichè gli hanno detto, che la Geva
A lui gli manda con quel foglio apposta;
Ma prima, che da loro ei lo riceva,
Hann' ordine d' averne la riſpoſta:
E ſoggiunto, che mentr' ella ſcriveva,
Gettava gocciolon di queſta poſta
Per il trambuſto grande, ch' ella ha avuto,
Come potrà ſentir dal contenuto;

25

Egli è (dic' egli) un gran parabolano,
Chi dice, ch' ell' ha ſcritto la preſente,
Quand' ella non pigliò mai penna in mano,
E ſo di certo, ch' ella n' è innocente.
Che poi tu ſia la Fiore, che in Ugnano
A me fu molto nota e confidente,
E tu ſia uom, a dirla in coſcienza,
A me non pare, e nego conſeguenza.

26

I buon compagni a una riſpoſta tale
Guardanſi in viſo: e in quel ſendoſi accorti,
Ch' egli hanno equivocato e fatto male,
Reſtan quivi allibbiti e mezzi morti:
Ed alle gambe avendo meſſo l' ale,
Fuggon, ch' e' par che 'l diavol ſe gli porti,
Con una ſolenniſſima fiſchiata
Di Baldone e di tutta la brigata.

Adeſſo

27

Adeſſo a Calagrillo me ne torno,
Che va marciando al ſuon del ſuo ſtrumento,
Colla dolente Pſiche ognor d'attorno,
Ch'ad ogni quattro paſſi fa un lamento.
Ha camminato tutto quanto il giorno,
E domandato cento volte e cento
La via di Malmantile, e ſimilmente
Di Martinazza, e ſe v'è di preſente.

28

Dà in un, ch'al fin la mette per la via,
Con dirle, che queſt'orrida Befana,
Che già d'un tozzo aveva careſtia,
E ſtava come l'erba porcellana,
In oggi ha di gran ſoldi in ſua balìa,
Ed ha una caſa come una dogana:
E nella Corte è in grado, e giunta a ſegno,
Ch'ell'è il *totum continens* del Regno.

29

Che la padrona il tutto le comparte,
Come ſe in Malmantil ſien due Regine:
Anzi il bando ſi manda da ſua parte,
Perch'ella ſoffia il naſo alle galline.
Così, poich'ebbe dato libro e carte,
Entra nell'un viè un, che non ha fine,
Coſtui, che quivi s'è poſto a bottega
A legger ſopra il libro della Strega.

30

Queſt'altro, che non cerca da coſtui
Di queſti cinque ſoldi, avendo fretta,
Poich'egli ha inteſo quel che fa per lui,
Sprona il cavallo tutto a un tempo, e sbietta.
La donna, che trovare il ſuo colui
Di giorno in giorno per tal mezzo aſpetta,
Per non lo perder d'occhio, e ch'ei le manchi,
Segue la ſtarna, e gli va ſempre a' fianchi.

Quan-

31

Quando al castello al fin son arrivati,
Là dove altrui assordano l'orecchie
Gli strepiti dell' armi e de' soldati,
Che d'ogn' intorno son più delle pecchie;
Domandan soldo, ed a Baldon guidati,
Che avendo del guerrier notizie vecchie,
Gli va incontro, l'accoglie e riverisce:
Ed egli a lui coll' armi s'offerisce.

32

Ma piacciati, soggiunse, ch'io ti preghi
Per questa donna rimaner servito,
Che questo ferro pria per lei s'impieghi,
Per conto quà d'un certo suo marito.
A tanto cavalier nulla si nieghi,
Risponde a ciò Baldon tutto compito.
Tu sei padrone, fa ciò che tu vuoi,
Non ci van cirimonie fra di noi.

33

Ti servirò di scriverti alla banca:
E in tanto per adesso io ti consegno
Il gonfalon di questa ciarpa bianca,
Che tra le schiere è il nostro contrasegno;
Talchè libero il passo e scala franca
Avrai per dar' effetto al tuo disegno,
Che non so qual si sia, nè lo domando;
Però va' pur, ch'io resto al tuo comando.

34

Ei lo ringrazia: e gito più da presso,
Ove sta chiuso di Psiche il bel Sole,
Ad essa dice: In quanto al tuo interesso,
Fin quì non t'ho servito, e me ne duole:
Che tu non pensi, avendoti promesso,
Ch'io faccia fango delle mie parole:
E che 'l mio indugio e il non risolver nulla
Sia stato un voler darti erba trastulla:

Ov-

35

Ovver ch'io me la metta in ſul liuto,
 O ti voglia tener l'oche in paſtura,
 Come quel che ci vada ritenuto
 Per mancanza di cuore o per paura;
 Perchè, ſiccome avrai da te veduto,
 Non ho ſin quì trovata congiuntura
 Di chi m'indirizzaſſe quà al caſtello,
 Per poterne cavar cappa o mantello.

36

Riſponde Pſiche a queſta dicerìa:
 Io non entro, Signore, in queſti meriti:
 Non ho parlato mai, nè che tu ſia
 Tardo o ſpedito, ovver che tu ti periti:
 Quel che tu fai, tutt'è tua corteſia:
 Per tal l'accetto, e'l Ciel te lo rimeriti,
 Con darti in vita onor, fama e ricchezza,
 Sanità dopo morte ed allegrezza.

37

Sta' quieta, le dic'egli, e ti conforta:
 Ch'io voglio adeſſo dar fuoco al veſpajo:
 Così, col corno, il quale al collo porta,
 Chiama la guardia, ovvero il portinajo.
 Non è sì preſto il gatto in ſulla porta,
 Quand'ei ſente la voce del beccajo,
 Quanto veloce a queſto ſuon la ronda
 Sopr'alle mura accoſtaſi alla ſponda.

38

Un par d'occhiacci, orlati di ſavore,
 Così addoſſo ad un tratto gli ſquaderna,
 Che par, quando il Faina alle ſei ore
 In faccia mi ſpalanca la lanterna:
 E mediante un certo pizzicore,
 Ch'ei ſente al collo, i pizzicotti alterna,
 Ond'alle dita egli ha fatti i ditali
 D'intorno a innumerabili mortali.

Non

39

Non tanto s' abburatta per la rogna,
E pe' bruscol, che vanno alla goletta;
Quanto che dir non può quel che bisogna,
Ch'ei tartaglia e scilingua anche a bacchetta,
Qual il quartuccio le bruciate fogna,
Nè senza quattro scosse altrui le getta;
Tal si dibatte, e a vite fa la gola
Ogni volta ch' ei manda fuor parola.

40

Bu bu, bu bu, comincia, che 'l buon giorno
Vorrebbe dare al cavalier, ch' ei tiene
Il corrier, mediante il suon del corno,
Del popol d'Israel, ch'or va, or viene:
Van le parole a balzi e per istorno,
Prima ch' al segno voglian colpir bene:
Pur pinse tanto, che gli venne detto:
Buon dì, corrier: che nuova c'è di Ghetto?

41

Rispose l'altro, tal parola udita:
D' esser corriere già negar non posso,
Perch' io l'ho corsa a far questa salita;
Ma quanto al Ghetto, io non la voglio addosso:
Non ho che far con gente Israelita:
Ben ti farà il mio brando il cappel rosso,
E col darti sul viso un soprammano,
D' Ebreo farà mutarti in Siciliano.

42

Ma che vo il tempo quì buttando via,
In disputar con matti e con buffoni?
Il trattar teco, credomi che sia,
Come a' birri contar le sue ragioni:
Nè dissi mal, perch' hai fisonomia
D' un di color, che ciuffan pe' calzoni:
E l' esser tu costì, par ch' ella quadri,
Che i birri sempre van dove son ladri.

Ben-

43

Benchè voi ſiate come cani e gatti,
Ch'eſſi non han con voi gran ſimpatia,
Perchè peggio de' diavol ſete fatti,
Uſando nel pigliar più tirannia:
Dell'alma ſola quei ſon ſoddisfatti;
Ma voi col corpo la portate via.
Or baſta, ſe tra voi tant'odio corre,
Meglio a i lor danni ti potrò diſporre.

44

Or dunque tu, che ſei così pietoſo,
Che pigli i ladri, acciò Maſtro Baſtiano
Sul letto a tre colonne almo riposo
Dia lor del tanto lavorar di mano;
Perch'a qualunque ladro il più famoſo
Martinazza in rubar non cede un grano,
Che non uccella a piſpole, ma toglie
Cupido a queſta donna, ch'è ſua moglie.

45

Lo ſteſſo devi oprar, che a lei ſia fatto;
Mentr'a coſtei non renda il ſuo conſorte,
A cui (perch' ei conſente in tal baratto)
Queſta potrebbe far le fuſa torte:
Ed ei ſi cerca eſſer mandato un tratto
Sull'aſin con due rocche dalla Corte;
Sicchè, ſe tu nol ſai, ti rappreſento,
Che un diſordine quì ne può far cento.

46

Però ſe voi adeſſo, a cui s'aſpetta,
Coſtà non impiccate queſta troja,
Io ſteſſo vuo' pigliarmi queſta detta,
E farle il birro, e in ſulle forche il boja:
Mentre però Cupido non rimetta;
Ma ſe lo rende, non vi do più noja.
Va' dunque, e narra a lei quanto t'ho detto;
Ch'io quì t'attendo, e la riſpoſta aſpetto.

La

47

La ronda, che far lite non ſi cura,
E vuol riguardar l'armi dalle tacche,
Quantunque ad alto ſia ſopr'alle mura
Molto lontana, e già in ſalvummeſſacche;
Non vuol tenerſi mai tanto ſicura,
Che rilevar non poſſa delle pacche:
Però, veduto avendo il ciel turbato,
Tace, ch'ei pare un porcellin grattato.

48

Laſcia la ſentinella, e caracolla
Giù pel caſtello dando queſta nuova:
E benchè il Maggioringo della bolla
Gli abbia promeſſo, mentre ch'ei ſi mova,
Di fargli porre a' piedi la cipolla,
Cercando della morte in bella prova,
Vuol avviſar di ciò Mona Coſoffiola,
Ch'è per baſire a queſta battiſoffiola.

49

Ella inſieme le ſchiere ha già ridotte
Di genti, che non vagliono un piſtacchio;
Cioè di quelle, a cui fece la notte
Col ſuo caro sì grande ſpauracchio:
Ed or quivi parare e dar le botte
Inſegna lor, che non ne ſan biracchio;
Ma quand'innanzi a lei coſtui ſi ferma
Così tremante, la cavò di ſcherma.

50

Mentre del fatto poi le dà contezza,
Con quella ambaſcia e lingua di frullone,
Fa (perchè nulla mai ſi raccapezza)
Chi lo ſente morir di paſſione;
Ma quella, ch'a ſentirlo è forſe avvezza,
Lo'ntende un po'così per diſcrezione:
E quì finiſcon le lezion di guerra,
Perch'ella non dà più nè in ciel nè in terra.

51

Tutto in un tempo vedesi cambiare
L' amante ingelosita Martinazza:
Or ora è bianca come il mio collare,
Or bigia, or gialla, or rossa, or paonazza:
Or più rossa del cul d' uno scolare,
Dopo ch'egli ha toccata una spogliazza:
In somma ella ha in sul viso più colori,
Che in bottega non han cento pittori.

52

Rabbiosa il capo verso il ciel tentenna,
Quasi col piede il pavimento sfonda:
Or si gratta le chiappe, or la cotenna,
Or dice al messaggiero, che risponda:
Or lo richiama mentr' egli è in Chiarenna,
Grida e minaccia, e par che si confonda:
Mille disegni entro al pensier racchiude,
Tenne inne, e nulla mai conchiude.

53

Il guardo al fine in terra avendo fisso,
N'un vasto mare ondeggia di pensieri:
E lagrime diluvia sopra il viso,
Grosse come sonagli da sparvieri,
Che lavandole il collo lordo e intriso,
Laghi formano in sen di pozzi neri:
Alfin tornata in se, colla gonnella
S' asciuga, e al messaggier così favella.

54

Torna, e rispondi a questo scalzagatto,
Che si crede ingojar colle parole,
Ch' io non so quel ch'ei dica: e s'egli è matto,
Non ci posso far' altro, e me ne duole.
Poi circa alla domanda, ch' egli ha fatto:
Che gli darò Cupido, e ciò ch' e' vuole,
Se colla spada in mano ovver coll' asta
Prima di guadagnarlo il col gli basta.

Però,

55

Però, se in questo mentre umor non varia;
Domani al far del dì facciami motto:
E s'io gli farò dar le gambe all'aria,
Quella sua landra ha da pagar lo scotto;
Ma se la sorte fosse a me contraria,
Vuol ch'a me tocchi a andar col capo rotto;
Prenda cupido allor, ch'io gli prometto
Lasciarglielo segnato e benedetto.

56

Ciò detto, parte: e quei, ch'era uomo esperto
(Essendo stato cavallaro e messo)
Al cavaliere *ad unguem* fa il referto
Di quel, che Martinazza gli ha commesso:
Ed in viso vedendolo scoperto:
Quest'ha bisogno, dice, d'un buon lesso:
Perch'egli è duro, e non punto pupillo:
Lo conosco bensì, gli è Calagrillo.

57

Ma quì la dama e Callagrillo resti,
Quest'altro giorno rivedremgli poi.
Il passo meco ora ciascuno appresti
Per giunger il Fendesi e gli altri duoi,
Che seguitaron come voi intendesti,
Perlon, che se n'andò pe' fatti suoi;
Che troveremgli se venir volete,
Più presto assai di quel, che vi credete.

58

Che giò giò se ne vanno giù nel piano,
Sbattuti com'io dissi dalla fame;
Ma non son iti ancora un trar di mano,
Che senton razzolar fra certo strame;
Perciò coll'armi subito alla mano
Corron, dicendo: Quì c'è del bestiame:
Sicchè quando crediamo di trar minze,
Il corpo forse caverem di grinze.

59

Curiosi quel che fosse di vedere,
Dentr'a una stalla inabitata entraro:
E vedder, ch'era un uom, posto a giacere
Sopr'alla paglia a guisa di somaro:
Accanto aveva da mangiare e bere,
E gli occhi distillava in pianto amaro:
E tra i disgusti e il vin, ch'era squisito,
Pareva in viso un gambero arrostito.

60

Questo è quel Piaccianteo, già subblimato
Al grado onoratissimo di spia;
Quel che, per soddisfar tanto al palato,
Ha fatto in quattro dì Fillide mia:
E lì colla sua spada s'è impiattato,
Dell'onor della quale ha gelosia;
Che avendola fanciulla mantenuta,
Non gli par ben, che ignuda sia tenuta.

61

Ma perchè un uom più vil mai fè natura,
Si pente esser entrato in tal capanna;
Perocchè a starvi solo egli ha paura,
Che non lo porti via la Trentancanna:
E perchè tutto il giorno quant'e' dura,
Egli ha il mal della lupa, che lo scanna;
Non va mai fuor' s'a cintola non porta
L'asciolver, col suo fiasco nella sporta.

62

Ovunque egli è, d'untumi fa un bagordo,
Ch'ognor la gola gli fa lappe lappe:
Strega le botti, di lor sangue ingordo,
E le sustanze usurpa delle pappe:
Aggira il beccafico, e pela il tordo,
E a' poveri cappon ruba le cappe:
E prega il ciel, che faccia, che gli agnelli
Quanti le melagrane abbian granelli.

Ve-

63

Vedendo quivi comparir repente
L'insolite armi, sbigottisce il ghiotto:
E dal timor, ch'egli ha di tanta gente,
Trema da capo a piè, si piscia sotto:
Con tutto ciò digruma allegramente,
E spesso spesso bacia il suo barlotto:
E acciò stremata non gli sia la vita,
Non dice pur: degnate, o a ber gl'invita.

64

Ma i cavalier famosi a quel plebeo,
Che non profferì lor della rovella,
Furon per insegnare il Galateo,
Con battergli giù in terra una mascella.
Chi sei? diss'un di loro: e Piaccianteo,
Ch'è un pover uom, risponde: e in quella cella
Molt'anni in astinenza ha consumati
Per penitenza de' suoi gran peccati.

65

E quei soggiunge: Mi rallegro, e godo
Che voi facciate bene, e vi son schiavo;
Ma se'l patire è fatto a questo modo,
Penitente di voi non è più bravo:
Tal ch'io per me vi mando a corpo sodo,
Non nel settimo ciel, ma nell'ottavo:
Donde a'mondani, e a me, che sono il capo,
Pisciar potrete a vostra posta in capo.

66

Ma perch'al certo Vostra Reverenza,
Ch'è stenuata come un Carnovale,
Avrà fatta fin'or tant'astinenza,
Che basti a soddisfare a ogni gran male;
Or può lasciar a noi tal penitenza,
Acciò bacciam la terra del boccale,
Per più mondi accostarci a questi avanzi
Delle reliquie, ch'ell'ha qui dinanzi.

67

Qual madre che ripara il suo figliuolo,
Ch' è sopraggiunto da mordaci cani;
Ei cuopre tutto col suo ferrajuolo:
Ed eglino gli danno in sulle mani:
E col lazzo del Piccaro Spagnuolo,
Che dalla mensa vuol tutti lontani;
Acciò poi a tal cosa non arrivi,
Con due calci lo fan levar di quivi.

68

Così fan carità di più rigaglie,
Oltr' ad un oca grossa arciraggiunta;
Ma vedendo più là fra quelle paglie
D' un pezzo d' arme luccicar la punta,
E del giacco scappare alcune maglie
Da quella sua casacca unta e bisunta,
Insospettiron, com' un' altra volta
Potrà sentir chi volentier m' ascolta.

DEL

DEL MALMANTILE RACQUISTATO DI PERLONE ZIPOLI

SESTO CANTARE.

ARGOMENTO.

Nel tenebroso centro della terra,
Ove regna Plutone, entra la Strega:
E vuol che seco, per finir la guerra
Di Malmantile, entri l'Inferno in lega.
Fanno concilio i mostri di sotterra,
Ove ciascun buone ragioni allega:
Certa al fin le promette l'assistenza:
Rend'ella grazie, e fa di lì partenza.

1

Miser chi mal'oprando si confida
Fare alla peggio, e ch'ella ben gli vada;
Perchè chi piglia il vizio per sua guida,
Va contrappelo alla diritta strada:
E benchè qualche tempo ei sguazzi e rida
Col vento in poppa in quel che più gli aggrada;
E' vien poi l'ora, ch'ei n'ha a render conto,
E far del tutto, dondola, ch'io sconto.

2

Di chi credi, Lettor, tu quì ch'io tratti?
Tratto di Martinazza, iniqua Strega,
Ch'ha più peccati, che non è de' fatti,
E pel Demonio ogni ben far rinnega:
Di darsi a lui già seco ha fatto i patti,
Acciò ne' suoi bagordi la protega;
Ma state pur, perchè tardi o per tempo
Lo sconterà: da ultimo è buon tempo.

3

Non ſi penſi d'averne a uſcir netta:
S'intrighi pur col Diavol, ch'io le dico,
Se forſe aver da lui gran coſe aſpetta,
Che nulla dar le può, ch'egli è mendico:
E quand'ei poſſa, non ſe lo prometta;
Perch'ei, che ſempre fu noſtro nimico,
Nè può di ben verun vederci ricchi,
Una fune darale, che la 'mpicchi.

4

Orsù tiriamo innanzi, ch'io ho finito,
Perch'a queſti diſcorſi le perſone
Non mi diceſſer: Queſto ſcimunito
Vuol farci qualche predica o ſermone.
Attenti dunque. Già v'avete udito
L'incanto, ch'ella fece a petizione
Di quei del luogo, ch'ebbero concetto
Scacciarne il Duca; ma ſvanì l'effetto.

5

Ella, ch'intanto avuto avea ſentore,
Che quei due ſpirti ſciocchi ed ineſperti
Avean dinanzi a lui fatto l'errore,
Sicchè da eſſo furono ſcoperti;
Se la digruma, che ne va il ſuo onore,
Mentre gli accordi fatti ed i concerti
Riuſciti alla fin tutte panzane,
Con un palmo di naſo ne rimane.

6

Ma non ſi sbigottiſce già per queſto,
Che vuol canſar quell'armi dalle mura:
A' Diavoli, da' quali ebbe il ſuo reſto,
E che gliel'hanno fatta di figura,
Vuol, dopo il far, che rompano un capreſto,
Squartare, e poi ridurre in limatura;
Perchè non fu mai can, che la mordeſſe,
Che del ſuo pelo un tratto non voleſſe.

Baſta,

7

Basta, ch'ella se l'è legata al dito,
E l'ha presa co' denti, e se n'affanna;
Tal ch'andarsene in Dite ha stabilito,
Perchè ne vuol veder quanto la canna,
Ed oprar, che Baldon resti chiarito
Ch'ambisce in Malmantil sedere a scranna:
Or mentre a questa volta s'indirizzi,
Potrà fare un viaggio e due servizzi.

8

Giù da Mammone andar vuole in persona;
Che più non è dover, ch'ella pretenda,
Che sua bravicornissima corona
Salga a suo conto a ogni poco, e scenda.
Chieder grazie, e dar brighe non consuona:
E chi ha bisogno, si suol dir, s'arrenda;
Per questo a lei tocca a pigliar la strada,
Perch'alla fin convien, che chi vuol vada.

9

Perciò s'acconcia, e va tutta pulita,
Col drappo in capo, e col ventaglio in mano,
A cercar chi la 'nformi della gita:
Nè meglio sa, che Giulio Padovano,
Che l'ha su per le punta delle dita,
E più di Dante, e più del Mantovano;
Perch' eglino vi furon di passaggio:
E questi ogni tre dì vi fa un viaggio.

10

Onde a trovarlo andata via di vela,
Domanda (perchè in Dite andar presume)
Che luoghi v'è, che gente, e che loquela
Ed ei di tutto le dà conto e lume:
E poi per abbondare in cautela,
Volendola servire insino al fiume,
Le porge un fardellin piccolo e poco
Di robe, che laggiù le faran giuoco.

Così

11

Così la Maga ſe ne va con eſſo,
Che l'introduce in una bella via,
Tutta fiorita sì, che al primo ingreſſo
Par proprio un Paradiſo, un allegria;
Ma non più preſto l'uomo il piè v'ha meſſo,
Ch'ella diventa un'altra mercanzia,
Per i gran morſi e le punture acerbe,
Che fanno i ſerpi, aſcoſi fra quell'erbe.

12

Entravi Martinazza, e ſente un tratto
Due o tre morſi a' piè, dove calpeſta,
Perciò beſtemmia, che non par ſuo fatto,
E dice: O Giulio mio, che coſa è queſta?
Ed ei ridendo allora come un matto:
Non è nulla (riſpoſe) vien pur leſta:
Che penſi tu, ch'io ſia privilegiato?
Anch'io mi ſento mordere, e non fiato.

13

Queſta è la via, che mena a Caſa calda,
Perch'ella è allegra, o almeno ella ci pare;
Perchè a martello poi non iſtà ſalda:
La ſcorre ognor gente di male affare:
Le ſerpi ſono ogni opera ribalda,
Ch'ella ci fa, le quali a lungo andare
Di quanto ha fatto, ſcavallato e ſcorſo
Ci fa ſentire al cuor qualche rimorſo.

14

Ma ſe ravviſta un tratto del ſuo fallo,
Bada a tirar innanzi alla balorda;
Perch'il vizio rifiglia, e mette il tallo,
Vien ſempre più a aggravarſi in ſulla corda:
Il male invecchia al fine, e vi fa il callo;
Sicchè venga un ſerpente pure e morda,
Ch'ella non ſente nè meno un ribrezzo,
Così peggio che mai la dà pel mezzo.

Nel-

15

Nella neve si fa lo stesso giuoco;
Che l'uom sul primo diacciasi le dita:
Poi quel gran gelo par che manchi un poco,
E sempre più nell' agitar la vita:
Al fine ei si riscalda come un fuoco;
Sicchè non la farebbe mai finita:
Nè gli darebbe punto di spavento,
Quand' ei v' avesse ancora a dormir drento.

16

Or tù m' hai inteso: rasserena il volto;
Che tu vedrai, tirando innanzi il conto,
(Perchè di quì a poco non ci è molto)
Che delle serpi non farai più conto.
Ma dimmi, che ha' tu fatto del rinvolto?
L' ho quì, dic' ella, sempre lesto e pronto:
Sta ben (soggiunge Giulio) adunque corri,
Perchè qui non è tempo da por porri.

17

Resta, dic' ella, omai; ch' io ti ringrazio
Dell' istruzion ch' appunto andrò seguendo.
Promissio boni viri est obbligatio,
Dic' egli: T'ho promesso, e però intendo
Ancor seguirti questo po' di spazio:
E quivi con un *tibi me commendo*,
All' in quà ripigliando il mio cammino,
Ti lascio, come io dissi, al colonnino.

18

Ed essa allora abbassa il capo, e tocca,
Sebben de' serpi ell' ha qualche paura:
Pur via zampetta e fatto del cuor rocca,
Va calcando la strada alla sicura;
Sicch' ella non si sente aprir la bocca,
Perchè non è più morsa, o non lo cura;
Giunti alla fine al gran fiume infernale,
Restò la donna, ed ei le disse *Vale*.

Que-

19

Questo è il famoso fiume d'Acheronte,
Ove s'imbarca ognun, che quivi arriva:
S'affaccia anch'essa; ma il nocchier Caronte,
Da poi che tratto ognuno ebbe da riva:
Sta in dietro (grida a lei con torva fronte)
Che quà non passa mai anima viva;
Ond'ella, messi fuor certi bajocchi,
Gli getta un po' di polvere negli occhi.

20

Ed egli, che da essa ebbe il sapone,
E che si trovò lì come il ranocchio,
Preso dalla medesima al boccone,
Mentr'ella saltò in barca, chiuse l'occhio;
La strega fra quell'anime si pone,
Quai colle brache son fino al ginocchio,
Dovendo a' soprassindaci di Dite
Presentar de' lor libri le partite.

21

Piangendo, come quando uno ha partito
Le cipolle fortissime malige,
Passan quel fiume, e poi quel di Cocito,
Ultimamente la palude Stige,
Che a Dite inonda tutto il circuito,
E in se racchiude furbi e anime bige:
Ove Caronte alfin sendo arrivato,
Sbarcò tutti, ed ognun fu licenziato.

22

Ch'entrar dovendo in Dite, e salta e gira,
Che par quando mi barbera la trottola:
Andar non si vorrebbe, e si ritira,
Grattandosi belando la collottola:
Pur finalmente forza ve lo tira,
Come fa il peso al grillo una pallottola;
Così ne van quell'anime nefande,
Chi dal piccin tirata, e chi dal grande.

Per

23

Per la gran calca nel paſſar le porte
Convenne a ognuno andarne colla piena;
Ma la ſtrega non ebbe tanta ſorte,
Che tienla il can, che quivi ſta in catena:
E perchè per tre bocche abbaja forte,
Ella dice: Ti dia la Maddalena:
E in tanto trova il pane, e in pezzi il taglia,
E in tre gole, ch'egli apre, gliene ſcaglia.

24

Il moſtro, che mangiato avria Salerno,
Che quanto al maſticar quei ſer ſaccenti,
Voglion (perch'egli è guardia dell'Inferno)
Tenerlo ſobrio, acciò non s'addormenti;
Ond'è ridotto per il mal governo
Sì ſtrutto, che e' tien l'anima co' denti;
Perch'egli è oſſa e pelle, e così ſpento,
Ch'ei par proprio il ritratto dello Stento.

25

Sicchè, quand'ei ſi ſente il tozzo in bocca,
Perchè la fame quivi ne lo ſcanna,
L'ingozza, che nè manco non gli tocca
Nè di quà nè di là giù per la canna;
Ma ſubito gli venne il ſonno in cocca,
Ond'ei s'allunga in terra a far la nanna;
Che il papavero e il loglio, ch'è in quel pane,
Faria dormir un orſo, non ch'un cane.

26

Or mentre fa il ſonnifero il ſuo corſo,
La donna, che più là facea la ſcorta
(Perocchè avea timor di qualche morſo)
Vedendo, che la beſtia, come morta
Sdrajata dorme, e ruſſa com'un orſo,
Legno da botte fa verſo la porta:
E poi (bench'ella foſſe alquanto ſtracca)
Dà una corſa, ed in Dite anch'ella inſacca.

Per-

27

Perchè d'alloro ha ſotto alcune rame,
Vien fatta a' gabellier la marachella;
Tal ch'un di lor, ch'arrabbia dalla fame
Fermate (dice) olà: che roba è quella?
Ti gratterai (dic'ella) nel forame;
Perch'io non ho qui roba da gabella;
Se non un po' d'allor, ch'a Proſerpina
Porto, perch'ella fa la gelatina.

28

S'ell'è, come voi dite, a queſto modo
(Ei le riſponde) andate pur, madonna:
Perch'altrimenti c'entrerebbe il frodo,
E voi ſtareſti in gogna alla colonna:
Orsù correte pria che freddi il brodo,
Che la Regina poi ſarebbe donna
Da farci per la ſtizza e pel rovello
Buttar' a' piè la forma del cappello.

29

La Maga ſenza dir più da vantaggio,
Mentr'egli aſpetta un po' di mancia, e intuona,
Ripiglia prontamente il ſuo viaggio,
E incontra Nepo già da Galatrona,
Ch'avendo dato là di ſe buon ſaggio,
In oggi è favorito e per la buona;
Perchè Breuſſe in oltre a' premj e lode,
L'ha di più fatto Diavolo a due code.

30

Or che gli arriva all'improvviſo addoſſo
Il venir della Maga, ch'è il ſuo cuore,
Lui Mago, pur tagliatole a ſuo doſſo,
Le ſpediſce per ſuo trattenitore.
Mentr'il petardo col cannon più groſſo
Senteſi fargli ſtrepitoſo onore;
Cavalier Nepo, com'io diſſi dianzi,
Col riverirla ſe le affaccia innanzi.

E

31

E perchè a Benevento essa di lui,
Com' ei di lei, avuto avea notizia,
Non prima si riveggon, ch' ambidui
Rifanno il parentado e l' amicizia.
Tra i diavoli poi van ne' regni bui:
E perchè Martinazza v' è novizia,
E non intende il gracidar ch' e' fanno,
L' interpetre fa egli e il torcimanno.

32

Per via l' informa, e le dà molti avvisi
D' usanze e luoghi, e intanto di buon trotto
La guida a' fortunati campi Elisj,
Dove si mangia e beve a bertolotto:
E tra quei rosolacci e fioralisi
Si passa il tempo in far di quattro e d' otto:
Chi un balocco, e chi un altro elegge;
Che lì non è nogozio per la legge.

33

Quivi si vede un prato, ch' è un' occhiata,
Pien di mucchietti d' un' allegra gente,
Che vada pure il mondo in carbonata,
Non si piglia un fastidio di niente;
Ma (com' io dico) tutta spensierata
Ballonza, canta, e beve allegramente,
Come suol far la plebe a gli Strozzini,
O sul prato del Pucci o del Gerini.

34

Quivi si fa al pallone e alla pillotta,
Parte ne giuoca al sussi e alle murelle:
Colle carte a primiera un' altra frotta
I confortini giuoca e le ciambelle:
Altri fanno a civetta, altri alla lotta:
Chi dice indovinelli, e chi novelle:
Chi coglie fiori, e un altro un ramo a un faggio
Ha tagliato, e con esso canta Maggio.

Più

35

Più là un branco ha messo l'oste a sacco,
Sicchè tutti dal vin già mezzi brilli,
Mentre la gira, fan brindisi a Bacco:
Altri giuoca a te te con paglie o spilli:
Altri piglia o dispensa del tabacco:
Altri piglia le mosche, un altro grilli:
E tutti quanti in quei trastulli immersi
Si tengono il tenor, si vanno a' versi.

36

La donna resta lì trasecolata,
Vedendo quanto bene ognun si spassa:
E perchè Nepo l'ha di già informata,
Non ragiona di lor, ma guarda e passa:
Per tutta la città vien salutata,
E infin le stanghe e ogni forcon s'abbassa:
Ed ella, or quà or là voltando inchini,
Pare una banderuola da cammini.

37

Perocchè tutti quanti quei demoni,
Per vederla, n'uscian di quelle grotte,
Ronzando com'un branco di moscioni,
Che s'aggirin d'attorno ad una botte:
Saltellan per le strade e su i balconi,
Com'al piover d'Agosto fan le botte,
E fan, vedendo sue sembianze belle,
„ Voci alte e fioche, e suon di man con elle.

38

Così fra quel diabolico rombazzo
La Strega se ne va collo Stregone;
Sicch'alla fine arrivano a Palazzo,
Là dove s'abboccaron con Plutone;
Ma perchè tra di loro entrò nel mazzo
Scioccamente il Mandragora buffone,
Che in quel colloquio fe sì gran frastuono,
Che finalmente ognuno uscì di tuono;

Per-

39

Perciò paſſano in caſa, e colà drento
Tirato colla Strega il Re da banda,
Le dà la benvenuta, e poi, che vento
L'ha ſpinta in quelle parti, le domanda.
Ella, per conſeguir ogni ſuo intento,
Gli dice il tutto, e ſe gli raccomanda,
Ch'ei voglia a Malmantil, ch'omai traballa,
Far grazia anch'ei di dare un po' di ſpalla.

40

Sta pur, dic'ei, coll'animo poſato,
Ch'a ſervirti mo mo vò dar di piglio:
Io già, come tu ſai, avea imprunato;
Ma il tutto è andato poi in iſcompiglio.
Orsù, fra poco adunerò il ſenato,
E ſopra queſto ſi farà conſiglio;
Acciò batta Baldon la ritirata,
E tu reſti contenta, e conſolata.

41

Io ti ringrazio sì, ma non mi placo
Perciò (gli riſpond'ella) di maniera,
Ch'io non voglia pigliar la ſpada e 'l giaco,
Che in bugnola ſon più di quel ch'io m'era.
Così con quei duè ſpirti avendo il baco,
Soggiugne (perch'a lor vuol far la pera)
Io l'ho con quei briccon, furfanti indegni,
Ch'hanno ſturbato tutti i miei diſegni:

42

Dico di Gambaſtorta, il tuo vaſſallo,
E di quel pallerin di Baconero,
Che fa nel giuoco con due palle fallo,
Scambiando il color bianco per lo nero:
Error, che nol farebbe anch'un cavallo;
Ma e' vien ch'egli ſtrapazzano il meſtiero;
Che s'egli andaſſe un po' la fruſta in volta,
Imparerebbon per un'altra volta.

43

Risponde il Re: Facciam quanto ti piace;
Ma ti verranno a chieder perdonanza;
Sicchè tu puoi con essi far la pace;
Però t'acquieta, e vanne alla tua stanza:
Non penso di restar già contumace,
S'io non ti servo, perch'io fo a fidanza:
Dunque ti lascio, e sono al tuo piacere:
Fatti servir da questo cavaliere.

44

Nepo la mena allora alle sue stanze,
Che i paramenti avean di cuoi umani,
Ricamati di fignoli e di stianze,
E sapevan di via de' Pelacani:
Ove gli orsi, facendo alcune danze,
Dan la vivanda, e da lavar le mani:
Volati al cibo al fin come gli astori,
Sembrano a solo a sol due toccatori.

45

Fiorita è la tovaglia e le salviette
Di verdi pugnitopi e di stoppioni,
Saldate colla pece, e in piega strette
Infra le chiappe state de' demonj.
Nepo frattanto a macinar si mette,
E cheto cheto fa di gran bocconi,
Osservando Caton, ch'intese il giuoco,
Quando disse: In convito parla poco.

46

Fa Martinazza un bel menar di mani;
Ma più che il ventre, gli occhi al fin si pasce:
E quel pro falle, che fa l'erba a' cani,
Che il pan le buca e sloga le ganasce;
Perchè reste vi son come trapani,
Nè manco se ne può levar coll'asce:
Crudo è il carnaggio, e sì tirante e duro,
Che non viene a puntare i piedi al muro.

Tal-

47

Talchè s'a caſa altrui ſuol far lo ſpiano,
E caſeo barca, e pan Bartolommeo;
Freme, che lì non può ſtaccarne brano:
Più ſi rallegra al giugner d'un cibreo,
Fatto d'interiora di magnano,
E di ventrigli, e ſtrigoli d'Ebreo:
E quivi s'empie inſino al gorgozzule,
E poi ſi volta, e dice: Acqua alle mule.

48

Prezioſi liquori ecco ne ſono
Portati ciaſcheduno in ſua guaſtada,
Eſſendovi acqua forte, e inchioſtro buono,
Di quel proprio, ch'adopera lo Spada.
Ella, che quivi ſtar voleva in tuono,
E non cambiar, partendoſi, la ſtrada,
Perchè i gran vini al cerebro le danno,
Ben ben l'annacqua con agreſto e ranno.

49

E fatte due tirate da Tedeſco,
La tazza butta via ſubito in terra,
Perocch'ell'è di morto un teſchio freſco,
Che ſuona, e tre dì fa n'andò ſotterra.
Nepo, che mai alzò viſo da deſco,
Che intorno a' buon boccon tirato ha a terra;
Anch'egli al fine, dato a tutto il guaſto,
La bocca ſollevò dal fiero paſto.

50

Laſciati i bicchier voti e i piatti ſcemi,
Vanno al giardino, pieno di ſemente
Di berline, di mitere, e di remi,
E di ſtrumenti da caſtrar la gente:
Riſiede in mezzo il paretajo del Nemi
D'un pergolato, il quale a ogni corrente
Soſtien, con quattro braccia di cavezza,
Penzoloni, che ſono una bellezza.

51

Spargon le rame in varia architettura
Scheretri bianchi, e rosse anatomie:
Gli aborti, i mostri, e i gobbi in sulle mura
Forman spalliere in luogo di lumìe:
D'ugna, di denti, e simile ossatura
Inseliciate son tutte le vie:
N'un bel sepolcro a nicchia il fonte butta
Del continuo morchia e colla strutta.

52

Le statue sono abbrustolite e scure
Mummie, del mar venute della rena,
Che intorno intorno in varie positure
In quei tramezzi fan leggiadra scena.
Su i dadi i torsi, nobili sculture,
(Perchè in rovina il tutto il tempo mena)
Ristaurati sono e risarciti
Da vere e fresche teste di banditi.

53

In terra sono i quadri di cipolle,
Ove spuntano i fior fra foglie, e natiche:
Sonvi i ciccioni, i fignoli e le bolle,
Le posteme, la tigna e le volatiche:
V'è il mal Francese, entrante alle midolle,
Ch'è seminato dalle male pratiche:
I cancheri, le rabbie e gli altri mali,
Che vi mandano gli osti e i vetturali.

54

Pesche in su gli occhi sonvi azzurre e gialle,
Gli sfregj, fior per chi gli porta pari:
I marchi, che fiorir debbon le spalle
A' tagliaborse e ladri ancor scolari:
Le piaghe a masse, i peterecci a balle,
Spine ventose, e gonghe in più filari:
V'è il fior di rosolìa, e più rosoni
D'ortefica, vajuolo e pedignoni.

Si

55

Si maraviglia, si ſtupiſce, e ſpanta
Martinazza in veder sì vaghi fiori:
E rimirando or queſta or quella pianta,
Non ſol paſce la viſta in quei colori,
Ma confortar ſi ſente tutta quanta
Alla fragranza di sì grati odori:
E di non corne non può far di meno
Un bel mazzetto, che le adorni il ſeno.

56

Alla ragnaja alfin ſi ſon condotti,
Di ſtili da toccar la margherita:
Ove de' tordi cala e de' merlotti
Alla ritroſa quantità infinita,
Che ſon poi da Biagin pelati e cotti,
Sgozzando de' più frolli una partita,
Altra ne ſquarta, e quella, ch'è più freſca,
Nello ſtidione infilza alla Turcheſca.

57

Veduto il tutto, Nepo la conduce
Al bagno, ov'ogni ſchiavo e galeotto
Opra qualcoſa: un fa le calze, un cuce,
Altri vende acquavite, altri il biſcotto:
Chi per la pizzicata, che produce
Il luogo, fa tragedie ſul cappotto:
Un mangia, un ſoffia nella vetriuola,
Un trema in ſentir dir: fuor camiciuola.

58

Vanno più innanzi a' gridi ed a' romori,
Che fanno i rei legati alla catena,
Ove a ciaſcun, ſecondo i ſuoi errori
Dato è il gaſtigo e la dovuta pena.
Ai primi, che ſon due Proccuratori,
Cavar ſi vede il ſangue d'ogni vena:
E queſto lor avvien, perchè ambidui
Furon mignatte delle borſe altrui.

59

Si vede un nudo, che ſi vaglia e duole,
Perocchè molta gente egli ha alle ſpalle,
Come ſarebbe a dir tonchj e tignuole,
Punteruoli, moſcion, tarli, e farfalle;
Talchè pe' morſi egli è tutto cocciuole,
E addoſſo ha sbrani e buche come valle:
Ed è poi flagellato per riſtoro
Con un zimbello pien di ſcudi d'oro.

60

Quei dice Nepo, è il Re degli Uſurai,
Che pel guadagno ſcorticò il pidocchio:
Un ſervizio ad alcun non fece mai,
Se non col pegno, e dandoli lo ſcrocchio;
Il gran ſe gli marcì dentro a' granai,
Che nol vendea, ſe non valeva un occhio:
Così fece del vino, ed or per queſto
Gl'intarla il doſſo, e da' ſuoi ſoldi è peſto.

61

Un altro ad un balcon balla e corvetta,
Che un diavol colla ſferza a cento corde,
Che un grand'occhio di bue ciaſcuna ha in vet-
Prima gli dà certe picchiate ſorde: (ta,
Con una ſpinta a baſſo poi lo getta
In cert'acque bituminoſe e lorde,
Ch'e' n'eſce poi, ch'io ne diſgrado gli orci,
O peggio d'un Norcin, mula de' porci.

62

Dice la maga: Queſto è un po' arioſa,
Quand'ella vedde ſimil precipizio:
Coſtui ha fatto qualche mala coſa:
Pur non ſo nulla, e non vuo far giudizio,
Domanda a Nepo (fattane curioſa)
Tal pena a chi ſi debba, ed a qual vizio:
Ed ei, che per ſervirla è quivi appoſta,
Prontamente così le dà riſpoſta.

Quei

63

Quei fu zerbino, e d'amoroso dardo
Mostrando il cuor ferito e manomesso,
Credeva il mio fantoccio con un sguardo
Di sbriciolar tutto il femmineo sesso;
Ma dell'occhiate sue ben più gagliardo
Or sentene il riverbero e il riflesso:
E com'ei già pensò far alle dame,
Dalla finestra è tratto in quel litame.

64

Si vede un ch'è legato, e che gli è posto
In capo un berrettin basso a tagliere:
E il diavol colpo colpo da discosto
Colla balestra gliene fa cadere.
Il misero sta quivi immoto e tosto,
Battendo gli occhi a' colpi dell'arciere;
Che s'ei si muove punto, o china o rizza,
Per tutto v'è un cultello che l'infizza.

65

Qui Nepo scopre la di lui magagna,
Mostrando ch'ei fu nobile e ben nato,
E sempre ebbe il pedante alle calcagna;
Contuttociò voll' esser malcreato;
Perchè s'e' fosse stato il Re di Spagna,
Il cappello a nessun mai s'è cavato:
Però s'ei fu villano, ora il maestro
Gl'insegna le creanze col balestro.

66

In oggi questa par comune usanza,
Martinazza risponde al Galatrona:
Stanno i fanciulli un po' con osservanza,
Mentre il maestro o il padre gli bastona.
Se e' saltan la granata, addio creanza,
Par ch'e' sien nati nella Falterona,
Ma per la loro asinità superba,
Son poi fuggiti più che la mal'erba.

67

Ma chi è quel, ch'ha i denti di cignale,
E lingua così lunga e mostruosa?
Si vede, che son fuor del naturale
A me pajon radici o simil cosa.
Nepo rispose: Quello è un Sensale,
Che si chiamò il Parola; ma la glosa
Uom di fandonie, dice, e di bugie,
Perchè in esse fondò le senserie.

68

Ora per queste sue finzioni eterne,
Ch'egli ebbe sempre nella mercatura,
Lucciole dando a creder per lanterne,
Sbarbata gli han la lingua e dentatura;
Ma in bocca avendo poi di gran caverne,
Perchè non *datur vacuum in natura*,
Gli hanno a misterio in quelle stanze vote
Composto denti e lingua di carote.

66

Quell'altro, che all'ingiù volta ha la faccia,
E un diavol legnajuolo in sul groppone
Gli ascia il legname, sega, ed impiallaccia,
Facendolo servir per suo pancone,
Un di coloro fu, ch'alla pancaccia
Taglian le legne addosso alle persone;
Sicchè del non tener la lingua in briglia
Così si sente render la pariglia.

70

Vedi colui, ch'al collo ha un orinale,
Cieco, rattratto, lacero, e piagato?
Ei fu Governator d'uno spedale,
Ov'ei non volle mai pur un malato:
Ora per pena ogni dolore e male,
Che gl'infermi v'avrebbono portato
(Mentr'alla barba lor pappò sì bene)
Sopr'al suo corpo tutto quanto viene.

Chi

71

Chi è costui, ch'abbiamo a dirimpetto
(Dice la donna) a cui quegli animali
Sbarban colle tanaglie il cuor del petto?
Nepo risponde: Questo è un di quei tali,
Che non ne pagò mai un maladetto,
Tenne gran posto, fe spese bestiali;
Ma poi per soddisfare ei non avrìa
Voluto men trovargli per la via.

72

Colui, ch'ha il viso pesto, e il capo rotto
Da quei due spirti in femminili spoglie,
Uom vile fu, ma biscajuolo e ghiotto,
Che si volle cavar tutte le voglie:
Ogni sera tornava a casa cotto,
E dava col baston cena alla moglie;
Or finti quella stessa quei demoni
Sopra di lui fan trionfar bastoni.

73

Riserra il muro, che c'è qui davanti,
Donne, che feron già per ambizione
D'apparir giojellate e luccicanti
Dar il cul al marito in sul lastrone:
Or le superbe pietre e i diamanti
Alla lor libertà fanno il mattone;
Perocchè tanto grandi e tanti furo,
Ch'han fatto per lor carcere quel muro.

74

Ma sta in orecchi, che mi par ch'e' suoni
Il nostro tabellaccio del Senato;
Sicchè e' mi fa mestier, ch'io t'abbandoni,
Perocch'io non voglio essere appuntato:
A veder ci restavano i lioni,
Ma non posso venir, ch'io son chiamato;
Ed ecco appunto i diavoli co' lucchi;
Però lascia ch'io corra, e m'imbacucchi.

Dice

75

Dice la Maga: Vo' venir anch' io,
Perch' il veder più altro non m' importa:
Ed in queſta città così a bacìo,
A dirla, mi par d' eſſer mezza morta:
Voglio trattar col Re d' un fatto mio,
Ed andarmene poi per la più corta.
Ed ei le dice in burla: Se tu parti,
Va' via in un' ora, e torna poi in tre quarti.

76

Tu vuoi, gli riſpos' ella, ſempre il chiaſſo.
Nel Conſiglio così ne va con eſſo,
Ove ciaſcun l' onora, e dalle il paſſo,
Sbirciandola un po' meglio e più da preſſo.
Ella baciando il manto a Satanaſſo,
Lo prega ad oſſervar quanto ha promeſſo:
Ei gliel conferma, e perchè ſtia ſicura,
Per la Palude Stige glielo giura.

77

Ed ella, per offerta così magna,
Ringraziamenti fattigli a barella,
Dice, ch' ormai sbrattar vuol la campagna,
E tornar a dar nuove a Bertinella.
Pluton le dà licenza, e l' accompagna
Fino alla porta, e lì ſe ne ſgabella;
Ond' ella in Dite a un vetturin s' accoſta,
Che la rimeni a caſa per la poſta.

78

Il Re fatta con lei la dipartenza,
Al ſalon del Conſiglio ſe ne torna;
Onde ciaſcuno alla Real preſenza
Alza il civile, e abbaſſa giù le corna.
Salito alla ſua sbieca reſidenza,
Di ſtracci e ragni a drappelloni adorna,
Voltando in quà e in là l' occhio porcino,
Si ſpurga, e ſputa fuora un ciabattino.

Spie-

79

Spiegar volendo poi quanto gli occorre,
Comincia il suo proemio in tal maniera:
Voi, che di sopra al Sole in queste forre
Cadesti meco all'aria oscura e nera.
Onde noi siam quaggiù in fondo di torre,
„ Gente, a cui si fa notte avanti sera:
Voi, ch'in malizia, in ogni frode e inganno
„ Siete i maestri di color che sanno;

80

Sebben foste una man di babbuassi,
Minchioni e tondi piucchè l'O di Giotto;
Ma poi, nel bazzicar taverne e chiassi,
S'è fatto ognun di voi sì bravo e dotto,
Che in oggi è più cattivo di tre assi,
E viepiù tristo d'un famiglio d'Otto:
Voi dunque, benchè pazzi cittadini,
Nel vitupero ingegni peregrini,

81

Siete pregati tutti in cortesia
Da Martinazza, nostra confidente,
Poichè Baldone ancor cerca ogni via
D'entrare in Malmantil con tanta gente,
Ad oprar, ch'egli sbandi e trucchi via;
Però ciascun di voi liberamente
Potrà dir sopra questo il suo parere,
Del modo, ch'e' ci fosse da tenere.

82

Cominci il primo: Dite, Malebranche,
Quel che e' vi par, che qui v'andasse fatto.
Levato il tocco, e sollevate l'anche,
Allor quel diavol n'un medesmo tratto
Un capitombol fa sopr'alle panche,
E salta in piè nel mezo com'un gatto;
Ma perch' il lucco s'appiccò ad un chiodo,
Si ricompone, e parla a questo modo.

O Re,

83

O Re, cui ſplende in mano il gran forcone,
Se il Cappello ſpeziale ha quel ſegreto,
Col qual ſi fa ſtornare un pedignone,
Io l'ho da far tornare un uomo addreto:
So già, che qualche debito ha Baldone,
E ch'e' lo vuol pagare in ſul tappeto;
Perciò manda Pedino là in campagna,
Ch'ei giuocherà di poſta di calcagna.

84

Pluton diede con tutti una riſata,
Che feceli ſtiantar fino il brachiere:
E diſſegli: va' via beſtia incantata,
Com'entra coll'aſſedio il dare e avere?
Segua l'altro, che vien della pancata.
Rizzato Barbariccia da ſedere,
Si china, e mentre abbaſſa giù la chioma,
Alza le groppe, e moſtra il Bel di Roma.

85

Poi s'intirizza, e dice in rauco ſuono:
Se non ſi leva dalle ſquadre il capo,
Quale è Baldone, e non ſi dà nel buono,
Mai ſi verrà di tal negozio a capo:
Dove, ſe manca lui, quanti vi ſono,
Reſtati come moſche ſenza capo,
Appoco appoco, a truppe, e alla sfilata
Partendo, in breve disfaran l'armata.

86

Circa il pigliarlo, s'io non l'ho, egli è fallo:
Facciam conto, che in branco alla paſtura
Un toro ſia coſtui o un cavallo:
Tiriamgli addoſſo qualche accappiatura,
Legata innanzi a un bel mazzacavallo,
Collocato in caſtel preſſo alle mura,
Ond'ei ſi levi un tratto all'aria, e poi
Si tiri drento, e dove piace a noi.

Buo-

87

Buono, rispose il Re, non mi dispiace;
Ma il Cancellier di subito riprese:
Sia detto, o Senator, con vostra pace,
Tant'oltre il poter nostro non s'estese:
Il tutto saria nullo, e si soggiace
Ad esser condannati nelle spese:
Ed io sarei stimato anc' un Marforio,
A acconsentire a un atto perentorio.

88

Perchè sempre *de jure* pria si cita
L'altra parte a dedur la sua ragione:
Poi, s'ella è in mora, viensi a un'inibita,
E non giovando, alla comminazione,
Che in pena caschi delle forche a vita:
E se la parte innova lesione,
Allor può condennarsi, avendo osato
Di far causa pendente un attentato.

89

Sommelo anch'io, che in altro tribunale
Si tien, dice Pluton, cotesto stile;
Ma quì, dove s'attende al criminale,
S'esclude ogni atto e ogni ragion civile:
Ma sia com'ella vuole, o bene o male
Io vuò levar quest'uom da Malmantile;
Però chetiamci, e dica il Calcabrina:
E quei si rizza, e verso il Re s'inchina.

90

E poi ch'ha fatte riverenze in chiocca,
Co' suoi piè lindi a pianta di pattona,
Si soffia il naso, e spazzasi la bocca,
E posta in equilibrio la persona,
Come quel, che si pensa dare in brocca,
Tutto sfrontato dice: Alta Corona,
Circa l'ordingo pur si metta in opra;
Perch'io concorro, e affermo quanto sopra.

Ma

91

Ma in vece di quel cappio da beltreſca,
Ch'è il toſſico de' ladri, ſi provvegga
Una bilancia o rete per la peſca,
Con una lunga fune, che la regga:
E perchè 'l fatto meglio ci rieſca,
Si tinga tutta, acciocchè non ſi vegga:
E in terra, quanto ell'apre, ivi ſi ſpanda,
Fino che 'l porco vengane alla ghianda.

92

Perchè, s'e' muovon l'armi di ragione,
Se dal capo l'eſercito è condotto,
Innanzi a tutti marcerà Baldone:
E quand'ei giunga, ed ha la rete ſotto,
Fate, che leſte allor ſien più perſone
A farla tirar ſu coll'avannotto,
Operando in maniera, ch'egli inſacchi
In luogo, ove ſi vede il Sole a ſcacchi.

93

Queſto, dice Plutone, ha più diſegno;
Ma il Cancellier di nuovo s'attraverſa,
Con dire: O laccio o rete abbia quel legno,
E` tutta fava, *& idem per diverſa*;
Perchè manco il Cipolla a queſto ſegno
Concede il moleſtar la parte avverſa:
Se poi comandi, anch'io non me ne parto,
Lodando il *ſuſpendatur* collo ſquarto.

94

Quì, dice il Re, ſi dà ſempre in budella
Sicchè mi caſcan le braccia e l'ovaja:
Mentre coſtui a ogni coſa appella,
E co' ſuoi punti mena il can per l'aia:
Gli ha ſempre più ritorte, che faſtella;
Ma e' non lo crede, s'ei non va a Legnaja.
Orsù dite coſtà voi, Cappelluccio;
Ed ei ſi rizza, e cavaſi il cappuccio.

E

95

E disse: Io dico che direi, o Sire,
Poichè da te ch'io dica mi vien detto;
Ma dir non oso, ch'io non ho che dire,
Se non dir quanto quì quest'altro ha detto;
Perch'ei l'ha detto con sì terso dire,
Ch'io sto per dir, che mai s'udì tal detto:
Però dico, ch'a dir non mi dà il cuore,
E lascio dire a un altro dicitore.

96

Anch'io l'ho detto, che tu se' un buffone,
Risponde il Re: e in tanto Libicocco
Tagliare ad Arno l'argine propone,
Acciò nel campo l'acqua abbia lo sbocco.
E come vuoi (risponde allor Plutone)
Mandar Arno all'insù, viso di sciocco?
E poi dal fiume d'Arno a Malmantile
V'è un ghiandellino: dica Baciapile.

97

Questo, che fa il Baseo, ma è tristo e accorto,
E perch'egli è auditor d'ipocrisia,
Veste cilizio, e con un viso smorto
Canta sempre laldotti per la via;
Risponde a occhi bassi, e collo torto:
Fate motto di là in Cancelleria:
E quì va in mezzo, bacia terra, e in fine
Tornando al luogo, piovon discipline.

98

Voltatsi, dice il Re, spropositato:
S'alcuna cosa qui non hai proposta,
Come vuoi tu, buaccio, che 'l Senato
Vada in cancelleria per la risposta?
Pur sento, rispond'ei, ch'in Magistrato
Così dir s'usa, ed io l'ho detto apposta;
Ma s'io vi scandolezzo, e alcun m'incolpa
D'errore in questo, io me ne rendo in colpa.

Non

99

Non occorre brunir co' labbri i sassi,
Dice Plutone, ossaccia senza polpe,
E fare il torcicollo, e ovunque passi,
Seminar discipline, e dir tue colpe;
Ch' io so, che chi per lepre ti comprassi,
Avrebbe almen tre quarti della volpe;
Però va' a siedi, e segua il Tiritera:
E quei s' assetta, e parla in tal maniera.

100

Io, che sono un insano e ignaro ognora,
Perchè saper supir non voglio o vaglio,
Dico, ch' al Duca, perchè a' muri ei mora,
Tosto in testa si dia pel meglio un maglio,
Finchè lo spirto sporti al foro fora,
Dond' ei fa i peti e pute d'oglio, e d'aglio;
Acciò l' accia sull' aspo doppo addoppi
La Parca, e il porco colla stoppa stoppi.

101

Ben tu puzzi di pazzo, ch' è un pezzo,
Disse Pluton, bestiaccia, per bisticcio;
Perch' io per me non so nè raccapezzo
Quelchè tu voglia dir nel tuo capriccio;
Ma non son Re, s' io non te ne divezzo:
E perchè tu non temi grattaticcio,
Mentre stima non fai delle bravate,
Quest' altra volta le saran pecciate.

102

Or via seguite. Quì lo Scamonea
Si rizza, in viso tutto insanguinato;
Perch' ei, ch' è un fastidioso, appunto avea
Fatto a' graffi con un, che gli era allato;
Però colla bisunta sua giornea,
La qual traluce come ciel stellato,
Sicch' ella un Argo par, fatto alla macchia,
Si netta, al Re s' inchina, e così gracchia:

Io

103

Io non so, se Baldon sogna o frenetica,
Perchè s'ei vuol sturbar la nostra pratica;
Fa male i conti, e colla sua aritmetica
Nel zero l'ho fra l'una e l'altra natica;
Poichè se un bacchio il capo a lui solletica;
Sbrattar l'armata non sarà in gramatica,
Che tutta a brache piene, ancorchè stitica,
Tremando andranne come paralitica.

104

Olà, dove siam noi? (dice Plutone)
E' che sì, scorrettaccio, ch'io ti zombo:
Darò ben io sul capo a te il forcone,
Sicchè alle stelle n'anderà il rimbombo:
Guarda quel che tu di', porco barone,
E va' più lesto, e col calzar del piombo:
Sta ne'termini e parla con giudizio,
Che per mia fe ti privo dell'ufizio.

105

S'alza Scorpione allora, e vien da esso
D'Astolfo il Corno orribile proposto,
Che gli eserciti, dice, in fuga ha messo,
Conforme scrive e accerta l'Ariosto.
Si rallegra Pluton, e dice: Adesso
Non ci sarà dal cancelliere opposto,
Perchè ci calza bene: e certo questa
Cosa del corno a me va per la testa.

106

Risponde sogghignando Ciappelletto:
(Ch'in tal modo si chiama il cancelliere)
Voi già m'avete per dottore eletto,
E non ch'io serva quà per candelliere;
Per mio debito dunque io son costretto
A dire all'occorrenze il mio parere:
Su, dice il Re, dottor de' miei stivali,
Metti anche il corno in termini legali.

107

Vuoi forſe darci qualche eccezione?
Stiamo *in decretis*: di', peto veſtito:
Va ben, riſponde il Sere, ch'ei propone
Coſa, che non deprava ordine o rito.
Sonate un doppio, diſſe allor Mammone,
Ch'ei la paſsò: facciam dunque il partito,
Perch'ella ſegua di comun conſenſo,
E ognun favorirà, ſiccome io penſo.

108

Vanno le fave attorno ed i lupini,
E ſenteſi ſtuonato e fuor di chiave,
Alle panche, gridar, Tavolaccini,
Raccogliete pel numero, e le fave
Pigliate in man; che queſti cittadini,
Che in ſimil luogo ſtar dovrian ſul grave,
Rendono (il capo avendo pien di baje)
Male i partiti, e mangian le civaje.

109

Vanno i donzelli, ognun dalla ſua banda;
Ma perchè ne ricevon mille ſcherzi,
Che più neſſuno ardiſca il Re comanda,
Se non vuol, che a pien popolo ſi sferzi.
Di nuovo attorno i boſſoli ſi manda,
Da vincerſi il partito pe' due terzi:
E cercate alla fin tutte le panche,
Fu vinto non oſtante cento bianche.

DEL

DEL MALMANTILE RACQUISTATO DI PERLONE ZIPOLI

SETTIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

Paride, dopo aver molto bevuto,
Entra d'andare al campo in frenesia:
E come il sonno avea pel ber perduto,
Perde nel gir di notte anche la via:
Cade in un fosso, onde a donargli ajuto
Corron le Fate, e gli usan cortesia:
Vien condotto in un antro, e per diporto
La storia gli è narrata di Magorto.

1

V*Ino tempera te*, disse Catone,
Perchè si dee berne a modo e a verso,
E non come colà qualche trincone,
Che giorno e notte sempre fa un verso;
Ond'ei si cuoce, e perchè ei va a Girone,
La favola divien dell'universo:
E vede poi, morendo in tempo breve,
Ch'è ver, che chi più beve manco beve.

2

Se il troppo vino fa, che l'uom soggiace
A tal error di tanto pregiudizio;
Chi non ne beve, e quello, a cui non piace
A questo conto dunque ha un gran giudizio:
Anzichè nò (sia detto con sua pace)
Perch'ogni estremo finalmente è vizio:
E se di biasmo è degno l'uno e l'altro,
Questo ha il vantaggio, al mio parer, senz'altro.

3

Perchè se quel s'ammazza, e non c'invecchia,
Ed è burlato il tempo di sua vita,
Almen sente il sapor di quel ch'ei pecchia,
E tien la faccia rossa e colorita.
Burlar anche si fa chi va alla secchia,
E insacca senza gusto acqua scipita,
Che lo tien sempre bolso, e in man del fisico,
Il qual l'ajuta a far morir di tisico.

4

Però sia chi si vuole, egli è un dappoco
Chi 'mbotta al pozzo, come gli animali:
S'avvezzi a ber del vino appoco appoco;
Ch'ei sa, che l'acqua fa marcire i pali;
Ma, com'io dico, si vuol berne poco:
Basta ogni volta cinque o sei boccali;
Perch'egli è poi nocivo il trincar tanto,
Com'udirete adesso in questo Canto.

5

Omai serra gli ordinghi e le ciabatte
Chiunque lavora e vive in sul travaglio:
E difilato a cena se la batte
A casa, o dove più gli viene il taglio.
Chi dal compagno a ufo il dente sbatte:
Tanti ne va a taverna, ch'è un barbaglio:
Parte alla busca, e infin, purchè si roda,
„ Per tutto è buona stanza, ov'altri goda.

6

E Paride, ch'anch'egli si ritrova
A corpo voto in quelle catapecchie,
D'Amor chiarito figlio d'una lova,
Che svaligiar gli ha fatto le busecchie,
Dice al villan: Va' a comprarmi dell'uova,
Ecco sei giuli, tonne ben parecchie:
Piglia del pane, e sopra tutto arreca
Buon vino, sai! non qualche cerboneca.

E se

7

E se t'avanza poi qualche quattrino,
Spendilo in cacio, non mi portar resto:
Messer sine, rispose il Contadino,
Io torrò, s'io ne trovo, ancor cotesto.
E partendo, gli ride l'occhiolino,
Sperando aver a far un po' d'agresto;
Ma, facendo i suoi conti per la via,
S'accorge, ch'e' non v'è da far calia.

8

All'oste se ne va per la più corta,
E l'uova, il pane, e il cacio, e il vin procaccia:
E fatto un guazzabuglio nella sporta,
Le quattro lire slazzera, e si spaccia.
L'altro l'aspetta a gloria, e in sulla porta,
Per veder s'egli arriva, ognor s'affaccia:
E per anticipare, il fuoco accende,
Lava i bicchieri, e fa l'altre faccende,

9

Perch'egli è tardi, ed ha voglia di cena.
Poich'ogni cosa ha bell'e preparato,
Si strugge e si consuma per la pena,
Che lì non torna il messo nè il mandato;
Ma quand'ei vedde colla sporta piena
Giunger al fine il suo gatto frugato:
O ringraziato, dice, sia Minosse,
Ch'una volta le furon buone mosse.

10

Chiappa le robe, e mentre ch'ei balocca
In cuocer l'uova e il cacio, ch'è stupendo,
Sente venirsi l'acquolina in bocca,
E far la gola come un saliscendo:
Sbocconcellando intanto, il fiasco sbocca,
E con due man alzatolo, bevendo,
Dice al villan, che nominato è Meo:
Orsù, ti fo briccone, addio, io beo.

11

Così per celia cominciando a bere,
Dagliene un sorso, e dagliene il secondo,
Fe sì, che dal vedere e non vedere,
Ei diede al vino totalmente fondo:
A tavola dipoi messo a sedere,
Lasciato il fiasco voto sopra il tondo,
Voltossi a' dieci pan da Meo provvisti,
E in un momento fece repulisti.

12

Dieci pan d'otto, e un giulio di formaggio
Non gli toccaron l'ugola, e s'inghiotte
Due par di serque d'uova, e da vantaggio:
Poi dice: O Meo, spilla quella botte,
Che t'hai per l'opre, e dammi il vino assaggio:
Io vo' stasera anch'io far le mie lotte,
Bench'io sto bene, sia ripieno e sventri,
Perchè mi par, ch'una lattata c'entri.

13

Il rustico, che dar del suo non usa,
Non saper, dice, dove sia il succhiello:
Che per casa non v'è stoppa nè fusa,
E che quel non è vin, ma acquerello.
Ci vuol, risponde Paride, altra scusa:
E rittosi, di canna fa un cannello,
E in sulla botte posto a capo chino,
Con esso pel cocchiume succia il vino.

14

E perch'è buono, e non di quello, il quale
E' nato in sulla schiena de' ranocchi,
A Meo, che piuttosto a Carnovale,
Che per l'opre, lo serba, esce degli occhi:
E bada a dire: Ovvia! vi farà male;
Ma quegli, che non vuol ch'ei lo 'nfinocchi,
Ed è la parte sua furbo e cattivo,
Gli risponde: Oh tu sei caritativo?

Non

15

Non so se tu minchioni la mattea:
Lasciami ber, ch'io ho la bocca asciutta!
Che diavol pensi tu poi, ch'io ne bea?
Io poppo poppo, ma il cannel non butta.
Risponde Meo: Pò far la nostra Dea!
Che s'ei buttasse, la beresti tutta:
O! discrezione, s'e' ce n'è minuzzolo,
Paride beve, e poi gli dà lo spruzzolo.

16

Non vi so dir, se Meo allor tarocca;
Ma l'altro, che del vin fu sempre ghiotto,
Di nuovo appicca al suo cannel la bocca,
E lascia brontolare, e tira sotto;
Ma tanto esclama, prega, e dagli, e tocca,
Ch'ei lascia alfin di ber, già mezzo cotto;
Dicendo, ch'ei non vuol che il vin lo cuoca,
Ma che chi lo trovò non era un'oca.

17

Poichè dal cibo, e da quel vin che smaglia,
Si sente tutto quanto ingazzullito,
Risolve ritornare alla battaglia,
Donde innocentemente s'è partito;
Che scusa non gli pare aver, che vaglia,
Che non gli sia a viltade attribuito:
Così ribeve un colpettino, e in cambio
D'andare a letto, s'arma, e piglia l'ambio.

18

Senza lume nè luce via spulezza,
E corre al bujo, che nè anche il vento:
Non ha paura mica della brezza,
Perch'egli ha in corpo chi lavora drento:
Per la mota sibben si scandolezza,
Che dando il cul in terra a ogni momento,
Quanto più casca, e nella memma pesca,
Tanto più sente, ch'ell'è molle e fresca.

19

Dopo ch' ei fu caſcato e ricaſcato,
Per non ſentir quel molle e freſco ancora,
Che 'l vino, e quanto dianzi avea ingubbiato,
Opra di dentro sì, ma non di fuora;
Giunto al mulin, dal mezz' in giù sbracciato
Si ſciaguatta i calzoni in quella gora,
Per dopo nella caſa di quel loco
Farſegli tutti raſciugare al foco.

20

Mentre ſi china, dando il culo a leva,
Ei fece un capitombolo nell' acqua;
Ond' avvien, ch' una volta ei l' acqua beva
Sopra del vin, che mai per altro annacqua:
Quanto di buon ſi è, che s' ei voleva
Lavare i panni, il corpo anche riſciacqua:
E divien l' acqua sì fetente e gialla,
Che i peſci vengon tutti quanti a galla.

21

Le regole ben tutte a lui ſon note,
Che inſegnò, per nuotar bene, il Romano:
Diſtende il corpo, gonfie fa le gote,
Molto annaſpa col piede e colla mano:
Intanto ſi conduce fra le ruote,
Che fan girando macinare il grano:
Ben ſe n'avvede, e già mette a entrata
Di macinarſi, e fare una ſtiacciata.

22

In queſto, che il meſchin già ſi preſume
D' andar a far la cena alle ranocchie;
Aprir vede una porta, e in chiaro lume
Sventolar drappi, e campeggiar conocchie;
Che le Najadi, ninfe di quel fiume,
Coronate di giunchi, e di pannocchie,
Corrono ad ajutarlo, infin ch' a riva,
Là dove il dì riluce, in ſalvo arriva.

23

E vede all'ombra di ſalcigne fraſche,
Fralle più brave muſiche acquajuole,
Parte di loro, al ſuon di bergamaſche,
Quinte e ſeſte tagliar le capriuole.
Chi tien, che queſte ninfe ſien le laſche,
Chi le ſirene, ed altri le cazzuole:
Io non ſo chi di lor dia più nel buono,
E le laſcio nel grado ch'elle ſono.

24

Ognun ſi tenga pure al ſuo parere:
O quelle o altre, a me non fa farina.
Baſtivi per adeſſo di ſapere,
Che queſte non ſon beſtie da dozzina:
E, s'ella non m'è ſtata data a bere,
Elle ſon Fate, ch'han virtù divina:
E che ſia il vero, fede ve ne faccia
Il Garani, ſcampato dalla ſtiaccia.

25

Il quale così molle e ſbraculato
Il cadavero par di mona Checca,
Ch'eſſendo ſtato allor diſotterrato,
Abbia fatto alla morte una cilecca:
Si ſcuote, e trema sì, ch'io ho ſtoppato
Per San Giovanni il carro della Zecca:
E mentr'ei ſi dibatte e il capo ſcrolla,
Il pavimento e i circoſtanti ammolla.

26

Ma le Fate, che ſpecie ſon di peſce,
Ed hanno il corpo a ſtar nell'acqua avvezzo,
Più che l'eſſer bagnate, a lor rincreſce
Il vederlo così fradicio mezzo:
Perciò lo ſpoglian; ma perchè rieſce,
Quando un vuol far più preſto, ſtare un pezzo;
Per trattenerlo (mentr'or queſta or quella
L'aſciuga) una contò queſta novella.

Furo

27

Furo un tratto una dama e un cavaliero,
Moglie e marito, in buono e ricco ſtato,
Che fatti vecchi contro ogni penſiero,
Dopo d'aver qualche anno litigato
La grinza pelle con un cimitero,
Convenne loro al fin perdere il piato,
E ſenza appello aver a far propoſito
Di dar per ſicurtà l'oſſa in depoſito.

28

Laſciaron due figliuoli i più compiti
Che'l mondo aveſſe mai ſulle ſue ſcene;
Perch'eſſi avevan tutti i requiſiti
Dovuti a un galantuomo e a un uom dabbene:
Aggiunto, che di ſoldi eran gremiti
(Che queſto in ſomma è quel che vale e tiene)
Stavan d'accordo; in pace ed in amore,
Ed eran pane e cacio; anima e core.

29

Coſa, che fare in oggi non ſi ſuole
Perchè i fratelli s'han piuttoſto a noja:
E ſe lor han due cenci o terre al ſole,
All'un mill'anni par, che l'altro moja.
E queſto è il ben, che a' proſſimi ſi vuole:
E ſiam di così perfida cottoja;
Che ſebben foſſer anche al lumicino,
E' non ſi ſovverrebbon d'un lupino;

30

Perch'e' ſono una man di mozzorecchi.
Al contrario coſtor, di chi io favello,
I quai di corteſia furon due ſpecchi,
E trattavan ciaſcun da buon fratello:
S'avrebbon portat'acqua per gli orecchi,
E ſi ſervian di coppa e di coltello:
E per cercar dell'uno il bene ſtare,
L'altro voluto avrebbe indovinare.

Eſſen-

31

Eſſendo un giorno inſieme ad un convito,
Quand' appunto aguzzato hanno il mulino,
E mangian con boniſſimo appetito,
Non ſo come il maggior, detto Nardino,
Nell' affettar il pan taglioſſi un dito,
Sicch' egli inſanguinò il tovagliuolino,
E parvegli sì bello a quel mo intriſo,
Ch' ei ſi poſe a guardarlo fiſo fiſo.

32

E reſta a ſeder lì tutto inſenſato,
Ch' ei par di legno anch' ei come la ſedia:
Può far (tanto nel viſo è dilavato)
Colla tovaglia i ſimili in commedia:
E mirando quel panno inſanguinato,
Ormai tant' allegria muta in tragedia;
Mentre nel più bel ſuon delle ſcodelle
Si vede ognun ripoſar le maſcelle.

33

E tutti quei, che ſeggon quivi a menſa,
I ſervi, i circoſtanti, ed ogni gente,
Corrongli addoſſo, che ciaſcun ſi penſa
Che venuto gli ſia qualch' accidente:
Nè ſanno, che il ſuo male è in quella renſa,
Com' appunto fra l' erba ſta il ſerpente:
Renſa non già, ma lenſa, onde il ſuo cuore
Preſo al lamo col ſangue aveali amore.

34

Che gli par di veder, mentre in quel teſo
Contempla in campo bianco i fior vermigli,
Un carnato di qualche Dea di cielo,
Compoſta colaſsù di roſe e gigli:
E sì gli piace, e tanto gli va a pelo,
Che finalmente, mentre ch' ei non pigli
Una moglie d' un tal componimento,
Non ſarà de' ſuoi dì mai più contento.

E già

35

E già ſe la figura nel penſiero,
E bianca e freſca, e rubiconda e bella,
Co' ſuoi capelli d'oro, e l'occhio nero,
Che più nè men la mattutina ſtella:
E comecch'ei la vegga daddovero,
Divoto ſe le inchina e le favella,
E le promette, s'egli avrà moneta,
Di pagarle la fiera all'Impruneta:

36

E vuol mandarle il cuore in un paſticcio,
Perch'ella ſe ne ſerva a colazione:
E gli s'interna sì cotal capriccio,
E tanto ſe ne va in contemplazione,
Che il matto s'innamora come un miccio,
D'un amor, che non ha concluſione,
Ma ch'è fondato, come udite, in aria,
D'una bellezza finta e immaginaria.

37

Così a credenza inſacca nel frugnuolo,
Ma da un canto egli ha ragion da vendere;
Che s'egli è ver, ch'Amor vuol eſſer ſolo,
Rivale non è quì con cui contendere.
Ma Brunetto il fratel, che n'ha gran duolo,
Poichè 'l ſuo male alcun non può comprendere,
Tien per la prima un'ottima ricetta,
Per rimandarlo a caſa, una ſeggetta.

38

Ove condotto, e meſſolo in ſul letto,
Il medico ne venne e lo ſpeziale,
Chiamati a viſitarlo, ma in effetto
Anch'eſſi non conobbero il ſuo male.
Diſperato alla fin di ciò Brunetto,
Col gomito appoggiato in ſul guanciale,
A cald'occhi piangendo più che mai:
Io vo ſaper (dicea) quel che tu hai.

Ei

39

Ei che vagheggia sotto alle lenzuola
Il gentil volto, e le dorate chiome,
Nè anche gli risponde una parola,
Non che gli voglia dir nè che, nè come:
Replica quello, e seccasi la gola,
Lo fruga, tira, e chiamalo per nome:
Ed ei pianta una vigna, e nulla sente;
Pur tanto l'altro fa, ch'ei si risente.

40

Dicendo: Fratel mio, se tu mi vuoi
Quel ben, che tu dicei volermi a sacca;
Non mi dar noja, va pe' fatti tuoi,
Perchè il mio mal non è male da biacca,
Al quale ad ogni mò trovar non puoi
Un rimedio, che vaglia una patacca,
Perch'egli è stravagante ed alla moda,
Che non se ne rinvien capo nè coda.

41

Vedi, soggiunse l'altro, o ch'io m'adiro,
O pur fa' conto, ch'io lo vo' sapere:
Hai tu quistione? hai tu qualche rigiro?
Tu me l'hai a dire in tutte le maniere.
Nardin rispose, dopo un gran sospiro:
Tu sei importuno poi più del dovere;
Ma da ch'io devo dirlo, eccomi pronto,
Così quivi di tutto fa un racconto.

42

Brunetto udito il caso, e quanto ei sia
Il suo cordoglio, anch'ei dolente resta;
Sebben, per fargli cuor, mostra allegria,
Ma, come io dico, dentro è chi la pesta;
Perch'in veder sì gran malinconia,
Ed un umor sì fisso nella testa,
In quanto a lui gli par che la succhielli,
Per terminare il giuoco a' pazzerelli.

E

43

E conoſcendo, ch' a ridurlo in ſeſto,
Ci vuol altro chè il medico o il barbiere;
Vi ſi ſpenda la vita e vada il reſto,
Vuol rimediarvi in tutte le maniere:
E quivi ſi riſolve preſto preſto
D'andar girando il mondo, per vedere
Di trovargli una moglie di ſuo guſto,
Com'ei gliel'ha dipinta giuſto giuſto.

44

Perciò d'abiti e ſoldi ſi provvede,
E dà buone ſperanze al ſuo Nardino:
E preſo un buon cavallo, e un uomo a piede,
Eſce di caſa, e metteſi in cammino,
Sbirciando ſempre in quà e in là, ſe vede
Donna di viſo bianco e chermiſino:
E ſe ne incontra mai di quella tinta,
Vuol poi chiarirſi, s'ella è vera o finta.

45

Perch'oggidì non ne va una in fallo,
Che non ſi minj o ſi luſtri le cuoja:
E dov'ell'ha un moſtaccio infrigno e giallo,
Ch'ella pare il ritratto dell'Ancroja,
Ogni mattina innanzi a un ſuo criſtallo
Quattro dita vi laſcia ſu di loja:
E tanto s'invernicia, impiaſtra e ſtucca,
Ch'ella par proprio un Angiolin di Lucca.

46

Di modo ch'ei non vuol reſtarvi colto,
Ma ſtarvi leſto, e rivederla bene:
E per queſto una ſpugna ſeco ha tolto,
E ſempre in molle accanto ſe la tiene,
Con che paſſando ad eſſe ſopra il volto,
Vedrà s'il color regge, o ſe rinviene;
Ma gira gira, in fatti ei non ritrova
Suggetto, che gli occorra farne prova.

Do-

47

Dopochè tanto a ricercare è ito,
Che i calli al culo ha fatto in sulla sella,
Giunse una sera al luogo d'un romito,
Che a restar l'invitò nella sua cella.
A lui parve toccar il ciel col dito,
(Per non aver a star fuori alla stella)
Il passar dentro, ed egli e il servitore,
Ringraziando il buon uom di tal favore.

48

Vestia di bigio il vecchio macilente,
Facendo penitenza per Macone:
E perch'ei fu nell'accattar frequente,
Per nome si chiamò fra Pigolone.
Costui, com'io diceva, allegramente
In cella raccettò le lor persone:
Spogliò il cavallo, e gli tritò la paglia:
Sul desco poi distese la tovaglia.

49

E gli trovò buon pane e buon formaggio,
Tutto accattato, ed erbe crude e cotte,
E del vino fiorito quanto un Maggio,
Ch'egli è di quel delle centuna botte:
Di che spesso ciascun pigliando a saggio,
Stettero a crocchio insieme tutta notte:
E perchè per proverbio dir si suole:
La lingua batte dove il dente duole;

50

Brunetto, che teneva il campanello,
Dice chi sia, e che di casa egli esce,
Non per suo conto, ma d'un suo fratello,
Del quale infino all'anima gl'incresce;
Perchè gli pare uscito di cervello,
Non si sa s'ei si sia più carne o pesce.
Così piangendo in far di ciò memoria,
Per la minuta contagli la storia.

Sta

51

Sta Pigolone attento a collo torto
Ad ascoltarlo; e poich' egli ha finito:
Figliuol, risponde a lui, dati conforto,
E sappi, che tu sei nato vestito;
Che qui è l'uom salvatico Magorto,
Ch'è un bestione, un diavol travestito;
Che se tu lo vedessi, uh egli è pur brutto!
Basta a suo tempo conterotti il tutto.

52

Egli ha un giardino posto in un bel piano,
Ch'è ognor fiorito e verde tutto quanto:
Giardiniero non v'è, nè ortolano,
Che d'entrarvi nessun può darsi vanto:
Da per se lo lavora di sua mano,
E da se lo fondò per via d'incanto,
Con una casa bella di stupore,
Che vi potrebbe star l'Imperadore.

53

Ma io ti vuo' dar adesso un'abbozzata
Quì presto presto della sua figura.
Ei nacque d'un Folletto e d'una Fata
A Fiesol n'una buca delle mura:
Ed è sì brutto poi, che la brigata
Solo al suo nome crepa di paura:
Oh questo è il caso a por fra i Nocentini
A far mangiar la pappa a quei bambini.

54

Oltrech'ei pute come una carogna,
Ed è più nero della mezza notte:
Ha il ceffo d'orso, e il collo di cicogna,
Ed una pancia, come una gran botte:
Va in su i balestri: ed ha bocca di fogna,
Da dar ripiego a un tin di mele cotte:
Zanne ha di porco, e naso di civetta,
Che piscia in bocca, e del continuo getta.

Gli

55

Gli copron gli occhi i peli delle ciglia,
Ed ha cert'ugna lunghe mezzo braccio:
Gli uomini mangia, e quando alcun ne piglia,
Per lui si fa quel giorno un Berlingaccio,
Con ogni pappalecco e gozzoviglia;
Ch'ei fa prima col sangue il suo migliaccio,
La carne affetta in varj e buon bocconi,
E della pelle ne fa maccheroni.

56

Dell'ossa poi ne fa stuzzicadenti,
Niente in somma v'è, che vada male;
Sicchè, Brunetto, figliuol mio, tu senti,
Ch'egli è un cattivo ed orrido animale.
Ora torniamo a' suoi scompartimenti,
Ove son frutte buone quanto il sale,
Vaghe piante, bei fiori, ed altre cose,
Com'io ti potrei dir maravigliose.

57

Ma lasciando per or l'altre da parte,
Cocomeri vi son di certa razza;
Che chi ne può aver uno, e poi lo parte,
Vi trova una bellissima ragazza;
Che per esser astuta la sua parte,
Diratti, che tu gli empia una sua tazza
A un di quei fonti lì sì chiari e freddi;
Ma se la servi, a Lucca ti riveddi.

58

Tu puoi far conto allor d'averla vista,
Perchè mentr'ella beve un'acqua tale,
Ti fuggirà in un subito di vista,
E tu resterai quivi uno stivale:
Se non l'ubbidisci, ella, ch'è trista,
Vedendo che il pregare e il dir non vale,
Intorno ti farà per questo fine
Un millione di forche e di moine.

59

E se di compiacerla poi ricusi,
Dirà, che tu buon cavalier non sia,
Mentre conforme all'obbligo non usi
Servitù colle Dame e cortesia;
Ma lascia dire, e tien gli orecchi chiusi,
Non ti piccar di ciò, sta' pure al quia,
Gracchi a sua posta, tu non le dar bere,
Acciò non fugga, e poi ti stia il dovere.

60

Con questa, che sarà fatta a pennello,
Come tu cerchi, leverai dal cuore
Ogni doglia, ogni affanno al tuo fratello,
Ed io ten entro già mallevadore.
Vientene dunque meco, e sta' in cervello,
Cammina piano, e fa poco romore;
Che se e' ci sente a sorte o scuopre il cane,
Non occorr'altro, noi abbiam fatto il pane.

61

Zitti dunque, nessun parli o risponda:
Andiamo, ch'e' s'ha a ir poco lontano.
Così va innanzi, e l'altro lo seconda,
E il servitor gli segue anch'ei pian piano;
Ma quel demonio, che va sempre in ronda,
Gli sente, e gli vuol vincer della mano;
Perchè gli aspetta, e il vecchio, ch'alla siepe
Vien primo, chiappa su, come di pepe.

62

A casa lo strascina, e te lo ficca
N'un sacco, e colla corda ve lo serra:
E fatto questo, a un canapo l'appicca,
Che vien dal palco giù vicino a terra:
E per pigliar il resto della cricca,
Esce poi fuora; ma nel fatto egli erra,
Che quand'ei prese quello, gli altri due
Ad aspettarlo avuto avrian del bue:

Ed

63

Ed oggimai si trovano in franchigia;
Sicchè Magorto quivi ne rimane
Un bel minchione, e n'è tanto in valigia,
Che nè manco daria la pace a un cane:
Sfogarsi intende, e a quella veste bigia
Vuole un po' meglio scardassar le lane;
Perciò su verso il bosco col pennato
A tagliar un querciuol và difilato.

64

Brunetto, che l'osserva di nascosto,
Vedutolo partire, entra nell'orto,
E corre a casa, di veder disposto
Quel ch'è del vecchio, s'egli è vivo o morto:
Così chiuso in quel sacco il trova posto,
Che 'l poverin, trovandosi a mal porto,
E trema e stride, e par che giù pel gozzo
Egli abbia una carrucola da pozzo.

65

Ed ei le corde al sacco a un tratto sciolte,
E fatto quel meschino uscirne fuore,
Che lo ringrazia, e bacia mille volte,
E fa un salto poi per quell'amore;
Vi mette il can, che guarda le ricolte,
Dandogli ajuto, ed egli e il servitore:
E poi, con piatti e più vasi di terra,
Due fiaschi di vin rosso, e lo riserra.

66

E l'attacca alla fune in quella guisa,
Ch'egli era prima, e poi di quivi sfratta:
E del fatto crepando delle risa
Di nuovo con quegli altri si rimpiatta;
Quando Magorto in giù viene a ricisa,
Con una stanga in man cotanto fatta,
Perchè gli par mill'anni con quel tronco
Di far vedere altrui, ch'ei non è monco.

67

Arriva in casa, e sbracciasi, e si mette
(Serrato l'uscio) con quel suo randello
Sopr'a quel sacco a far le sue vendette,
Suonando, quanto ei può, sodo a martello.
Il Romito, che stava alle velette,
(Perchè l'uscio ha di fuora il chiavistello)
Andò (benchè tremando, e con spavento
Che avea di lui) e ve lo serrò drento.

68

Ed ei, ch'è in sulle furie, non vi bada;
Che insin ch'ei non si sfoga, non ha posa.
Sta intanto il vecchio all'uscio fermo in strada
Ad origliare, per udir qualcosa:
E sente dire: O Leccapeverada,
Carne stantìa, barba piattolosa,
Ribaldo, santinfizza, e gabbadei,
Ch'a quel d'altri pon cinque, e levi sei.

69

Guardate quì la gatta di Masino,
Che riprendeva il vizio ed il peccato,
Se il monello ha le man fatte a oncino
Per gire a sgraffignar pel vicinato!
Ma quel, c'hai tolto a me, ladro assassino,
Non dubitar, ti costerà salato;
Che tante volte al pozzo va la secchia,
Ch'ella vi lascia il manico o l'orecchia.

70

Poi sente, ch'egli dopo una gran bibbia
D'ingiurie, dà nel sacco una percossa,
Che tutte le stoviglie spezza e tribbia,
E ch'ei diceva: Orsù gli ho rotto l'ossa;
E che di nuovo un altro ne raffibbia,
E che (facendo il vin la terra rossa)
Soggiunge: O quanto sangue ha nelle vene!
Questo ghiottone, a me, beeva bene.

Ben-

71

Bench' ei creda finita aver la festa;
Tira di nuovo, e dà vicino al fondo:
Ed il suo cane acchiappa in sulla testa,
Che fa urli, che van nell' altro mondo;
Ond' egli stupefatto assai ne resta,
Dicendo: Quì è quando io mi confondo:
Se tutt' il sangue egli hà di già versato,
Come a gridar può egli aver più fiato?

72

Brunetto in questo mentre col suo fante
Avea di già, scorrendo pel giardino,
Il luogo ritrovato. e quelle piante,
Ov' è colei, che chiede il suo Nardino:
E già l' ha tratta fuor bell' e galante,
Che non si vedde mai il più bel fennino
E con un suo bocchin da sciorre aghetti
Chiede da ber, ma non già se l' aspetti.

73

Perch' ei del certo, in quanto a contentarla,
Non ci ha nè meno un minimo pensiero:
E però quante volte ella ne parla,
Muta discorso e la riduce al zero;
Ma perch' ella è mozzina, e colla ciarla
Le monache trarria del monastero,
Vede, che s' ella bada troppo a dire,
Si lascerebbe forse convertire;

74

Però per non cadere in questo errore,
La piglia a un tratto, e se la porta in strada
Ed al vecchio fa dir pel servitore,
Che più tempo non è di stare a bada,
E ch' ei ne venga, ch' ei l' aspetta fuore,
Acciò con essi anch' egli se ne vada;
Che lì non vuol lasciarlo nelle peste,
Ma condurlo al paese alle lor feste.

75

Così di là poi tutti fer partita,
Ma più d'ogn'altro allegra la fanciulla;
Perchè non prima fu dell'orto uscita,
Ch'ogni incanto, ogni voglia in lei s'annulla:
Anzi a'lor preghi in sul caval salita,
Senza più ragionar di ber nè nulla,
Va sempre innanzi agli altri un trar di mano,
Fiera e bizzarra come un capitano.

76

Brunetto si ridea di Pigolone,
Perch'ei parea nel viso un fico vieto,
E menava a due gambe di spadone,
Come egli avesse avuto i birri dreto:
E la donna diceva: Giambracone,
Che la duri: ed il vecchio mansueto,
Che si vedeva fatto il lor zimbello:
Dagli pur (rispondea) ch'egli è sassello.

77

Così scherzando, com'io dico, in briglia
Ne vanno senza mai sentirsi stanchi:
E sempre ognun più calda se la piglia,
Perchè il timor gli spinge e sprona i fianchi;
Perciò, dopo aver fatte molte miglia,
E che lor parve un tratto d'esser franchi,
Tutti affannati per sì lunga via,
D'accordo si fermaro a un'osteria.

78

Dove il padron, che intende fare a pasto,
Trova gran roba per parer garbato;
Ch'ei tien, che a far non abbian troppo guasto;
Ma e'non sa, ch'e'non hanno desinato:
Ben se n'accorge alfin, ch'ei v'è rimasto,
Quando in sul desco poi non restò fiato,
E che quella per lui è una ricetta,
Che il guadagno va dietro alla cassetta.

Ma-

79

Magorto intanto finalmente ſtracco
Di menar il randello a quel partito,
Sciolto ed aperto avendo omai quel ſacco,
Per cucinar la carne del Romito:
Ed in quel cambio viſtovi il ſuo bracco,
Tra cocci e vetri macolo e baſito,
Reſta maravigliato in una forma,
Ch' ei non ſa s' ei ſia deſto o s' ei ſi dorma.

80

S' io percoſſi quel vecchio mariuolo,
Com' ho io fatto (diſſe) un canicidio?
So, ch' io lo preſi, e lo ſerrai quà ſolo,
Che gnun potea vedermi o dar faſtidio:
Non ſo, s' io ſono il Graſſo Legnajuolo
A queſte metamorfoſi d' Ovidio,
Che ſono in ver meraviglioſe e ſtrane,
Poichè un Romito mi diventa un cane.

81

Cane infelice, povero Melampo,
Che netto quà tenei quanto ſi ſcerne!
Chi più farà la guardia al mio bel campo
Adeſſo, che t' hai chiuſe le lanterne?
Io ho una rabbia addoſſo, ch'io avvampo,
Con quel vecchiaccio, barba d' Oloferne,
Che al certo fatto m' ha così bel giuoco:
Che dubbio! metterei le man nel fuoco.

82

Oimè! le mie ſtoviglie e il vin di Chianti,
Ch' io tolſi in dar la caccia a un vetturale,
A cagion di quel triſto graffiaſanti,
In un tempo è verſato e ito male.
Giuro al Ciel, ch' io non vuò, ch' ei ſe ne vanti;
E, s' ei non vola, può far capitale
Ch' io voglia ritrovarlo; e s' ei c' incappa,
Che mi venga la rabbia s' ei mi ſcappa.

83

Lo troverò bensì, perch'io vuò ire
Quà intorno, per veder s'io lo rintraccio.
Così corre alla porta, per uscire;
Ma ei non può farlo, perch'e' v'è il chiavaccio:
Lo squote e sbatte, per voler aprire,
Ed or v'attacca l'uno, or l'altro braccio:
Nojato al fine vanne e corre ad alto,
E da' balconi in strada fa un gran salto.

84

Ma perchè ei vede quivi le pedate
Volte al giardino, e poi verso la via,
Che Brunetto e quegli altri avean lasciate,
Quando v'entraro, e quando andaron via,
Insospettito, lascia andare il frate,
Ed entra nel giardino, e a quella via
Scorge quel suo cocomero diviso,
Ch'è stato il fargli un fregio sopr'al viso.

85

Poichè levata gli han quella figliuola,
Che in esso (com'ho detto) si trovava:
Per la stizza non può formar parola,
Si sgraffia, batte i denti, e fa la bava:
E spalancando poi tanto di gola,
Urla, bestemmia il ciel, minaccia, e brava,
Dicendo: O Macometto, e tu comporti.
Che si facciano al mondo questi torti?

86

In quanto a te chi ti pisciasse addosso,
So ben che tu non ne faresti caso;
Ma io, che da' miei dì mai bevvi grosso,
E le mosche levar mi sò dal naso,
Saprò ben io a costor fare il cul rosso:
Credilo pur; perchè, s'e' si dà il caso
(Che si darà senz'altro) ch'io gli arrivi,
Io me gli vuò di posta ingojar vivi.

Ma

87

Ma dove col cervel ſon'io traſcorſo?
Più bue di me non è ſotto le ſtelle;
Perch'innanzi ch'io abbia preſo l'orſo
Vuo' (come ſi ſuol dir) vender la pelle:
Fatti ci voglion quì, perchè il diſcorſo,
Fuor che a i ſenſali, non fruttò covelle:
E mal per chi ha tempo, e tempo aſpetta;
Che mentre piſcia il can, la lepre sbietta.

88

E però primachè a viola a gamba
Una fuga mi ſuonin di concerto,
A caſa Pigolon vogl'ir di gamba,
Che vi ſarà co'complici del certo.
Così conchiuſo, corre, ch'ei ſi ſgamba,
E come un bracco va per quel deſerto,
Tutti quanti quei luoghi a uno a uno
Cercando, s'ei vi ſcuopre o ſente alcuno.

89

Quel della cella del Romito è il primo,
Ove trovando il paſſo e porto franco,
Intana drento, e non vi ſcorge nimo,
Fruga e rifruga in quà e in là, nè anco:
Sgomina ciò che v'è da ſommo a imo,
Ma tutto in vano; ond'egli al fine ſtanco
Sen'eſce colle man piene di vento,
Ma dieci volte più di mal talento.

90

Entrò nel boſco, e ogni contrada ſcorſe,
E in ſomma ne cercò per mari e monti,
E vedde, ſenza metterla più in forſe,
Il pigiato eſſer lui al far de' conti;
Onde nel fine all'arti ſue ricorſe,
Che pur vuol vendicar sì grandi affronti:
Così v'arriverò po'poi in quel fondo,
Se voi foſte (dicea) di là dal mondo:

E

91

E poichè fatti egli ha certi ſuoi incanti,
Che gli rieſcon bene e vanno a vanga:
Andate (dice) o ſtummia di furfanti,
Poich'a pianger volete ch'io rimanga,
Che ſieno in caſa voſtra eterni pianti,
Tal che ciaſcuno, e ſino al gatto pianga:
E così poi, di quanto aveva detto,
Nè più nè manco ne ſeguì l'effetto.

92

Poichè Brunetto e le ſue camerate
Pagaron l'oſte, (il quale aſſai conteſe,
Perchè le gole lor diſabitate
Gli eran parute care per le ſpeſe)
Partiron, e poi dopo altre fermate,
Ei le conduſſe ſalve al ſuo paeſe:
E giunto a caſa, ringraziando il cielo,
Entra in ſala, e di poſta fa un belo.

93

Entra la donna, col Romito appreſſo,
E cominciaro a piangere ambedui:
Entra il famiglio, e anch'egli fa lo ſteſſo,
Senza ſaper perchè, nè men per cui:
Trovan Nardino ancor di male oppreſſo,
E sbietolar lo veggono ancor lui:
L'aſtante, che porgevali l'orzata,
Pur ne faceva la ſua quattrinata.

94

Nardin vede colei bell'e vezzoſa,
Com'appunto l'aveva nel penſiero,
E dice: Benvenuta la mia ſpoſa,
Voi mi piacete a fe da cavaliero;
Ma voi piangete? ditemi una coſa
Voi ci venite a malincorpo, è e'vero?
Non vogliate riſponder, ch'e'non ſia,
Perchè voi mi direſti una bugia.

Met-

95

Mettete pur così le mani innanzi
(Riſpond'ella) Signor, per non cadere;
Mentre, temendo ch'io non mi ci ſtanzi,
Specorate sì ben, ch'egli è un piacere:
Ch'io mi vi levi, ditemi dinanzi,
Che voi non mi potete più vedere,
Senza darmi la burla, ch'io m'acquieto,
E ſenza replicar dò volta a dreto.

96

Nè ſoſſopra la man non volterei,
Che l'andare e lo ſtar mi ſon tutt'una:
E bench'al mondo io ſia come gli Ebrei,
Che non han terra ferma o patria alcuna;
Andrò penſando intanto a' fatti miei,
Per veder di trovar miglior fortuna;
Perchè, come diceva Mona Berta:
Chi non mi vuol, ſegn'è che non mi merta.

97

Ed ei riſponde: Oimè, Signora mia!
Non vi levate in barca così preſto:
S'io non v'ho detto o fatto villania,
Perchè venite voi a dirmi queſto?
Abbiate un po' più flemma in corteſia,
Ch'ogni coſa andrà bene in quanto al reſto:
Voi ſiete bella, ed anco di più ſpoſa;
Però non vogliat'eſſer diſpettoſa.

98

Ella ſoggiunge, ed egli ribadiſce:
Ella non cede, ed ei riſponde a tuono:
Pur gli acquieta Brunetto, e al fin gli uniſce,
Sicchè l'un l'altro chiedeſi perdono;
Ma non per queſto il lagrimar finiſce,
Ch'ognora in caſa, e fuora, e ovunque ſono
(Perchè ſempre ſi ſmoccica, e ſi cola)
Hanno a tenere agli occhi la pezzuola.

Vi-

99

Vivono in somma in un continuo pianto,
Piangono i servi, e piangon gli animali;
Onde il guazzo per terra è tale e tanto,
Che e' portan tutti quanti gli stivali.
Ma torniamo a Magorto, che frattanto,
Per saper quel che sia di questi tali,
E dove la sua figlia si ritrovi,
Ha fatto al consueto incanti nuovi.

100

E veduto, ch'ell'è tra buona gente,
Moglie d'un ricco e nobil baccalare;
E che giammai le può mancar niente,
Perch'ella è in una casa come un mare;
Non vi so dir s'ei gongola, e ne sente
Contento grande e gusto singolare,
Di modo ch'ei si pente, affligge e duole
Di quanto ha fatto, e risarcir lo vuole.

101

Perciò per un suo cogno se ne corre,
E nell'orto lo porta, dove è un frutto,
Ch'ha i pomi d'oro, e ne comincia a corre,
Durando fin che l'ebbe pieno tutto:
E poichè dentro più non ne può porre,
Sapendo, che 'l suo aspetto è molto brutto,
Si lava, ripulisce e raffazzona,
E rimbellisce tutta la persona.

102

E prese addosso poi quella sua cassa,
Ch'è tanto grave, ch'ei vi crepa sotto:
Si mette in via, e presto se ne passa
Ov'è la figlia e il flebile raddotto,
Che al suo venire ogni mestizia lassa,
Mutando in riso il pianto sì dirotto:
E versa i pomi in mezzo della stanza,
Poi si sberretta in termin di creanza.

E

103

E dice, ch'egli è il padre della ſpoſa,
E che di lui non abbiano ſpavento;
Perch'egli omai ſcordato d'ogni coſa,
L'antico ſdegno totalmente ha ſpento:
Anzi come perſona generoſa,
Vuol dare agli ſponſali il compimento,
Ch'è quello, che la ſpoſa abbia la dote,
E che non vadia a marito a man vote.

104

E perchè qualſivoglia donnicciuola
Porta la dote, ed il corredo appreſſo,
Acciocch'in quella caſa la figliuola
Poſſa moſtrar d'aver qualche regreſſo,
Nè che gli abbian a aver quel calcio in gola,
Che un picciolo nè anche v'abbia meſſo,
La vuol dotar conforme al grado loro
Con quel gran monte di bei pomi d'oro.

105

Gli ſpoſi allor brillando con Brunetto
Gli rendon grazie, e fan grata accoglienza:
Ed ordinato un grande e bel banchetto,
Reiterar le nozze in ſua preſenza:
Ed egli poi al fin con ogni affetto
Riverì tutti, e volle far partenza:
Lodandoſi del furto del Romito,
Che sì grand'allegrezza ha partorito.

DEL

DEL MALMANTILE RACQUISTATO DI PERLONE ZIPOLI

OTTAVO CANTARE.

ARGOMENTO.

Dalle sue Fate Paride vestito,
Vede la galleria di quell' albergo:
D' un' avventura grande è poi avvertito,
E appresso ha un libro, che non parla in gergo,
Con una spada d' un acciar forbito;
Ond' ei piglia licenza, e volta il tergo.
Vien Piaccianteo condotto al Generale,
Che non gli volle far nè ben nè male.

1

Vorrei, che mi dicesse un di costoro,
Che giostran tutta notte per le vie,
Che gusto v' è; perchè, a ridurla a oro,
Non v' è guadagno, e son tutte pazzie;
Poichè (lasciando, ch' e' non è decoro)
L' aria cagiona cento malattie,
Mille disgrazie possono accadere,
Mille malanni, diavoli, e versiere.

2

Sapete, ch' e' s' inciampa, e ch' e' si casca,
Si può in cambio d' un altro esser' offeso:
O dar in un, se t' hai moneta in tasca,
Ch' alleggerir ti voglia di quel peso:
Manca in qual mò si può correr burrasca;
Però vi giuro, ch' io non ho mai inteso
La fin di questi tali, e tengo a mente
Quel ch' un tratto mi disse un uom valente.

La

3

La notte (disse) è un vaso di Pandora,
Che versa affronti, risichi e tracolli;
Perocchè nel suo tempo sbucan fuora
Tutti i ribaldi, ladri e rompicolli;
Onde sia ben riporsi di buon'ora,
E deve esempio l'uom pigliar da' polli,
Che l'un di loro al più vale un testone,
E pria ch'il Sol tramonti si ripone.

4

Ed egli, che d'un mondo assai più vale,
Sta fuori tutta notte, a diacci o piova:
E gira al bujo, come un'animale,
Cercando di Frignuccio in bella prova;
Nè fia gran fatto poi, se gli avvien male,
Che ben sapesti, che chi cerca trova:
Ed eccovene in Paride il riscontro,
In modo che non v'è da dargli contro.

5

Perchè le son tutte cose provate
E vere, che non v'è spina nè osso,
E non si trovan poi sempre le Fate,
Che vengano a levarti il mal da dosso,
Come al Garani, quand'a gambe alzate
Andato era la notte giù nel fosso,
Che, mentre conteggiava colla morte,
Da esse ebbe un favor di quella sorte.

6

Or questi vuol, che pur di lui discorra,
Onde di nuovo a' fatti suoi ritorno.
Le Ninfe, che 'l vedean batter la borra,
Tutte gli son co' panni caldi attorno:
E già tra loro par che si concorra
Di fargli dare una scaldata in forno;
Ma perchè questo in danno suo risulta,
Dir volle il suo parere anch'ei in consulta:

Che

7

Che terminò di non farn'altro; ond'esse
Lo feron rivestire a spese loro:
Una camicia nuova una gli messe,
Ch'ha dal collo e da man trina e lavoro:
L'altra il giubbone, un'altra le brachesse;
Tutto d'un ricco e nobil quojo d'oro:
Un'altra gli ravvia la capelliera,
E gli mette il benduccio e la montiera.

8

A spasso poi lo menan per la mano
A veder la lor bella abitazione;
Ma poi più buona, benchè sia in pantano,
Perchè a pagar non hanno la pigione,
La quale è un negozio odioso e strano,
Quando quell'insolente del padrone
Ti picchia a casa, e con sì poca grazia
Chiede il semestre, ch'e' non v'è una crazia.

9

Circa questo, pensiero elle non hanno,
Nè di fare altre spese, come accade
Ad ogni galantuomo a capo d'anno
D'acconci, tasse, e lastrichi di strade;
Il vento e il freddo non può far lor danno,
Perch'il tetto, che scorre, e mai non cade,
L'inverno su i pilastri di corallo
Si ferma, e forma un palco di cristallo.

10

Di state il Sole giù ne' lor quartieri
Non può col frugnolone aver l'ingresso;
Tal ch'elle stanno bene e volentieri,
E godono un pacifico possesso.
Paride intanto infra tazze e bicchieri,
E di più sorte vini e frutte appresso,
Con esse ritrovandosi in cantina,
Volle provarne almeno una trentina.

Nè

11

Nè per questo alterato egli ne resta,
O venga, ch' egli è avvezzo in Alemagna,
O che quel vin faccia a salvar la testa,
Ed in quel cambio dia nelle calcagna:
Ragion, che quadra bene e quella e questa,
Perch' ei non urta mai chi l'accompagna,
Ma sempre in tuono, e dritto com' un fuso
Con esse per le scale torna suso.

12

Ov' egli entrato in una bella sala,
Ch' ella sia l'accademia si figura;
Perchè vi son l' aratolo e la pala,
Strumenti da studiar l' agricoltura:
Di lì poi salgon sopr' a un altra scala,
Di baston congegnati infra due mura,
Donde, arpicando come fan le gatte,
Vanno a passar per certe cateratte:

13

Ma quì la Musa vuol, ch' io mi dichiari
Circa al descriver queste loro stanze;
Che s'io vi pongo addobbi un po' ordinarj,
Non son per dir bugie nè stravaganze;
Perchè le Ninfe han solo i necessarj,
Nè voglion pompe, nè moderne usanze,
Per insegnar a noi, ch'abbiam le borie
Di quadri, e letti d' oro, e tante storie.

14

Ch' ognun vuol far il Principe al dì d' oggi;
Sebben chi la volesse rivedere,
Molti si veggon far grandezze e sfoggi,
Che sono a specchio poi col rigattiere:
Il lusso è grande, e già regna in su i poggi,
E son nelle capanne le portiere:
E tra' cannelli infin qualsivoglia unto
Ha i suoi stipetti e seggiole di punto.

15

Orsù perch'io non caſchi nella pena
De'cinque ſoldi, eccó ritorno a bomba
A Brache d'or, che nel ſalire arrena
Per quella ſcala, che va ſu per tromba;
Perchè ſebbene ei fa il Mangia da Siena,
Gli è diſadatto, e peſa chi egli ſpiomba,
E colle ninfe a correr non può porſi,
Maſſime lì, che v'è un ſalir da orſi.

16

Elle di già, com'io diceva adeſſo,
Uſcite ſon di ſopra a ſtanze nuove,
Aſpettando, che faccia anch'ei l'iſteſſo,
Ch'appunto com'il gambero ſi muove;
Onde convien poi loro andar per eſſo,
Ed ajutarlo, fin che piacque a Giove,
Che quaſi manganato e per ſtrettojo
Paſſaſſe ad alto il cavalier di quojo.

17

N'un Dormentorio grande, ma diverſo,
Ove ciaſcuna in proprio ha la ſua cellà,
Che ſta, com'io dirò, per queſto verſo,
(Se non erra Turpin, che ne favella)
Una ſtanga a mezz'aria evvi a traverſo,
Dov'ella tien le calze e la gonnella,
Il penzol delle ſorbe e del trebbiano,
E quel che più le par di mano in mano:

18

Più giù da banda un tavolin ſi vede,
Che ſu i treſpoli fa la ninna nanna,
E fa ſpalliera al muro, ove ſi ſiede
Una ſtuoja di giunchi e ſottil canna:
Evvi una madia zoppa da un piede,
E il filatojo colla ſua ciſcranna:
Non v'è letti, ſe non ūn per migliajo;
Che tutte quante dormono al pagliajo.

Pa-

19

Paride guarda, e par che gliene goda;
Che la gente alla buona e positiva
Sempre gli piacque, e la commenda e loda.
In questo mentre a un'altra porta arriva,
E nel sentire un certo odor di broda,
Che tutto lo conforta e lo ravviva,
Entra di punta, perchè s'indovina,
Che quella sia senz'altro la cucina.

20

Dal che sentitosi allegare i denti,
Si pensa, che vi sien grand'apparecchi;
Ma trova in ozio tutti gli strumenti,
E i piatti ripuliti come specchi:
Teglie e padelle, inutili ornamenti,
Star' appiccate al muro per gli orecchi:
Ed anche son per starvi più d'un poco,
Perchè il gatto a dormir vede in sul foco.

21

Ond'egli offeso molto se ne tiene,
Ch'una mentita per la gola tocca;
Ma quelle, che s'avveggon molto bene,
Ch'egli ha l'arme di Siena impressa in bocca,
Gli accennan, ch'ei vedrà se il corpo tiene:
Ed ei ghignando allor, più non balocca;
E con esse ne va di compagnia,
Per ultimo a veder la Galleria.

22

Di Majolica nobil di Faenza
Ivi le soglie sono e i frontespizj:
Quivi son quadri di gran conseguenza,
Di Principi ritratti e di patrizj,
Originali, fatti già in Fiorenza
Da quel, che gli vendea sotto gli ufizj:
Ed evvi dello stesso una sibilla,
Ed una bella cittadina in villa.

23

Di cartapesta mensole e sgabelli
Intorno intorno inalzan sopra al piano,
Statue eccellenti di quei Prassitelli,
Ch'a i sassi danno il moto in Settignano:
Cedano i Buonarruoti e i Donatelli
A quel basso rilievo di lor mano,
Ch'a i Padri Scalzi pur si vede ancora
Sull'arco della porta per di fuora.

24

Sicchè quest'opre, che non hanno pari,
Quanto i suddetti quadri, ch'han del vago,
Non si posson pagar mai con danari,
Perchè son gioje, che non hanno pago.
Uno scaffale v'è di libri varj,
Ch'eran la libreria di Simon Mago,
Ch'abbellita di storie e di romanzi,
Fu poi venduta lor dal Pocavanzi.

25

Evvi un tomo fra gli altri scritto a penna,
Ch'a me par bello, e piace fine fine,
Ove si legge in carta di cotenna
Tradotte le librettine in sestine:
E che Galeno, e il medico Avicenna
In musica mettean le medicine;
Però, se il corpo sempre a chi le piglia
Gorgheggia e canta, non è meraviglia.

26

Un ve n'è in rima, che la Sfinge è detto,
Scelta d'enigmi, che non hanno uguali;
Perch'ognuno è distinto in un sonetto,
Che il Poeta ha ripien tutto di sali;
Perch'ei, che sa, che è Sale, ebbe concetto,
Acciocchè i versi suoi sieno immortali,
E i vermi dell'oblio non dien lor noja,
Porgli fra sale e inchiostro in salamoja.

Altri

27

Altri Poemi poi vi ſono ancora,
  Ed hanno caparrato alla Condotta
  Grillo, il Giambarda, Ipolito, e Dianora
  I ſette Dormienti, e Donna Iſotta,
  E un certo MALMANTIL, che ſe e' va fuora,
  Ecco ſubito bell'e meſſe in rotta
  Le Dee col Bambi, che l'ha chieſto e vuole
  Fare all'acciughe tante camiciuole.

28

Evvi anch'un libro di ſegreti, il quale
  Giova a chi legge, e inſegna di bei tratti,
  E infra gli altri a far, che le cicale
  Cantin, ſenza che 'l corpo ſe le gratti:
  E a far, che i tordi magri, coll' occhiale
  Guardandogli, divengan tanto fatti:
  Deſcrive poi moltiſſimi rimedj
  Per chi patiſce de' calli de' piedi.

29

S'io vi narraſſi tutto il continente,
  Coſtui, direſti, ha i lucidi intervalli,
  Pur vo' contarven' una ſolamente,
  Ch'è vera, nè crediate ch'io sfarfalli:
  Racconta d' una tal parturiente,
  Che una carrozza fece a ſei cavalli:
  E ch' una voglia fu, che avea avuta,
  Ed io lo crederò ſenza diſputa.

30

Perchè la donna, come altera e vana,
  Sopr' agli sfoggi ognor penſa e vaneggia:
  E bench' ell' abbia un ceffo di beſana,
  Pompoſa e ricca vuol che ognun la veggia;
  Perciò colei ebbe la voglia ſtrana
  Della grandezza dell' aver la treggia;
  Ancorchè tutte, perchè il cervel gira,
  Le girelle vorrian; che 'l ſangue tira.

31

Ma basti circa i libri quanto ho detto;
Perch' io, che negli studj non m'imbroglio,
E questi mai nè altri non ho letto,
Che forse i fatti lor saper non voglio;
A qualche error non voglio star suggetto,
Che pur troppi n' ho fatti sopr' al foglio:
E poi perchè son tanti e tanti i tomi,
Che nè anco so dir d' un terzo i nomi.

32

Però seguiam con Paride le Dee
A veder cose belle e stravaganti:
E prima troverem di gran miscee,
Corpi di mummie, ed ossa di giganti:
Essere in corpo a un pesce due galee,
Impietrite con tutti i naviganti,
Legni, li quali esse han per tradizione
Che fur fatti del giuggiol di Nerone.

33

Chiuse in un vaso poi vedrem le gotte,
Ch' ebbe quel vecchio chioccia di Sileno:
E l' asta, che fu, dicon, di Nembrotte,
Con che volle infilzar l' Arcobaleno;
Benchè si creda più di Don Chisciotte:
E veramente non può far di meno;
Perchè in vetta, nel mezzo della lama,
V' è scritto Dulcinea, ch' era sua dama.

34

Pende dal palco un secco gran serpente,
Che quasi al cocodrillo s' assomiglia:
E dicon, che la coda solamente
Per la lunghezza arriva a cinque miglia,
Ma quel, che più curioso di niente
E' certo, è una grandissima conchiglia,
Ove fra minuta alga o poca rena
Sta congelato un uovo di Balena.

Ev-

35

Evvi un mantice, il qual per via d'ingegni
Soffiando fa girare uno ftrumento
D'un arcolajo a ventiquattro legni,
Invenzion nuova d'orivolo a vento;
Perch'ogni ftecca ha i fuoi numeri e fegni,
Che moftran l'ore, e' quarti, e ogni momento:
Chi vi dipana fa quant'ei lavora,
Ch'al fin d'ogni gomitol fuona l'ora.

36

Una Sfera belliffima fi vede,
Ch'è fopr'a un bel tornito piediftallo,
Che per giuftezza tutte l'altre eccede,
O fien fatte di legno o di metallo:
Vada pure, e fotterri fi Archimede
Con quella fua, ch'ei fece di criftallo,
Ch'e' bifogna guardarla, e ftarfi addietro,
Per timor di non romper qualche vetro.

37

Che quefta, che con ogni diligenza
Di purgate vefciche fu commeffa,
Se per difgrazia o per inavvertenza
Perquote o cade, ell'è fempre la fteffa:
E fe'l criftallo ha in fe la trafparenza,
La vefcica al diafano s'appreffa:
Ed è un corpo, che giammai non varia:
E quel fi cangia ognor fecondo l'aria.

38

Se in Grecia fatta fu la criftallina,
E quefta di vefciche vien da Troja,
Che a Fiefol fu portata a Catilina
La notte, ch'ei fuggì verfo Piftoja;
Ch'ei non giunfe nè anco alla mattina,
Che'l poveraccio vi tirò le quoja;
Sicchè due capitan fue camerate
La prefero, e la diedero alle Fate.

39

Mentre s' ammira così bel lavoro,
E vi ſi fanno ſu cento argomenti,
Paride guarda, e vede una di loro
Cavarſi un occhio, la parrucca, e i denti,
E dargli a un' altra, perchè in tutto il coro
Delle Naiadi, ch' ivi ſon preſenti,
O fuora (che pur anche ſon parecchi)
Han ſol quei denti, un occhio, e due cernecchi.

40

Perocch' elle ſon cieche e vecchie tutte,
E loro i denti ſon di bocca uſciti;
Ma non per queſto ell' appariſcon brutte,
Ch' ell' hanno volti belli e coloriti:
E ſe mangiar non poſſon carne e frutte,
Elle s' ajutan con de' panbolliti.
Perchè quei denti, come l' occhio, e i ricci
Non hanno più virtù, ch' e' ſon poſticci.

41

Gli portan per bellezza ſolamente
Una per volta, acciocchè per la via,
S' ell' ha ir fuora a viſta della gente,
Aſconda ogni difetto e maſcalcia;
Ma il tenergli, la legge non conſente,
Se non un ora, e poi a quella via
A riportargli a caſa vien coſtretta,
Acciocch' un' altra dopo ſe gli metta.

42

Così per oſſervar le lor vicende,
Queſta, ch' io dico, ſe gli cava adeſſo,
Già ritornata dalle ſue faccende,
Perch' il portargli più non l' è permeſſo;
Ond' a quell' altra gli conſegna e rende,
Cedendo ogni ragione e ogni regreſſo,
Perchè in queſt' ora a ornarſi ad eſſa tocca
La fronte e il capo, e riferrar la bocca.

Pie-

43

Piena di cibi intanto una credenza
Vien pari pari aperta ſpalancata:
E fatta da vicin la riverenza
Parole pronunziò di queſta data:
Cavalier, ſe tu vuoi far penitenza,
E in parte a noi piacere e coſa grata,
Ho munizion da caricar la canna,
E poi da bere un vino, ch' è una manna.

44

Credilo a me, ch' egli è del glorioſo;
Però quà dentro, via, diſtendi il braccio,
Che troverai del buono e del guſtoſo,
Se tu voleſſi ben del caſtagnaccio.
Paride fece un po' del vergognoſo;
Ma nel veder le bombole nel ghiaccio,
Mandò preſto da banda la vergogna,
E fece come i ciechi da Bologna.

45

Levatagli poi via la calamita
Di quel buon vino, e maſſime del bianco,
Gli fataron le Dee tutta la vita,
Dalla baſetta infuor del lato manco;
Sicchè in quanto ad aver taglio o ferita
In altra parte era ſicuro e franco:
Poi dangli un brando colla ſua cintura,
E del trattarlo l' intavolatura.

4

E perchè il tempo ormai era traſcorſo,
Che inviarlo dovean di quivi altrove,
Prima in ſua lode fatto un bel diſcorſo,
Che l'agguagliava a Marte, al Sole, e a Giove:
Figliuol (diſſero) quanto t' è occorſo
Fin quì ſtanotte, e il come, e il quando, e il dove,
A noi paleſe è tutto per appunto:
Anzi ſei quì per opra noſtra giunto;

Ac-

47

Acciò tu vada incontro a un avventura,
A pro d'un pover' uomo, questa notte.
Questo è un tal, cognominato il Tura,
Ch' in Parion gonfiava le pillotte:
Era in bellezze un mostro di natura,
Sicchè tutte le donne n'eran cotte:
E lasciando i rocchetti ed i cannelli,
Per lui checchè facevano a' capelli.

48

Non ch'ei ne desse loro occasione,
Come qualche Narciso inzibettato;
Ch'una cuffia, ch'e' vegga a un verrone,
Di posta corre a far lo spasimato:
Anzi è un di quei, ch'al mondo sta a pigione,
A bioscio nel vestire, e sciamannato;
Ch'addosso i panni ognor tutti minestra
Tirati gli parean dalla finestra:

49

Ed esse eran capone; ma chiarite,
Alfin lasciando quel suo cuor di smalto,
Fecer come la volpe a quella vite
Ch'avea sì bell'uva, e tanto ad alto,
Che dopo mille prove, anzi infinite,
Arrivar non potendovi col salto:
Gli è mè (disse) ch'io cerchi altra pastura,
Che questa ad ogni mò non è matura.

50

Così non la saldò già Martinazza,
La qual non vi trovando anch'ella attacco,
Poichè gran tempo andata ne fu pazza,
Avendo il terzo, e il quarto, e ognuno stracco,
Condurre un giorno fecelo alla mazza,
E per via d'un, che le teneva il sacco,
Avvezzo a tosar pecore ed agnelli,
Mentr'ei dormiva, gli tagliò i capelli.

Quei

51

Quei capelli, ch' un tempo avea chiamati
Del suo fascio mortal funi e ritorte,
Le bionde chiome, o Dio! quei crini aurati
Che ricoprivan tante piazze morte,
Onde scoperti furo i trincierati,
Ove il nimico si facea sì forte;
Perchè (per quanto un Autore accenna)
Lo rimondaron fino alla cotenna.

52

E così Martinazza ebbe il suo fine,
Volendo vendicarsi per tal via;
Perocchè buona parte di quel crine,
Ch' alcun non sen' avvede, leppò via:
E fabbriconne al Tura le rovine,
Con una potentissima malia,
Che registrata in Dite al protocollo,
In un Lupo rapace trasformollo.

53

E questo Lupo raggirar si vede
Intorno a un montuoso casamento
D' una gente, che, mentre muove il piede
Sopra alla terra, v' è rinvolta drento,
Di questa cosa il tempo non richiede
Così per ora fartene un comento;
Perch' egli è tardi, e pria che tu l' intenda,
Spedir devi lassù questa faccenda.

54

Or dunque vanne, e perchè tn non faccia
Qualche marron, ma venga a arar dritto,
Acciò tal magistero si disfaccia,
Perchè scattando un pel, tu avresti fritto;
In questo libro quì faccia per faccia
L' ordine e il modo si ritrova scritto:
Portalo teco, e acciocchè tu discerna,
Perch' egli è bujo, to' questa lanterna.

Egli

55

Egli la prende con il libro insieme,
Dicendo, che varrassi dell'avviso:
E che d'incanti e diavoli non teme,
Perch'egli è uom, che sa mostrare il viso.
Si parte, e perchè al campo andar gli preme,
In due parti vorrebbe esser diviso:
Pur vuol servirle, perch'ei si figura,
Che non ci vada gran manifattura.

56

Considerando poi nel suo cervello,
Che s'a quel luogo a bambera s'invia,
Potrebbe andar a Roma per Mugello,
Perch'ei non si rinvien dov'ei si sia:
Ricerca nel suo mastro scartabello
Di quei paesi la geografia;
Ma quel (per quanto noi potrem comprendere)
Non si vorria da lui lasciare intendere.

57

Fu Paride persona letterata,
Che già studiato avea più d'un saltero;
Ma poi, non ne volendo più sonata,
Alla scuola studiò di Prete Pero;
Però s'ei non ne intende boccicata,
E' da scusarlo: e poi, per dire il vero,
Lettere ed armi van di rado unite,
Perch'han di precedenza eterna lite.

58

Ma benchè la lettura sia fantastica,
A un, che, si può dir, non sa niente,
E ch'altro di virtù non ha scolastica,
Che pelle pelle l'alfabeto a mente;
Tanto la biascia, strologa, e rimastica,
Ch'a compito leggendo, finalmente
Il sunto apprende, e fra l'altre sue ciarpe,
Ripone il libro, e sprona poi le scarpe.

Co-

59

Così cammina, e a quel castello arriva:
Passa dentro, lo gira, e si stupisce,
Che quivi non si vede anima viva
Perch'a quell'ora in casa ognun poltrisce:
Ma perchè non è tempo, ch'io descriva
Quanto col Tura a Paride sortisce,
Con buona grazia vostra farem pausa,
Per diffinir di Piaccianteo la causa.

60

Che da quei tristi, com'io dissi dianzi,
Fatto, mentre pappava, assegnamento
D'insaccarsi per lor quei pochi avanzi,
Toccò de' piè nell'arsenal del vento:
Di poi gli stessi sel cacciaro innanzi,
Giusto come il villano il suo giumento,
Pungolandolo, come un animale,
Finchè lo spinser dove è il Generale.

61

Appunto il Generale a far s'è posto
Alle minchiate, ed è cosa ridicola
Il vederlo ingrugnato e mal disposto,
Perchè gli è stata morta una verzicola:
Le carte ha dato mal, non ha risposto,
E poi di non contare anco pericola,
Sendo scoperto aver di più una carta,
Perchè di rado, quando ruba, scarta.

62

Costoro alfine se gli fanno avanti,
Per dirgli del prigion, ch'hanno condotto;
Ma e' posson predicar ben tutti quanti,
Perch'egli, ch'è nel giuoco un uomo rotto,
E perde una gran mano di sessanti,
E gliene duole, e non ci può star sotto;
Lor non dà retta, e a gagnolare intento,
Pietosamente fa questo lamento.

Che

63

Che t'ho io fatto mai, fortuna ria,
Che t'hai con me sì grande inimicizia,
Mentre tu mi fai perder tuttavia,
Che e' non mi tocca pure a dir Galizia?
Questo non si farebbe anche in Turchia:
L'è proprio un'impietade, un'ingiustizia:
Vedi, non lo negar, che tu l'hai meco:
E poi sen'avvedrebbe Nanni cieco.

64

Ma, se volubil sei, quanto sdegnosa,
Facciam la pace, manda via lo sdegno:
E se tu sei de' miseri pietosa,
Danne, col farmi vincer, qualche segno.
„ Fu il vincer sempre mai lodevol cosa,
„ Vincasi per fortuna o per ingegno;
Perciò de' danni miei restando sazia,
La Fortuna mi sia, non la Disgrazia.

65

Ma che gracch'io? Forse che tai preghiere
Mi faran, dopo così gran disdetta,
Vincer la posta, o porre a cavaliere?
Sì sì; ma basta, poi non aver fretta.
O baccellaccio! l'orso sona pere,
L'è bell'e vinta, ovvia tientela stretta.
Capitale! Sai tu quel che tu hai a fare?
Se tu non vuoi più perder, non giuocare.

66

E così finiran tanti schiamazzi
Di chiamar sa Fortuna e i giuochi ingiusti,
Che mentre vi ti ficchi e vi t'ammazzi
Tu spendi, e paghi il boja che ti frusti.
Gli è ver; ma il libriccin del Paonazzi,
Ov'io ritrovo ognor tutti i miei gusti,
Per forza al giuoco mi richiama e invita,
Appunto, come il ferro a calamita.

E

67

E ſarà ver, ch'io abbia a ſtar ſoggetto
Ad una coſa, che mi dà tormento?
Come tormento? oibò! s'io v'ho diletto!
Sì, ma intanto per lui vivo ſcontento.
O perfido giuocaccio! o maladetto
Chi t'ha trovato, e me, che ti frequento!
Tu non ci hai colpa tu: a me il gaſtigo
Si dee dar, poichè con te m'intrigo.

68

Datemi dunque un mazzo in ſulla teſta:
Vedete! eccomi quì, ch'io non mi muovo:
Nè voi farete coſa men che oneſta,
Se dal giuocar, morendo, io mi rimuovo:
So ch'ogni dì ſarebbe queſta feſta,
Ch'altro diletto, che giuocar non provo:
Ed a giuocare omai ſon tanto avvezzo,
Che'l pentirmi non giovami da zezzo.

69

L'uſare ogni ſapere, ogni mia poſſa
Non vale a farmi contro al giuoco ſchermo;
Imperocch'io l'ho fitto sì nell'oſſa,
Ch'amo il mio mal qual aſſetato infermo:
E forſe giuocherò dentro alla foſſa.
Che forſe? diciam pur: tengo per fermo:
E ſe trovar le carte ivi non poſſo,
Farò (pur ch'e' ſi giuochi) all'alioſſo.

70

Van co'libri alla foſſa i gran dottori,
I bravi colla ſpada e col pugnale;
Con libro ed armi anch'io da giuocatori
Sarò portato morto al funerale,
Grillandato di fiori, e a picche e cuori,
Trapunta avrò la veſte, e per guanciale
Quattro mattoni, e poichè pien di vermini
I quarti avrò, vo'fare un quarto a'Germini.

Vo-

71

Volea ſeguir, ma tutti della ſtanza
Gli dieron ſulla voce, con il dire,
Che il perdere è comune, e ſtar' uſanza,
E perde una miſeria di tre lire;
Però ſi quieti pure, e abbia ſperanza,
Ch'un giorno la diſdetta ha da finire,
Perocchè i tempi variabili ſono,
E dopo il triſto n'ha a venire il buono.

72

Intanto gli moſtraron il prigione,
Che ſott'il manto dell'ipocriſia
In carità, dicendo, in divozione
Faceva lo ſcultore, ideſt la ſpia;
Però, perch'in effetto egli è un guidone,
L'impicchi, s'ei vuol fare opera pia:
Serragli pur, dicean, la gola, e poi,
S'ei ridice più nulla, apponlo a noi.

73

Amoſtante, ch'è uom di buona paſta,
E poi da bene, ancorch'egli abbia il vizio
Di queſto ſuo giuocar, dov'ei ſi guaſta,
Fa liberarlo ſenz'alcun ſupplizio,
Dicendo, ch'a impiccarlo non gli baſta
L'aver ſemplicemente un po' d'indizio;
Ma quand'anch'egli aveſſe ciò commeſſo
Del far la ſpia non ſe ne fa proceſſo.

74

Ed al prigion preterito imperfetto
Rivolto colle carte in man, l'invita,
Già fattoſelo porre a dirimpetto,
A giuocar d'una crazia la partita:
Ovver ſi metta fuor in ſul buffetto
Un teſtoncino, e ſia guerra finita:
Così lo prega, lo ſcongiura, e in parte
Bada pur ſempre a meſcolar le carte.

Que-

75

Quegli, che compiacerlo non gli coſta,
E vede averla avuta a buon mercato;
L'invito tiene, e regge a ogni poſta,
Bench'ei non abbia un bagattino allato:
E dice, al più faremo una batoſta,
Quand'ei mi vinca, e voglia eſſer pagato:
Di rapa ſangue non ſi può cavare,
Nè far due coſe, perdere, e pagare.

76

Durato a battagliar forſe tre ore,
Poi la levaron quaſi che del pari;
Se non ch'il General fu vincitore
Di certa po' di ſomma di danari:
E perchè gli domanda, e fa ſcalpore,
Quei, che gli ſpeſe in cene e in deſinari,
Non aver (dice) manco aſſegnamento;
Talchè Amoſtante reſta al fallimento.

DEL MALMANTILE RACQUISTATO DI PERLONE ZIPOLI

NONO CANTARE.

ARGOMENTO.

Giunti i rinfreschi, e invigorito il campo
Corre all' assalto, e segue aspra baruffa:
Malmantil quasi è preso, ond'al suo scampo
Chiama all' accordo, e termina la zuffa:
Chi tratta più di guerra, or trova inciampo,
Perchè nell' allegrezze ognun si tuffa:
Fassi in corte il convito, e poi dal vino
Riscaldati quei Principi, il festino.

1

LA guerra, che in Latino è detta bello,
Par brutta a me in volgar per sei befane,
Non ch'altro s'e' comincia quel bordello
Di quell'artiglierie, che son mal sane:
E ch'e' non v'è da mettere in castello,
E stenti poi per altro come un cane,
Senz'un quattrino, e pien di vitupero,
Ditelo voi, se questo è un bel mestiero.

2

E pur la gente corre, e vi s'accampa
Ognun, per farsi un uomo e acquistar gradi;
Quasi degli uomin colà sia la stampa,
Mentr'il cavarne l'ossa avviene a radi:
Là gli uomin si disfanno, e chi ne scampa
Ha tirato diciotto con tre dadi:
E pria ch'ei giunga ad esser caporale,
Mangierà certo, un stajo e più di sale.

Sic-

3

Sicchè e' mi par ben tondo, ed un corrivo,
Chi può ſtar bene in caſa allegro e ſano,
E laſcia il proprio per l'appellativo,
Cercando miglior pan, che quel di grano.
Ce n'è un'altra ancor, ch'io non arrivo,
Ch'è quell'aſſalir un coll'armi in mano,
Che non ſol non m'ha fatto villania,
Ma che mai viddi in viſo in vita mia.

4

Orsù cerchi chi vuol battaglia e riſſe,
E ſi chiariſca, e provi un po' le chiare;
Che s'io credeſſi farmi un altro Uliſſe,
L'armi perciò non m'hanno a inzampognare:
Ognuno ha il ſuo capriccio, come diſſe
Quel Lanzo, che volea farſi impiccare;
Però mi quieto, ma perch'ora bramo
Moſtrarvi il vero, attenti, e cominciamo.

5

Sorge l'aurora, e come diligente
Spazza le ſtelle in cielo, e fa pulito;
Poi faſſi alla fineſtra d'oriente,
E vota l'orinal del ſuo marito;
Ma perchè il carretton ricco e lucente
Già muove il Sole, ed ella l'ha ſentito;
Acciocch'ei non la vegga ſconcia e ſciatta,
Manda giù l'impannata, e ſi rimpiatta.

6

Quando il vitto comparve, ed il rinfreſco,
Sicchè chi avea col maſticar divieto,
Appoggiò lietamente il corpo al deſco,
E (come ſi ſuol dir) riebbe il peto:
E il General, che tutta notte al freſco
Andò coll'aſtrolabio innanzi e indreto,
Battendo la Diana in ſul lunario,
Avea fatto di ſtelle un calendario;

7

Lasciato s'era anch' egli rivedere
Tutto quanto aggrezzato al pappalecco:
Dove, per aver meglio il suo dovere,
Fece in principio un bel murare a secco:
Quand' ei fu pieno, alfin chiese da bere,
E poich' egli ebbe in molle posto il becco:
Figliuoli, disse, omai venuta è l'ora,
Ch' e' si tratta d'averla a cavar fuora.

8

Se a mensa ognun di voi tanto s'affolta,
Mangia per quattro, e beve poi per sette,
Che par proprio, ch' e' sia giunto a ricolta,
Anzi, ch' egli abbia a far le sue vendette,
Talch' io pensai vedervi anco una volta
La tovaglia ingojare e le salviette:
Ed ebbi un tratto anche di me paura,
Per una spalla davola sicura.

9

Redeamus ad rem: Se (come ho detto)
Quà foste al bere infermi, e al mangiar sani:
E co' coltelli in man standovi a petto,
Riusciste sì bravi sparapani;
In battaglia vedervi ancora aspetto
Colla spada così menar le mani,
Ond' il nimico vinto ed abbattuto
Ne sia, come stanotte ho preveduto.

10

Che quasi fui per dar nelle girelle,
Perchè, dopochè i punti della Luna
Ebbe descritti, e che tutte le stelle
Avevo rassegnate ad una ad una,
Trovo smarrite aver le Gallinelle;
Ma dopo è, ch' io mi davo alla fortuna,
Che fra le stelle fisse, e fra l'erranti,
Non vedevo nè anche i Mercatanti.

Ma

11

Ma diſſi poi da me, che poco importa,
Se quel branco di polli non ſi trova;
Anzichè queſto a noi riſparmio apporta,
Perocchè mangian molto, e non fann' uova:
E ſe nè anche alcuna ſtella ho ſcorta
De' Mercatanti, quì creder mi giova,
Ch' e' ſieno in fiera, ovvero al lor viaggio,
Per la Via Lattea a mercantar formaggio.

12

Ma perchè in armi boti ſon coſtoro,
Che fuor che a' tribunali non fan lite:
Nè altro ſcudo impugnan, che quel d' oro,
Nè dan, ſe non di penna le ferite:
Ogn' altro poi nel reſto dee dar loro,
Come a' lor libri piantan le partite;
Senza lor dunque andiam, che avrem vittoria:
Eſſi cerchin la roba, e noi la gloria.

13

Non prima ſtabilì l' andare in guerra,
Che vedeſti più preſto, ch' io nol dico,
Un leva leva a un trattto, un ſerra ſerra
Ed ir correndo contr' all' inimico.
Com' un branco d'uccelli, il quale in terra
Sia calato a beccar grano o panico:
Un che ſi muova, baſta; che quel ſolo
Fa ſubito pigliare a tutti il volo.

14

I coraggioſi al primo, che ſi moſſe,
Gli altri (già ſendo meglio ſu' picciuoli)
Non poterono ſtare più alle moſſe,
Ma corſero ancor lor come terzuoli:
Giunti di Malmantile in ſulle foſſe,
Drizzate al muro aſſai ſcale a piuoli,
Il ſalirvi tenevano una baja,
Com' andar pe' piccioni in colombaja.

15

Ma quei di ſopra fecero parergli
Ben preſto un altro ſuon; perchè iſſo fatto,
Cominciaro a tirar non ſolo i merli,
Ch' avrebbon le teſtuggini disfatto,
Ma (quaſi foſſe quivi un Baſtian Serli
O quanti architetture hanno mai fatto)
A ſtampar capitelli e fronteſpizj,
Per aria diluviavan gli edifizj.

16

Gli ſtipiti, le ſoglie, e gli architravi,
A queſto effetto eſſendo già ſmurati,
Per via di curri, d'argani, e di travi
Gli avevan ſulle mura ſtraſcinati:
E, benchè molto diſadatti e gravi,
In tal maniera poſti e bilicati,
Che ad ogni po' di ſpinta, botto botto,
Faceano un venga addoſſo a chi era ſotto.

17

Le donne anch' eſſe corron co' figliuoli,
E ciò, che trovan, gettan dalle mura:
Chi colla conca o vaſo da viuoli
Piglia a qualcun del capo la miſura:
Profuma il piſcio i panni e i ferrajuoli,
Nè guardan, s'e' v'è pena il far bruttura;
Chi tira giù un laſtrone alle cervella,
Che, s'e' v'è grilli, ſerva per murella.

18

Chi, perchè giù non piglin l'imbeccata,
Cuopre i capi con tegoli e mattoni:
Chi verſa giù bollente la rannata,
Che pela i viſi, e porta via i bordoni:
Nell' olio un' altra intigne la granata,
E fa l'aſperges ſopra i morioni:
Altre buttan le caſſe, acciò i ſoldati
Partir ſi debban, poichè ſon caſſati.

Un'

19

Un' altra con un gatto vuol la berta,
Legato il cala; ond' ei fra quei d' Ugnano
Sguaina l' ugna, e colla bocca aperta
Grida inasprito in suo parlar Soriano:
Ed il primo, ch' ei trova, egli diserta;
Che dov' ei chiappa, vuol levarne il brano:
Così l' alz' ella, e abbassa colla corda,
Acciocch' or questo or quello ei graffi e morda.

20

Miagola e soffia il gatto, e s' arronciglia:
Ed essa gode, ed utile ne strappa;
Perchè quel, che tra l'ugna un tratto piglia,
Egli è miracol poi, se più gli scappa;
Ond' ella spesso, che lo tiene in briglia,
Lo tira sù con qualche bella cappa,
Con qualche ciarpa, o qualche pennacchiera,
E così gli riesce di far fiera.

21

Quand' una volta lascialo calare
Dinanzi al busto di Grazian Molletto,
Che fu di posta per ispiritare,
Quel pelliccion vedendo intorno al petto.
La bestia intanto salta, e dal collare
Tutto prima gli straccia un bel giglietto:
Di poi si lancia, e al capo se gli serra,
Sicchè il cappello gli mandò per terra.

22

Non sa Grazian, che diavol si sia quello:
Pur tanto fa, ch' al fine ei se ne sbriga:
Ed alza il viso, per farne un macello;
Ma vedendo il rigiro, e ch' ei s' intriga
Con dame, vuol cavarsi di cappello;
Ma perch' il micio gli ha tolto la briga,
La dama accivettata, anzi civetta,
Lo burla, che gli è corsa la berretta.

23

Ed ei, che da colei punger ſi ſente,
  Onde al naſo lo ſtronzolo gli ſale,
  Perde il riſpetto, e quivi ſi riſente
  Con dirgli mona Merda e ogni male.
  Va in queſto all' aria un gran romor di gente,
  Che a terra ſcende a maſſe dalle ſcale,
  Fiaccate e rotte anch' eſſe dagli ſpruzzoli
  Di pietre, che ancor grattano i cocuzzoli.

24

Chi boccon, chi per banda, e chi ſupino
  Giù ſe ne viene, e fa certe caſcate,
  Che manco le farebbe un Arlecchino,
  Quand' in commedia fa le ſue ſcalate:
  Sicchè, ſe innanzi fecero il fantino,
  Le brache in fatti gli eran poi caſcate:
  E infranti e peſti andando giù nel foſſo,
  Hann' oltre a queſto nuove ſcale addoſſo.

25

Quantunque il campo annaffi tal rugiada,
  Come le zucche, inarpican le ſcale;
  Onde più d' uno in giù verſo la ſtrada
  Fa pur di nuovo un bel ſalto mortale;
  Ma, benchè a monti ne trabocchi e cada,
  Sardonello ſta forte, e in alto ſale:
  E tra i nimici al fine, a lor mal grado,
  Mette ſu il piede, e agli altri rompe il guado.

26

Chi vidde in un pollajo, ove ſi trova
  Un numero di polli ſenza fine,
  Tra lor caſcar qualche pollaſtra nuova,
  Che toſt' addoſs' ell' ha galli e galline,
  Ciaſcun per far di lei l' ultima prova:
  E ſe e' non foſſe la padrona al fine,
  Che la difende, e da beccar le porta,
  Stroppiata rimarrebbe, e forſe morta.

Non

27

Non altrimenti il numeroso stuolo
Vedendo Sardonel, ch' ha fatto il passo,
Concorre tutto quanto contr'a un solo,
Per mandarlo in minuzzoli a Patrasso:
E gli facean tirar presto l'ajuolo,
O col ferirlo o col tirarlo a basso:
Ma Eravan, che debito lo scorge,
Ajuto a un tempo, ed animo gli porge.

28

Chiunque è 'n castello, allor pien di paura
Corre per far, ch'avanti ei più non vada:
E mentre il vuol rispinger dalle mura,
Ch'altri più là s'arrampica, non bada;
Pur d'ovviare anco di quà proccura,
Ma in sette luoghi è già fatta la strada:
E d'ogn'intorno tanto il popol cresce,
Ch'ogni riparo invalido riesce.

29

Avvien a lor nè più nè meno un'jota,
Com'a' fanciulli, quando per la via
Fan la tura al rigagnol colla mota,
E l'acqua ne comincia a portar via;
Che mentre assodan quivi, ov'ella è vota,
Essa distende altrove la corsia:
E se riparan là, più quà fracassa,
Talch'ella rompe, e a lor dispetto passa.

30

Già tutti son di sopr' alla muraglia,
Che la circonda un lungo terrapieno:
Già si fiorisce in sì crudel battaglia
Di sanguinacci la gran madre il seno.
Celidora a due man ferisce e taglia,
Che nè anche un villan, che seghi il fieno;
Tanti fil d'erba col falcion ricide,
Quant'uomini costei squarta ed uccide.

Il

31

Il Principe d' Ugnano, ed Amostante
Da toccatori fan col brandistocco,
Perocchè della morte almen cessante,
Se non prigion si fa chi è da lor tocco.
All' incontro ritrovasi Sperante,
Che fa menando la sua pala, il fiocco:
E se già le sustanze ha dissipate,
Or manda male gli uomini a palate.

32

Maso di Coccio a questo e quel comanda,
Ed all' un danne, e a un altro ne promette:
La compagnia del Furba innanzi manda,
Che resti a' fianchi a Batiston commette,
Con Pippo, il quale sta dall' altra banda;
Ma egli in retroguardia poi si mette:
E mentr' ognun s' avanza, a gloria intento,
Ei siede a gambe larghe, e si fa vento.

33

Amostante all' incontro un nuovo Marte
Sembra fra tutti avanti alla testata:
Lo segue Paol Corbi da una parte,
E da quell' altro Egeno alla fiancata.
Vengonsi intanto a mescolar le carte,
E vien spade e baston per ogni armata:
E chi dà in picche, e a giuocar non è lesto,
Vi perde la figura, e fa del resto.

34

Vedendo i terrazzan, che stanno in fiori,
Che il nimico dà spade, e giuoca ardito,
Per non far monte in su' matton, da cuori
Ritiransi, e non tengon più l' invito;
Ma speran ben, mostrando a' giuocatori
Denari e coppe, indurgli a far partito;
Perciò nel campo un saggio ambasciadore
Spediscon, che parlò in questo tenore.

Spi-

35.

Spida, Signori: l'armi ognun ſoſpenda.
A che far queſta guerra aſpra e mortale?
Fermi per grazia: più non ſi contenda,
Perch' altrimenti vi farete male:
Fate, che la cagione almen s'intenda;
Che a chetichelli a queſto mo non vale:
E chi pretende, venga colle buone,
Che data gli ſarà ſoddisfazione.

36

Con quei, che dona per amor, non s'uſa
In tal modo la forza e la rapina:
Chiedete, imperciocchè giammai ricuſa
Il giuſto ed il dover la mia Regina:
Non entraron mai moſche in bocca chiuſa,
E con chi tace, quà non s'indovina,
Puoſs' egli accomodarla con danari?
Dunque parlate, e vengaſi a' ripari.

37

A queſto il General, ch' ha un po' d'ingegno,
Ritiene il colpo, e indietro ſi diſcoſta:
Che ſi fermino i ſuoi, dipoi fa ſegno,
Paſſa parola, e manda gente a poſta:
Nè badò molto a fargli ſtare a ſegno;
Che la materia ſi trovò diſpoſta:
Ciaſcun d'ambe le parti ſtette ſaldo;
Ch' ognun cerca fuggire il ranno caldo.

38

Chi della pelle ha punto punto cura,
Cioè che non vorrebbe eſſere ucciſo,
Sempre le ſciarre di fuggir proccura,
E ſe mai v' entra, ha caro eſſer diviſo:
E bench' ei moſtri non aver paura,
Se in quel cimento lo guardate in viſo,
Liſciato lo vedrete d'un belletto,
Compoſto di giuncate e di brodetto.

Sien

39

Sien due gran bravi, sien due masnadieri,
Se mai vengono a quel tirarla fuore,
Credete, che e' lo fan mal volentieri;
Perocch' a tutti viene il batticuore:
E ch' e' la passerebbon di leggieri,
Se lo potesser far con loro onore;
Attenendosi a quella opinione,
Di veder quanto viver sa un poltrone.

40

E questi, che badavansi a zombare
In Malmantil, s' accorsero ben presto,
Che quel non è mestier da abborracciare,
Però si contentaron dell' onesto:
Già i tagli alcuno impiastra colle chiare,
Altri rimette braccia e gambe in sesto,
Altri da capo a piede si son unti,
E chi si fa sul ceffo dar de' punti.

41

Baldone in questo per la più sicura
Due gran dottori a' trattamenti invia:
L' un Fiesolan Branducci, che proccura
D' aver, s' ei non può in Pisa o in Pavia,
Almeno in refettorio una lettura:
L' altro è Mein Forcon da Scarperia;
Che se l' uom vive per mangiar, vi giuro,
Ch' ei vuol campar mill' anni del sicuro.

42

Cassandro casa Cheleri frattanto,
Del Duca allora il primo segretario,
Per far loro un disteso di quel tanto
Dovevan dire al popolo avversario,
Cacciatosi Giovan Boccaccio accanto,
E scorso tutto il suo Vocabolario,
Scrisse in maniera, e fece un tale spoglio,
Ch' ei messe un mar di crusca in mezzo foglio:

Et

43

Et essi andaron colla lor patente
Di poter dire e fare e alto e basso:
Lor camerata fu, trall'altra gente
Che gli seguia, curioso per suo spasso
Baldino Filippucci lor parente,
Uom, che piuttosto canta ben di basso:
Crescer voleva, come gli altri appunto;
„ Ma si pentì, quand'a mezzo fu giunto.

44

Son alti gli altri due fuor di misura;
Ond'ei nel mezzo camminando ad essi,
Resta aduggiato sì, che di statura
Nè men può crescer più, quand'ei volessi.
Giunti alla fin colà dentro alle mura,
E a Bertinella, che gli aspetta, ammessi,
Un bel riverenzion fecer, che prese
Di territorio un miglio di paese,

45

Ed ella pure a lor quivi s'inchina,
Dando a ciascuno i suoi debiti titoli:
E con essi fermò l'altra mattina
Il discorrere, e far patti e capitoli;
Purchè il nome conservi di Regina,
Quando per l'avvenire altra s'intitoli:
Che questo non le nieghin, chiede almanco,
Nel resto poi dà loro il foglio bianco.

46

E perchè l'ore già finian del giorno,
Si consultò, che fosse fatta sera;
Perciò tutti alle stanze fer ritorno,
Com' un sacco di gatti, fuor di schiera:
I cittadini stavan d'ogn'intorno
Nelle strade, su i canti, e alla frontiera,
Acciocch'ognun, secondo il suo potere,
A'forestieri in casa dia quartiere.

Giun-

47

Giunta a palazzo Bertinella intanto
In Amoſtante e in Celidora incappa:
E vuol, che (gli odj omai poſti da canto)
Stien ſeco; ma ciaſcun ricuſa e ſcappa:
Pur finalmente ne li prega tanto,
Ch'e' non ſi fanno poi ſtracciar la cappa.
Va innanzi il General dentro al palagio:
Che dà ſpeſa, dic'ei, non dia diſagio.

48

Del Principe d'Ugnan poi ſi domanda:
E perchè la labarda anch'egli appoggi,
Staffieri attorno a ricercar ſi manda
Chi l'abbia raccettato, e chi l'alloggi:
Ed ei, che in una camera locanda
S'era acculato, volle mille ſtoggi,
Pria ch'ei n'uſciſſe: pur col ſuo codazzo
N'andò per alloggiar anch'ei in palazzo.

49

A cena (perchè il giorno in queſto loco
Ebber'altra faccenda le brigate,
Che ſtare a cucinare intorno al foco)
Si fece una gran furia di frittate,
Che ſi fan preſto sì, ma duran poco,
Che appena fatte ell'eran già ingojate;
Perchè la gente a tavola era molta,
E ne mangiavan due e tre per volta.

50

In cambio di guarir dell'appetito,
Faceano il collo come una giraffa:
Se vien frittate, ognun ſtava accivito,
Che per aria chi può ſe la ſcaraffa:
Si riduſſero in breve a tal partito,
Ch' ogni volta faceano a ruffa raffa:
In ultimo ſeguendo Bertinella
L'andavano a cavar della padella.

Stan-

51

Stanchi già di mangiar, non sazj ancora
Tal musica finì po' poi in quel fondo;
Ma perchè dopo cena il vin lavora,
Facean pazzie le maggior del mondo.
Fra l'altre Bertinella e Celidora
Cominciaron per burla un ballo tondo:
E appoco appoco entrovvi altra brigata,
Talchè si fece poi veglia formata.

52

Accender fanno ancor, com'è l'usanza,
Molte candele intorno alla muraglia,
Lo splendor delle quali in quella stanza
E' tale e tanto, che la gente abbaglia;
Sicchè distinto si vedeva in danza
Chi meglio capriole intreccia e taglia.
Nannaccio intanto sopr'alla spinetta
S'era messo a zappar la Spagnoletta.

53

Un gobbo suo compagno, un tal delfino,
Ch'alle borse piuttosto, che nel mare
Tempesta induce, prese un violino,
Che sonando parea pien di zanzare.
Intanto un ben dipinto mestolino
Si porge in mano a quei, ch'ha da invitare:
E l'Ugnanese, al quale il ballo tocca
Sciorina a Bertinella in sulle nocca.

54

E' grave il colpo, e giugne in modo tale,
Che quanto piglia tanta pelle sbruccia:
La donna, benchè sentasi far male,
Senz'alterarsi, in burla se la succia.
Non vuol parer, ma in se l'ha poi per male,
E dice l'orazion della bertuccia:
Sorride, ma nel fin par che riesca
In un rider piuttosto alla Todesca.

Al

55

Al Duca veramente pare ſtrano;
Ch'ell'abbia a far sì grande ſtorcimento;
Perchè gli par d'averle dato piano,
Anzi d'averla tocca a malo ſtento;
Ma quando ſanguinar vedde la mano:
Io mi diſdico, diſſe, e me ne pento:
Finalmente io ho il diavol nelle braccia,
E ſono, e ſarò ſempre una beſtiaccia.

56

Per curargliene penſa e ghiribizza,
Ma non ſa come: alfin gli tocca il ticchio
Di tor del ſale, e ve lo ſpolverizza,
Come il villano quando fa il radicchio:
Ed ella, che la man perciò le frizza,
E di quel tiro ſtiaccia come un picchio,
Ritiratasi in camera in ſul letto,
Manda giù Trivigante e Macometto.

57

Il Principe a quel grido, a quel guaire,
Quale a ſoqquadro il vicinato mette,
Si ſente tutto quanto imbietolire,
Ch'amore in lui vuol far le ſue vendette:
Comincia impietoſito a maledire
Il meſtolino, e quei, che glie lo dette:
E per moſtrare or quant'ei lo diſprezzi
Lo getta in terra in cento mila pezzi.

58

E penſa poi la beſtia ſcimunita,
Che ſe un cane, ſcarpione, o ragnatelo
Ci morde in qualche parte della vita,
E che, ſe il corpo loro, ovvero il pelo
S'applica preſto ſopr'alla ferita,
Va via il dolore, ed è la man del cielo;
Quel meſtolino ancora, eſſendo meſſo
Dov'egli ha rotto debba far lo ſteſſo.

Rav-

59

Ravvia quei legni, ond'egli forse spera
Cessare il duolo, i pianti, e le querele:
E perchè per le fasce ivi non era
Commodità di panni nè di tele,
La camicia dappiè fregiata e nera
Da' venti, che portavan via le mele,
Squaderna fuora, e tagliane un buon brano;
Così alla donna medica la mano.

60

Gridò la donna allor come una bestia,
E dopo il dirgli manco che messere,
Per levarsi d'attorno tal molestia,
Volle co' calci fargli il suo dovere;
Ma trattenuta poi dalla modestia,
Di non mostrar intanto Belvedere,
Getta nel muso al medico da succiole
L'unguento, che le fa veder le lucciole.

61

Non dimostra la faccia così mesta
Quel ragazzo scolar, quel cavezzuola,
Allorchè molti giorni è stato festa,
E che finita poi quella vignuola,
Il maladetto tempo ecco s'appresta,
Ch'e' s'ha di nuovo a tornar alla squola:
Nè si guasta belando sì la bocca
Quand'il maestro col baston lo chiocca;

62

Quanto cambiato in viso, e mal contento,
Adesso pare il povero Baldone,
Che ha una stizza, ch'ei si rode drento,
Per non aver cervel, nè discrizione;
Che ben ch'altrui la morte dia spavento,
S'e' non fosse, che e' c'è condennagione
A chi s'ammazza pena della vita,
Con una fune avrebbela finita.

63

S'impiccherebbe, ma dall'altro canto
Ei va poi retinente e circospetto,
Stimando, che l'indugio tanto o quanto
Sia sempre ben per ogni buon rispetto.
Fatto al morire un soprattieni intanto,
Vuol ch'ella stessa, che è per lui nel letto
Con quella man, ch'a lei di sangue ha tinta,
Gli vada in sulle forche a dar la spinta.

64

Poichè 'l condotto delle pappardelle
S'ha da serrar (dic'egli) ella sia il boja;
Perchè s'io levo alle sue man la pelle,
A lei s'aspetta il farmi trar le quoja;
Ch'è ben dover, se membra così belle
Con legno offendo, che in tre legni io muoja:
E mentr'io quivi i' calci all'aria avvento,
Mostri ch'io sono un ballerino a vento.

65

In tal maniera, per uscir d'affanni,
Entro se stesso di morir divisa:
Ed ella più colà, facendo il nanni,
Il tutto osserva, e scoppia dalle risa:
Nè può per l'allegrezza star ne' panni,
Perchè, mentre ch'e' l'ami, ella s'avvisa,
Ch'omai la guerra, e ogni sparere e lite
Sen'abbia a ire in fumo d'acquavite.

66

Mentre Baldon, qual semplicetto uccello,
Così d'intorno alla civetta armeggia,
A tutti quivi serve per zimbello,
Senza che mai vi badi, o sen'avveggia:
Ognun lo burla, e dice: Vello vello:
Ciascun dice la sua, ciascun motteggia:
Beato chi più bella te la stianta,
E poi levansi crosci dell'ottanta.

Ma

67

Ma ridan pure, e faccian cicalecci,
Perch'ei vuol far orecchie di mercante:
Lo burlino le genti, amor lo frecci;
Ch'ad ogni mo' sarà fido e costante.
Come talor s'abbbrucia i costerecci
Il gatto al fuoco, e stavvi non ostante;
Baldon già sente il fuoco, e non lo fugge;
Ma com'un pan di burro ivi si strugge.

68

E così va, perch'a principio Amore,
Par bella cosa, e sembra giusto giusto
Una pera cotogna, il cui colore,
Odor, sapor diletta, e piace al gusto;
Ma nel gettarla, allor da gran dolore,
Perchè ristringe, e rende il ventre adusto:
E così Amore, al primo è un certo imbroglio
Ch'alletta e piace, ma nel fin ti voglio.

69

Ed egli, ch'è impaniato, e a qualche segno
Crede il suo amor da lei esser gradito,
Altero vanne, e stima d'esser degno,
D'invidia più, che d'esser mostro a dito:
Ma lasciamlo per or, ch'io fo disegno,
Che questo canto resti quì finito;
Perchè disse un Dottor da Palestrina:
Brevis oratio penetra in cantina.

DEL MALMANTILE RACQUISTATO DI PERLONE ZIPOLI

DECIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

Per far la Maga col rival quistione
Va, ma in vederlo poi le spalle volta:
E con lui dietro fugge nel salone,
Ove è la gente per ballare accolta.
Del Lupo in traccia Paride si pone:
Il trova e'l prende con industria molta:
E ucciso quel, dà fine all' avventura,
Ed in tal guisa è liberato il Tura.

1

QUanti ci son, che vestono armatura,
Dottor di scherme, e ingojator di scuole,
Fantonacci, che fanno altrui paura,
Tremar la terra, e spaventar il Sole:
E raccontando ognor qualche bravura,
Ammazzan sempre ognun colle parole:
Se si dà il caso di venire all' ergo,
Zitti com' olio poi voltano il tergo.

2

Ma e' son da compatir, se e' fanno errore,
Benchè non sembri mancamento questo:
Se chi a menar le man, non gli dà il cuore,
In quel cambio a menare i piedi è lesto.
Oh, mi direte, vanne del tuo onore,
Sì, ma un po' di vergogna passa presto:
Meglio è dire: Un poltron quì si fuggì,
Che quì fermossi un bravo, e si morì.

Dun-

3

Dunque appien mostra in zucca aver del sale;
Che il savio sempre fugge la quistione:
Anzi veder facendo, quanto ei vale.
Nel giuocare al bisogno di spadone,
E che chi a nessun vorria far male,
Sa ritirarsi dall' occasione,
E senza pagar taste, o chi lo medichi,
Dà campo, che di lui sempre si predichi.

4

Ma voi, che di question fate bottega,
Credendo immortalarvi: e che vi giova
Far la spada ogni dì com' una sega,
E porvi a rischi, e fare ogni gran prova;
Se quando poi la morte vi ripiega,
Il vostro nome appena si ritrova?
Or imparate un po' da Martinazza,
Ch' ella v' insegnerà, come s'ammazza.

5

Colei, ch' ha fatto bujo, e che fallita
Paga di sogni i debiti a ciascuno:
Quella, che dianzi tolse al dì la vita,
Cagion, che tutto il mondo porta bruno;
Perch' ella teme d' esserne inquisita,
Benchè si chiugga gli occhi per ognuno,
Per fuggir l' Alba, ch' ha le calze gialle.
Comincia a ragionar di far le balle.

6

E Martinazza, che di quei baletti
Sarebbe in corte tutto il condimento,
Perchè in un tempo sol, con i calcetti
Ballando, suona al par d' ogni strumento;
Dopo cena per degni suoi rispetti
Prese dagli altri un canto in pagamento,
E sopra un pagliericcio angusto e sodo
Fino ad ora s' è cotta nel suo brodo.

7

Perocchè nel penſar, che la mattina
Entrare in campo dee alla tenzone,
Fa giuſto come quella Nocentina,
Ch'a giorno andar dovendo a proceſſione,
Occhio non chiude, e tuttavia mulina,
Tanto che il capo ell'ha come un ceſtone;
Così la Strega in cella ſolitaria
Attende a far mille caſtelli in aria.

8

Infaſtidita poi da tanti e ſtrani
Suoi mulinelli, ſorge dalla paglia:
E data una ſcoſſetta come i cani,
La lancia chiede, brando, piaſtra, e maglia;
Perchè il nimico all' alba de' tafani
Vuol trucidare in ſingolar battaglia:
Ed a fargli ſervizio, e più che vezzi,
Vuol che gli orecchi ſieno i maggior pezzi.

9

Dimoſtra cuore intrepido e ſicuro,
E ſpaccia il Bajardino e il Rodomonte,
Chi la ſtringeſſe poi fra l'uſcio e'l muro
Pagherebbe qualcoſa a farne monte;
Ma tutto queſto finge, e in ſe tien duro,
Fa faccia toſta, e va con lieta fronte,
Sperando ognor, che venga un accidente,
Ch'e' non ſe n'abbia a far poi più niente.

10

Spada e lancia frattanto un ſervo appreſta,
Col petto a botta in man l'altro galoppa,
Un altro l'elmo da coprir la teſta,
Da difender un altro, e braccia e groppa:
Di che coperta in ricca ſopravveſta,
Par un pulcin rinvolto nella ſtoppa:
Ed alleſtita in ſul cantar del gallo
Altro quivi non reſta, che il cavallo.

Per-

11

Perciò fa comandare a' barbereſchi,
Che lo menin n'un campo di gramigna,
Acciocch'ei paſca un poco, e ſi rinfreſchi,
Perchè per altro il poverin digrigna.
La marca ebbe del Regno, e i guidaleſchi
Gli hanno rifatta quella di Sardigna:
Maglie e reti ha negli occhi, onde per cena
Vanne a peſcar nel lago di Bolſena.

12

Or mentre paſce il miſero animale,
E ch'e' ſi fa la cerca della ſella,
Giunge un diavol più nero del caviale
Con un martello in mano e una rotella,
Ed un liquor bollente in un pitale,
Ed inchinato a lei così favella:
Il Re dell'Infernal Diavoleria
Con queſte treſcherelle a te m'invia.

13

E ti ſaluta, e ti ſi raccomanda,
E perch'ha inteſo, che tu fai duello,
Un rotellon di ſughero ti manda,
Spada non già, ma ben queſto martello,
Con una potentiſſima bevanda,
Ch'io ti preſento entr'a queſto alberello
Bell'e calduccia, come la mattina
Allo ſpedal ſi dà la medicina.

14

Or ſenti (che quì batte il fondamento)
Quand'il nimico ti verrà a ferire,
Va' pure innanzi, e non aver ſpavento,
Al ferro queſta targa a offerire:
E toſto ch'ei la paſſa per di drento,
Sii preſta col martello a ribadire;
Ma laſciagnene ſubito alla ſpada,
Perch'egli a ſe tirando, tu non cada.

15

Facc' egli poi con eſſa quanto vuole,
Che più di punta non può farti offeſa:
Di taglio, 'manco, eſſendo che una mole
Sì fatta a maneggiar pur troppo peſa:
Portila dunque per ombrello al Sole,
Perch' alla teſta non gli muova ſceſa:
E digli (giacchè quella non è il caſo)
Che s'egli ti vuol dar, ti dia di naſo.

16

Ma ſe, per non aver buon corridore,
Quivi a canſarti tu non foſſi leſta,
O per altra diſgrazia, o per errore
Ei t' appoggiaſſe qualche colpo in teſta;
Voglio, che tu per ſicurtà maggiore
Or per allora ti tracanni queſta,
Qual' è una bevanda sì ſquiſita,
Che chi l' ha in corpo, non può uſcir di vita.

17

Così le fa ingojar tanto di micca
D' una colla tenace di tal ſorte,
Che dove per fortuna ella ſi ficca,
Al mondo non è preſa la più forte:
Queſta (dic' egli) l' anima t' appicca
Ben ben col corpo, e s' altro non è morte
Ch' una ſeparazion di queſti duoi,
Oggi timor non hai de' fatti ſuoi.

18

Quando la Maga vede un tal preſente,
Ch' ha in ſe tanta virtù, tanto valore,
Da morte a vita riaver ſi ſente,
Si ringalluzza, e fa tanto di cuore:
E dove ſarebb' ita un po' a rilente
Nel far con Calagrillo il bellumore;
Or, ch'ha la barca aſſicurata in porto,
Per ſette volte almanco lo vuol morto.

Le

19

Le ſtelle omai ſi ſon ite a riporre,
Han preſe l'ombre già tacita fuga:
E già dell' aria i campi azzurri ſcorre
Quel, che i bucati in ſu i terrazzi aſciuga;
Perciò fatta al ronzin la ſella porre,
Vi monta ſopra, e poi lo zomba e fruga,
Perch' adeſſo, ch' egli ha rotto il digiuno,
Camminerebbe più in tre dì, che in uno.

20

Perch' ei bada a ſtudiar declinazioni,
Più non ſi può farlo levare a panca:
Le polizze non può, porta i fraſconi,
E colle ſpalle s' è giuocato un anca:
Pur, grazia del martello e degli ſproni,
Tentenna tanto, zoppica, ed arranca,
Ch' ei vien dove n' ha ir, non dico a once,
Ma a catinelle il ſangue, ed a bigonce.

21

Quando il nimico, ch' ivi ſtà a diſagio
A tal pigrizia, grida ad alta voce:
Vieni aſinaccia, moviti Sant' Agio,
Ch' io ſon quì pronto a caricarti a noce.
Ella riſponde: A noce? adagio, Biagio:
Fate un po' pian, barbier, che'l ranno cuoce:
S' altro viſo non hai, vallo a procura,
Perchè codeſto non mi fa paura.

22

Se tu ſapeſſi, come tu non ſai,
Ch' armi ſon queſte, e poi del beveraggio,
Fareſti forſe il bravo manco aſſai,
O parlereſti almen d' altro linguaggio.
Ma giacchè tu veniſti a' tuo' ma' guai,
A' vermini a tua poſta manda il ſaggio;
Mentr' io, che mai non volli portar baſto,
Coll' ammazzarti farotti lor paſto.

Orsù

23

Orsù (dic' egli) all' armi, t' apparecchia,
E vedrem ſe farai tante cotenne.
A queſto ſuono allor mona Pennecchia
Dice fra ſe: No, no, non tanto ammenne:
Sarà meglio quì far da lepre vecchia:
E ſenza ſtar a dir pur al cul vienne,
Fa prova (già diſceſa dal deſtriero)
Se le gambe le dicon meglio il vero.

24

Le guarda dietro Calagrillo, e grida:
M' aveſſi detto almen ſalamelecche!
Volta faccia, vigliacca, ch' io t' uccida,
E ch' io t' inſegni farmi le cilecche:
Così tu, che intimaſti la disfida,
Mi laſci a prima giunta in ſulle ſecche?
Ma fa pur quanto ſai, ch' io ho teco il tarlo
E ti vuo', ſe tu fuſſi in grembo a Carlo.

25

Sè al cimento, dic' ella, del duello
A furia corſi, or fuggolo qual peſte;
Però va ben, che chi non ha cervello
Abbia gambe: e così mena le feſte,
E intana di ritorno nel caſtello,
Perocchè dopo il muro *ſalvus eſte*.
Gridi egli, quanto vuol: la va in iſtampa,
Che per le grida il lupo ſe ne ſcampa.

26

Poich' egli vede in ſomma che coſtei,
Altrimenti non torna, fa i ſuoi conti,
Che ſarà ben, ch' ei vada a trovar lei,
Come faceva Macometto a' monti;
E perch' ell' ha due gambe, ed egli ſei,
(Mentre però di ſella ei non iſmonti)
L' arriverà: nè prima il deſtrier punge,
Ch' all' entrar di palazzo ei te la giunge.

Marti-

27

Martinazza, che teme del ſuo male,
Vedendo che'l nimico ſe le accoſta,
Tre ſcaglion, ch' ha la porta, a un tempo ſale,
E gli dà nel moſtaccio dell' impoſta:
Di poi dandola a gambe per le ſcale,
Senza dar tempo al tempo o pigliar ſoſta
Inſacca nel ſalon, là dove è il ballo:
Ed ei la ſegue, ſceſo da cavallo.

28

Appunto era ſeguito in ſul feſtino,
(Come interviene in treſche di tal ſorte)
Che due di quei, che fanno da zerbino,
S' eran per donne disfidati a morte;
L' un foreſtiero, e ſmenticò pel vino
L' armi la ſera, anch' ei cenando in corte:
Ha ſpada accanto il cortigian, ch' è l' altro,
Ma più per ornamento, che per altro:

29

Tutta l' architettura e proſpettiva
Queſti a veſtirſi mette di Vitruvio;
Or mentre che più gonfio d'una piva
Tirar crede ogni dama in un Veſuvio,
Speſſo riguarda, ſe 'l nimico arriva,
Perocch' egli ha paura del diluvio,
Che in un tempo eſtinguendo il fuoco al cuore,
Alle ſpalle non ſuſciti il bruciore.

30

In quel ch' ei morde i guanti, e fa quei giuochi,
Che van de plano all' arte del Mirtillo:
E ch'egli ha ſempr' all' uſcio gli occhi a' mochi,
Dietro alla ſtrega giunge Calagrillo,
Che lui non ſol, ma ſpaventò que' pochi;
Ond' egli, che più cuor non ha d' un grillo,
Fece (ſtimando quello il ſuo rivale)
Più de' piè, che del ferro capitale.

To-

31

Tosto tornando l'amicizia in parte,
Si viene all'armi, che ciascuna armata
Ciò tien dell'altra un segno fatto ad arte,
Per darle a tradimento la pietrata:
Di quì si viene a mescolar le carte,
Tal ch'in vederla tanto scompigliata,
Ritirandosi, a dir badan le dame:
Basta, basta, non più, dentro le lame.

32

Ptima che tra costoro altro ci nasca,
E che la rabbia affatto entri fra'cani;
E' mi convien saltar di palo in frasca,
E ripigliar la storia del Garani,
Ch'è dietro a far, che'l Tura ci rinasca,
Acciò, tornato poi come i cristiani,
Ad onta della strega ogni mattina
Ritorni a visitar la regolina.

33

Paride giunto in mezzo a'casolari,
Ove messer Morfeo a un tempo solo
Fa dir di sì a molti in Pian Giullari,
Strepitando, fuggir lo fece a volo,
Sì ch'ognun desto vanne a'suoi affari:
Ed ei, che star non vuol quivi a piuolo,
Anzi dare al negozio spedizione,
Dimanda di quel lupo informazione.

34

Un gran villano, un uom d'età matura,
De' quarantotti lì di quel contado,
Che, perchè ei non ha troppa sessitura,
Ed è prosontuoso al quinto grado,
Innanzi se gli fece a dirittura,
E con certi suoi inchin da Fraccurrado:
Benvenga, disse, vostra signoria,
E le buone calende il ciel vi dia.

In

35

In quanto al lupo, egli è un animale;
Ma che animal dich' io, bue di panno?
Un fistol di quei veri, un facimale,
Ch' ha fatto per ingenito gran danno:
E già con i forconi e colle pale,
I popoli affilliti tutto uguanno
Quin' oltre gli enno stati tutti rieto,
Per levar questo morbo da tappeto.

36

Ma gli è un Setanasso scatenato,
Che non teme legami, nè percosse:
S'è carpito più volte ed ammagliato,
Ed ha riciso funi tanto grosse:
Le bastonate non gli fanno fiato,
Ch'e'non l'ha a briga tocche, ch'e'l'ha scosse:
D' ammazzarlo co' ferri non c' è via;
Ch' egli è come frucar n' una macia.

37

La entro in quella selva ei si rimpiatta,
Perch' ella è grande dirupata, e fitta,
Acciocchè nimo un tratto lo combatta,
Quand' egli ha dato a' socci la sconfitta;
Che tutti gli animali, ch' ei raccatta,
Ciuffando gli trascina liviritta:
E chi guatar potesse, io fo pensiero,
Ch' e' v' abbia fatto d' ossa un cimitero.

38

Sta Paride a sentirlo molto attento;
Ma poi vedendo, quanto ei si prolunga,
Fra se dice: costui v' ha dato drento
Come quel, che vuol farmela ben lunga:
Gli è me' troncargli quì il ragionamento,
Acciò prima, che il dì mi sopraggiunga,
Io possa lasciar l' opera compita,
Però gli dice: Ovvia falla finita;

Poi-

39

Poich' egli ha inteso, dov' ei possa battere
A un dipresso a rinvergare il Tura;
Dell' esser folto il bosco, e d'altre tattere,
Che gli narra costui, saper non cura:
La lanterna apre, e il libro, onde al carattere
Possa, vedendo, dare una lettura:
Così leggendo, sente darsi norma
Di quanto debba fare, in questa forma.

40

Vicino al boschereccio scannatojo,
Mentre fuoco di stipa vi riluca,
Pallon grosso, bracciali, e schizzatojo
Co giocatori a palleggiar conduca;
Al rimbombar del suo diletto cuojo
Tosto vedrà, che 'l gocciolone sbuca,
Quei ricchi arnesi vago di mirare,
Che già in Firenze lo facean gonfiare.

41

Paride in questo, subito ubbidisce:
Accender fa le scope, e intorno al fuoco
Già questi e quel si spoglia, ed allestisce
Col suo bracciale, e si comincia il giuoco:
Al suon del qual l'amico comparisce;
Ma è ritenuto, perch' ei vede il fuoco,
Elemento, che vien dall' animale
Fuggito per instinto naturale.

42

Il Garani, che stava alle velette,
Vedendo, che 'l compar viene alla cesta,
Che le scope si spengano commette,
Ed in un tempo a' giuocator da festa:
N' un batter d' occhio il giuoco si dismette,
La stipa si sparpaglia e si calpesta;
Tal che sicuro l'animal ridotto,
Va Paride pian piano, e fa fagotto.

Ciò,

43

Ciò, ch'è in giuoco, in un fascio egli ravvia,
E tra gambe la strada poi si caccia,
Il tutto strascinando per la via
Con una fune d'otto o dieci braccia:
Spinto dal genio a quella ghiottornia
Da lunge il Tura seguita la traccia,
Come fa il gatto dietro alle vivande,
E il Porco a beveroni ed alle ghiande.

44

Vagheggialo, s'allunga, zappa, e mugola,
Talor s'appressa, e colle zampe il tocca:
Or mostra sbavigliando aperta l'ugola,
Or per leccarlo appoggiavi la bocca:
Tutto lo fiuta lo rovistia, e frugola;
Così mentre il suo cuor gioja trabocca,
Ei, che non tocca per letizia terra,
Entra nel borgo, e in gabbia si riserra.

45

Perchè Paride fa serrar le porte,
E poi comanda a un branco di famigli,
Che quivi fatti avea venir di corte,
Che di lor mano l'animal si pigli;
Ma i birri, che buscar temean la morte,
Non voglion accettar simil consigli:
E fan conto (sebben'ei fa lor cuore)
Ch'e' passi tuttavia l'Imperadore.

46

Poichè gran pezzo a' porri ha predicato,
E che fan conto tuttavia ch'ei canti;
Perocchè da' ribaldi gli vien dato
L'udienza, che dà il Papa a' furfanti,
Senza più star a buttar via il fiato,
Tolti di mano al caporale i guanti:
Bisogna, dice, con questa canaglia
Far come il Podestà di Sinigaglia.

E

47

E quei guanti, che ſan di caporale,
Legando ad una delle ſue legacce,
Uno per teſta, addoſſo all' animale
Mette attraverſo a uſo di biſacce:
Al fragor di tal concia di caviale
La beſtia fece ſubito due facce,
Ch' una di lupo, ed una d' uomo ſembra,
E di ſua ſpecie ognuna ha le ſue membra:

48

Sì reſta il Lupo, e 'l Tura uomo diviene,
Ma non però, che libero ne ſia,
Ch' ambi ſono appiccati per le rene,
Formando un moſtro, qual' è la bugia:
Dice Turpino (e par ch' ei dica bene)
Ch' eſſendo queſta sì crudel malia,
Non erano a disfarla mai baſtanti
Gli odor birreſchi ſemplici de' guanti.

49

E che ſe tanto oprò tal maſſerizia,
Avrebbon molto più fatto le mani;
Perchè gl' incanti in man della Giuſtizia,
Come i fichi alla nebbia, vengon vani:
E Paride, che già n' ebbe notizia
Da quel ſuo libro, ſi dà quivi a' cani,
Perchè più oltre il libro non iſpiega,
Ond' ei fa conto al fin di tor la ſega.

50

Perciò fatti venir due marangoni,
Con tutto quell' ordingo, che s' adopra
A ſegare i legnami ed i panconi,
A divider il moſtro mette in opra:
Mentre la ſega in mezzo a' duoi gropponi
Scorre così, va il mondo ſottoſopra,
Mediante il rumor de' due pazienti,
Che l' un fa d' urli, e l' altro di lamenti.

Pur

51

Pur senza ch' intaccato ell' abbia un osso,
La sega insino all' ultimo discese,
Lasciando il Tura libero, ma rosso
Dietro di sangue, com' un Genovese
La bestia gli volea tornare addosso;
Ma Paride, che subito l' intese,
Presa la spada la tagliò pel mezzo,
Pensando di mandarla un tratto al rezzo.

52

E morta te la dà per cosa certa;
Ma quel Demonio insieme si rappicca:
E qual porco ferito a gola aperta,
Per divorarlo, sotto se gli ficca:
Ed egli, ch' all' incontro stava all'erta,
In sulla testa un sopramman gli appicca,
Che in due parti divisela di netto,
Com' una testicciuola di capretto.

53

Ma ritornato a penna e a calamajo
Pur questo stesso a Paride si volta,
Che per veder il fin di quel moscaio,
Se e' fosse mai possibile una volta,
Mena le man, che e' pare un berrettajo,
Ed a chius' occhi pur suona a raccolta,
E dagli e picchia, risuona, e martella;
Ma forbice, l' è sempre quella bella.

54

Talch' ei si scosta nove o dieci passi,
E piglia fiato, perch' ei provar vuole,
Se la virtude a sorte gli giovassi,
Ch' hanno l' erbe, le pietre e le parole;
Perciò gli avventa il libro, e poi de' sassi,
Con una man di malve e petacciuole:
E parve giusto il medico indovino,
Già detto mastro Grillo contadino.

piantaggine

55

Perchè 'l demonio o si recasse a scorno,
Che un uomo, uso alle giostre e alle quintane,
Con tal chiappolerie gli vada intorno,
E lo tratti co' sassi, come un cane:
Ovver ch'e' fosse l'apparir del giorno,
Che scaccia l'ombre, il bau, e le befane,
Sparisce affatto, e più non si rivede;
Ma Paride per questo non gli crede.

56

Resta in parata, molto gira il guardo,
Prima ch'un piè nè anche egli abbia mosso,
Mercè ch'ei sa, che 'l diavolo è bugiardo,
E quanto ei sia sottile, e fili grosso;
Perciò si mette un pezzo a Bellosguardo,
Credendo ognor, che gli saltasse addosso;
Ma poich'ei vedde omai d'esser sicuro,
Andò all'oste, e cavollo di pan duro.

DEL

DEL MALMANTILE RACQUISTATO DI PERLONE ZIPOLI

UNDECIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

Cangia le danze in rissa un accidente:
Fuggonsi Bertinella e Martinazza.
Vien fuor Biancone, e fa morir gran gente;
Ma gli orbi a lui fan poi sentir la mazza:
Da Celidora e da Baldon possente
Mezza destrutta è quella trista razza:
Taglianſi a pezzi in quelle squadre e in queste;
E così in Malmantil fansi le feste.

1

CHi mi darà la voce e le parole,
Bastanti a dir la guerra indiavolata,
Ond' oggimai darà le barbe al Sole
Bertinella con tutta la sua armata;
Che al ciel gagliarde alzando, e capriole,
Farà verso Volterra la calata:
E se d' amor cantò con cetra in mano,
Dirà col ferro il Vespro Siciliano?

2

Quì ci vorria chi scortica l' agnello,
O se al mondo è persona più inumana,
A descriver la strage ed il flagello,
Che seguir si vedrà di carne umana;
Ch' io già mi sento, mentre ne favello,
Il tremito venir della quartana:
E n' ho sì gran terror, ch' io vi confesso,
Che mai più de' miei dì sarò quel desso.

3

Sbandiva il gallo apportator del giorno,
La notte, nera più d'un calabrone,
E il suo bujo, e quant'ombre ell'ha dintorno
D'ogni e qualunque grado e condizione,
Acciò sicuri omai faccian ritorno
Gli uccei, cantando il lor falso bordone,
Incontr'al Sol, ch'in questa parte e in quella
Fa pel lor gozzo nascer le granella;

4

Quand'infra dame e cavalieri erranti,
Ch'al trescone in palazzo erano intenti,
Comparsi un dietro all'altro i duellanti,
Armati tutti due, come sergenti;
Si sballò il ballo, andar da canto i canti,
E le chitarre ei musici strumenti
A'proprj sonatori e a'ballerini
Divenner tante cuffie e berrettini.

5

Perchè ciascun, che quivi si ritrova,
Vedendo entrar quell'armi colà dentro,
Subito disse: Quì gatta ci cova:
Questa è trama di qualche tradimento.
Si fa però bisbiglio, e si rinnova
L'odio, fra le fazion già quasi spento,
Che tirando a'rispetti giù la buffa,
Ruppe la tregua, e rappiccò la zuffa.

6

Baldone mette man da buon soldato,
E nimico ritorna a Bertinella:
Alla quale in quel punto cascò il fiato,
Il fegato, la milza, e le budella;
Vedendo, quando men l'avria pensato,
Uscire i pesci fuor della padella,
Mentre la fa venir Marte vigliacco
Col suo Baldone alle peggio del sacco,

Ma

7

Ma perch' un certo vento non le gusta,
Che fan le spade, e ognor per l'aria fischia;
E già vedendo, che la morte aggiusta
Chi più vuol far del bravo, e più s'arrischia;
Bel bello svigna, e vanne alla rifrusta
D'un luogo da salvarsi da tal mischia:
Mischia, che non le par di poter credere;
Perciò sospira, e non si può discredere.

8

Mentre, se alcun l'osserva, ella pon mente
Per cansarsi, e non esser appostata;
Ecco in un tratto vedesi presente
Martinazza, la sua confederata:
Che poco dianzi anch' ella similmente
Di man di Calagrillo è scapolata:
E seco vanne in luoghi occulti e scuri
A fare incanti, e i soliti scongiuri.

9

Ne' quali ajuto ella chiede a Plutone:
Ed ei comparso quivi in uno istante,
Dice, ch' ha fatto a lor riquisizione
Già spedire un lacchè per un gigante:
Qual è quel famosissimo Biancone,
Che col battaglio, ch' era di Morgante,
Verrà quivi tra poco in lor soccorso
A dar picchiate, ch' hanno a pelar l'orso.

10

Ed eccolo (soggiunse) o vè battaglio!
Io ti so dir, ch' al primo, ch' egli accoppa,
Tutta l'armata a irsene in sbaraglio;
Che la barba pensò farvi di stoppa:
E s'avvedrà, ch' al fin pisciò nel vaglio,
E che pigliar un Regno non è loppa:
Così scaciata abbasserà la cresta,
In veder, che de' suoi non campa testa.

11

Quì tacque il diavol, perch'è fatto roco,
E perchè l'aria al capo gli è maligna,
Essendo avvezzo a star sempre nel foco,
Vola alle donne il dietro a casa, e svigna,
E lasciavi il gigante nel suo loco,
Che dovendo a Baldon grattar la tigna,
Sull'uscio del salon già pervenuto,
Alzò il battaglio, e questo fu il saluto.

12

Sei braccia era il battaglio alto, e di passo,
E n'infragneva almen diciotto o venti;
Ma dando su nel palco, mandò a basso
Una trave intarlata, e tre correnti:
E fece tal frastuono e tal fracasso,
Che sbalordì a un tratto i combattenti:
E per paura, a chi non fu percosso,
Non rimase in quel punto sangue addosso.

13

Ed infra gli altri Piaccianteo, il quale
S'era schermito bene insino allora,
Vedendo un fantoccion sì badiale,
Dopo il terror di tante spade fuora,
Di quel detto farebbe capitale,
Che un bel fuggir salva la vita ancora;
» Ma perchè in quà e in là v'è mal riscontro,
Vede aver viso di sentenza contro.

14

Poichè non sa trovar modo nè via
Per nessun verso da scampar la guerra,
E ch'egli è forza, che chi v'è, vi stia,
Fintosi morto, gettasi giù in terra:
E ritrovando la bottiglieria,
Apre l'armadio, e dentro vi si serra,
Con pensiero di starvi sempre occulto,
Finchè si quieti così gran tumulto.

Col

15

Col battaglio di nuovo agile e presto
Tira il gigante, e dà nella lumiera,
La qual cadendo fece del suo resto,
Perchè si spense, e roppe ciò che v'era:
Or, s'egli è in bestia, dicavelo questo,
Mentre ch'ei dà ne' lumi in tal maniera:
E dice, che 'l demonio lo staffila,
Poichè gli fa fallir due colpi in fila,

16

E giacch'egli non può per quella stanza
Armeggiar col battaglio a suo talento;
Perocchè il luogo non ha gran distanza,
Cagion, ch'ei trova sempre impedimento;
Lascialo andar, avendo più fidanza
Nelle sue man, che in simile strumento:
E piglia quella ciurma abbietta e sbricia
A menate, com'anici in camicia.

17

Così tutto arrabbiato come un cane,
Piglia un pel collo, e scaglialo nel muro,
Di sorta che disfatto ei ne rimane,
Com'un ficaccio piattolo maturo;
Talchè 'l meschin non mangerà più pane;
Perciò gli amici suoi, a'quai par duro,
Nè voglion, che il ribaldo se ne vanti,
Gli andaron alla vita tutti quanti.

18

Pajon costoro un branco di galletti,
Quando la state, a tempo di ricolta,
Intorno a qualche bica uniti e stretti
Ognun di loro a bezzicar s'affolta.
Però il Gigante fa certi scambietti,
Che te ne svisa quattro o sei per volta:
Infastidito al fin da quel baccano,
Si china, ed aggavignane un per mano.

19

E come la mia serva, quand'in fretta
Dee fare il pesce d'uovo, e che si caccia,
Tra man due uova, e insieme le picchietta,
Sicchè in un tempo tutte due le schiaccia;
Ei che dall'ira è spinto alla vendetta,
Sostien quei due, e s'apre nelle braccia:
Poi, ciacche, batte insieme quello e questo;
Sicchè e' diventan più che pollo pesto.

20

Allor Bieco non ha più sofferenza,
E giura, che di questo bacchillone
Non andrà al prete per la penitenza,
Perch'ei vuol, ch'e' la faccia col bastone:
E i suoi, che di tal'arme han la licenza,
Gliene daran d'una santa ragione:
Così guida i suoi ciechi, ov'è il colosso,
Acciò gli caccin le mosche da dosso.

21

Eglino tutti quivi fermi a tiro
Presso a Biancone, a un fischio co' bastoni:
Senza tramezzo alcun, senza respiro,
Ne diedero un carpiccio di quei buoni:
Ed egli con un piede, alzato in giro,
Fa lor sentir, s'egli ha sodi i talloni:
E mentre questo passa, e quel rientra,
Con quel pedino te gli chiappa e sventra.

22

Quand'ecco il vecchio Paolino il cieco,
Il qual fa più canzon, che il Testi o'l Ciampoli:
E (perch'egli è bizzarro) avendo seco
Condotti, com'ei suole, un par di trampoli,
Ove salito a petizion di Bieco,
Va col mantel, ch'egli ha di cento scampoli,
Tastando, ov'è il Gigante: e all'improvviso
Per dalle schiene gl'imbacucca il viso.

Ei

23

Ei con Macone allor si scandolezza,
E dice: O traditor, che cosa è questa?
Che temi, ch'e' mi porti via la brezza;
Che tu m'hai posto il pappafico in testa?
Ma porco, oibò! Questo cenciaccio allezza,
E sa di refe azzurro, ch'egli appesta:
Io vuo' pagarti colla tua moneta,
E darti anch'io l'incenso colle peta.

24

Fatto legare intanto avea Perlone
La trave, dal gigante rovinata,
Al canapo, ancor quivi ciondolone,
Che la lumiera già tenea legata:
Ed a foggia d'ariete o di montone
Tiranla addietro, e dannole l'andata
Verso quel torrion, che si distese,
Col sì più volte in bocca del Franzese.

25

Or'è quando (perch'egli sbalordito,
E tutto intenebrato in terra giace)
I ciechi più che mai fanno pulito,
Ed egli se la piglia in santa pace;
E fra le mazze involto a quel partito
Un sacco divenuto par di brace:
E ben quel panno al viso gli è dovuto,
Dovendosi il cappuccio a un battuto.

26

Mentre gli rompon l'ossa, e poi gli fanno
Così l'incannucciata co' randelli,
E talor, non vedendo ov'essi danno,
Si tamburan fra lor come vitelli:
Gli altri soldati a gambe se la danno,
Ed ognun dice: alla larga, sgabelli.
Fugge la parte amica, e la contraria,
Perchè quivi non è troppo buon'aria.

Ma

27

Ma restin pure a rinfrescarlo gli orbi,
Con quell' insalatina di mazzocchi:
Ed ei riposi all' ombra di quei sorbi,
Che gli grattan la rogna co' lor nocchi;
Mentre quivi, per far dispetto a' corbi,
Sotto quel cencio tien coperti gli occhi;
Che s' ognun parte, ed io mi parto ancora,
Per tornare a Baldone e a Celidora.

28

Che là nel mezzo a' suoi nimici zomba,
Di modo ch' essi sceman per bollire;
Che dove i colpi ella indirizza e piomba,
Te gli manda in un subito a dormire,
Che nè meno col suon della sua tromba
Camprian gli sarebbe risentire:
E quanto brava, similmente accorta,
A combattere i suoi così conforta.

29

Su via, figliuoli: sotto, buon piccini,
Facciam di questi furbi un tratto ciccioli:
Non temete di questi spadaccini,
Ch' al cimento non vaglion poi tre piccioli:
E se in vista vi pajon paladini,
Han facce di leoni, e cuor di scriccioli:
E se 'l gridare e il bravar lor v' assorda;
Il can ch' abbaja, raro avvien che morda.

30

In quel, ch' ella da ritto e da rovescio,
Così dicendo, va sonando a doppio,
Dà sul viso al Cornacchia un manrovescio,
Che un miglio si sentì lontan lo scoppio;
Di modo ch' ei cascò caporovescio,
Pigliando anch' egli un sempiterno alloppio;
Ma il sapor non gustò già de' buon vini,
Come chi prese il suo de' cartoccini.

Spe-

31

Sperante per di là gran colpi tira
Con quell' infornapan della sua pala:
Ne batte in terra, sempre ch' ei la gira,
Otto o dieci sbasiti per la sala;
Talchè ciascuno indietro si ritira,
O per fianco schifandolo fa ala:
E chi l' aspetta, come avete inteso,
Ha (come si suol dir) finito il peso.

32

Amostante, che vede tal flagello
D' un arme non usata più in battaglia,
Alza la spada, e quando vede il bello,
Tira un fendente, e in mezzo gliela taglia,
Riman brutto Sperante, e per rovello
Il resto, che gli avanza all' aria scaglia:
Vola il troncone, e il diavol fa, ch' ei caschi
Sulla bottiglieria tra vetri e fiaschi.

33

Dalle diacciate bombole e guastade
Il vino sprigionato bianco e rosso
Fugge per l' asse, e da un fesso cade
Giù, dov' è Piaccianteo, e dagli addosso.
Ei, che nel capo ha sempre stocchi e spade,
A quel fresco di subito riscosso,
Pensando sia qualche spada o coltello,
Si lancia fuora, e via sarpa fratello.

34

Ma il fuggir questa volta non gli vale,
Perch' Alticardo, ch' al passo l' attende,
Il gozzo gli trafora col pugnale,
E te lo manda a far le sue faccende;
Così dal gozzo venne ogni suo male,
Per lui fallì, per lui la vita spende:
E vanne al diavol, che di nuovo piantalo,
A ustolare a mensa appiè di Tantalo.

Era

35

Era sua camerata un tal Guglielmo,
Ch' ha la labarda, e i suoi calzoni a strisce:
Un bigonciuolo ha in capo in vece d'elmo,
E tutto il resto armato a stocchefisce.
Alemanno è costui berneiter scelmo,
E con quel dir, che brava ed atterrisce,
Sbruffi fetenti scaricando e rutti,
In un tempo spaventa e ammorba tutti.

36

Costui, che a quel ghiottone a tutte l'ore
Fu buon compagno a ber la malvagia;
Per non cadere adesso in qualche errore,
E fare un torto alla cavalleria,
Pur anco gli vuol far, mentre ch'ei muore,
Con farsi dar due crocchie, compagnia:
E non durò molta fatica in questo,
Ch' ei trovò chi spedillo e bene e presto.

37

Perchè voltando il ferro della cappa
Verso Alticardo a vendicar l'amico,
Quei gliele scansa, e gli entra sotto, e'l chiappa
Colla spada nel mezzo del bellico;
Ond' il vin pretto in maggior copia scappa,
Che non mesce in tre dì l'Inferno e il Fico;
Ma non va mal, perch' ei caduto allotta,
Mentre boccheggia, tutto lo rimbotta.

38

Gira Sperante peggio d'un mulino,
Perch' arme alcuna in man più non gli resta:
Pur truova un tratto un piè d'un tavolino,
E Ciro incontra, e gli vuol far la festa,
Ma quei preso di quivi un sbaraglino,
Una casa con esso a lui fa in testa;
Perchè passando l'osso oltr' alla pelle,
Nel capo gli raddoppia le girelle.

Ri-

39

Ritrasse già Perlone un certo matto,
Ch'aveva il naso da fiutar poponi:
E perch'ei nol pagò mai del ritratto,
Però fa seco adesso agli sgrugnoni:
E dieglien'un sì forte, che in quell'atto
Gli si stiantò la stringa de' calzoni,
Che qual tenda calando alle calcagna,
Scoprì scena di bosco e di campagna.

40

Tosello, che in fierezza ad uom non cede,
Riesce adesso quì tutto garbato;
Perch'ei risana un zoppo da un piede,
Ch'ognor su quella parte andò sciancato;
Mentre di taglio un sopramman gli diede
In quel, che sano avea dall'altro lato,
Che pareggiollo; ond'ei fu poi di quei,
Che dicon: quì è mio, e quà vorrei.

41

Grazian di sangue in terra ha fatto un bagno,
Ond'egli è forza, a chi va giù, che nuoti:
Affetta un salta e un birro col compagno,
E stroppia un tal, che fa le grucce a' boti,
Che vien da un trombettier di Carlo Magno,
Quando le mosse dar fece a' tremoti:
Toglie ad un l'asta, il qual fa il Paladino;
Sebben con essa fu spazzacammino.

42

Tutto tinto ne va Puccio Lamoni
Stoccheggiando nel mezzo della zuffa:
E in Pippo un tratto dà del Castiglioni,
Che mascherato ancor tira di buffa:
Ed ei, che nel sentir quei farfalloni,
Venir piuttosto sentesi la muffa,
Passandolo pel petto banda banda,
A far rider le piattole lo manda.

Nanni

43

Nanni Russa ha più là pien di ferite,
Pericolo, che fu scopamestieri;
Fu pallajo, sensale, attor di lite,
Stette bargello, ed abbacò di zeri:
Prese l'appalto alfin dell'acquavite;
Ma con essa svaniro i suoi pensieri,
Non più il vino stillando, ma il cervello,
Per mettervi poi il mosto e l'acquerello.

44

Con Doriano il Furba ecco alle mani,
Di ferro da stradieri impugna un fuso:
E l'altro una paletta da caldani,
E con essa a lui cerca e sbracia il muso:
Ma perchè quei le scuote, come i cani,
Gli scarica il suo solito archibuso,
Ch'egli ha a'monnini, e vanne un sì terribile,
Che lo flagella, e mandalo in visibile.

45

Maso di Coccio avria colla squarcina
Fatto d'ognun polpette e cervellata,
Se a tanto mal non fea la medicina
Col dar sul grifo a lui Salvo Rosata,
Che sapendo, ch'ei fa la contadina,
Vuol ch'ei faccia però la tombolata;
Ch'essendo presso all'uscio della sala,
Lo spinge fuori a tombolar la scala.

46

Palamidone intanto colla mano,
In tasca a Belmasotto andava in volta,
Per tirarne la borsa in su pian piano,
Per carità che non gli fosse tolta;
Ma il buon pensier, ch'egli ha, riesce vano,
Perch'egli col pugnal se gli rivolta,
E fa per caritade anch'ei che muoja,
Acciò la vita non gli tolga il boja.

Quasi

47

Quasi di viver Batistone stufo,
Egeno affronta con un punteruolo:
E perchè quei l'uccella come un gufo,
Salta, ch'ei pare un galletto marzuolo:
E tanto fa, ch'Egeno il mal tartufo
Manda con un buffetto a far querciuolo:
E poi lo piglia, e in tasca se l'impiatta
Per darlo per un topo a una gatta.

48

Romolo infilza per lo mezzo al busto,
Sgaruglia, che in un canto era fruggiasco:
Ed ei ne muor con molto suo disgusto,
Perch'egli aveva a essere a un fiasco.
Tira in un tempo stesso a un bell'imbusto,
E passagli un vestito di dommasco:
E quei gli duol, che'l rinnovò quell'anno,
E se e' si muor, vuol che gli paghi il danno.

49

L'armi Papirio ad un Fiandron guadagna,
Che fa il Tagliacantoni e lo Smillanta;
Ma se a parole egli è Spaccamontagna,
All'ergo poi riesce Spadasanta;
Perch'ei fattegli al ciel dar le calcagna;
Non una volta dice, ma cinquanta:
Sta su, che in terra i pari miei non danno:
Ed ei risponde: S'io sto su, mio danno.

50

Da Enrico il Mula e l'Oste degli Allori
Son mandati per sempre a far un sonno:
Miccio e 'l Baggina da Strazzildo Nori
Sono inviati, dove andò il lor nonno:
E nelle parti giù posteriori
Panfilo aggiusta Meo, che vende il tonno;
Talchè se allor putiva, or chi s' accosta
Sente, che raddoppiata egli ha la posta.

In

55

Già per la ſtanza il ſangue era a tal ſegno,
Ch'andar vi ſi potea co' navicelli:
Iſtrion Veſpi, tutto furia e ſdegno,
Rinvolto ha quivi il povero Maſſelli:
E col coltel da Pedrolin di legno
Su pel capo gli ſquotola i capelli,
Acciò, trattane poi la liſca e il loto,
Più bella faccian la conocchia a Cloto.

56

Il Gatti, e Paol Corbi inveleniti,
Quaſi villan, che i tronchi ed i rampolli
Taglin di Marzo a'frutti ed alle viti,
Potan da'buſti braccia, gambe, e colli;
A tal che i paeſani sbigottiti,
E dal diſagio ſconquaſſati e frolli
(Oltre che a pochi il numero è ridotto)
Cominciaron le gambe a tremar ſotto.

P DEL

DEL MALMANTILE RACQUISTATO DI PERLONE ZIPOLI
DUODECIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

A Montelupo dà Paride il nome:
Poi gastigar la Maga e Biancon vede:
Rimessa in trono è Celidora, e come
Marito al General dà la sua fede.
Baldon, che la fortuna ha per le chiome,
Con Calagrillo a Ugnan rivolge il piede:
E al suo bel regno con Amor va Psiche,
A corre il frutto delle sue fatiche.

1

STanco già di vangar tutta mattina
Il contadino, alfin la và a risolvere,
In fermar l'opre, ed in chiamar la Tina
Col mezzo quarto, e il pentol dell'asciolvere;
Quand'in castello ancor non si rifina
Fra quei matti di squotersi la polvere;
Onde Baldon quei popoli disperde,
Talchè a soldati Malmantile è al verde.

2

E ben gli sta, perchè potevan dianzi,
Quando vedean col peggio andar sicuro,
Ceder il campo, e non tirare innanzi,
Senza star a voler cozzar col muro:
E così va, che questi son gli avanzi,
Che fa sempre colui, ch'ha il capo duro,
Che dentro a se si reputa un oracolo,
Nè crede al Santo, se non fa miracolo.

Che

3

Che sono stati, com'io dissi sopra,
Nella Maga affidatisi aspettando
Da'diavoli in lor prò veder qualch'opra;
Ma chi vive a speranza muor cacando;
Perch'in Dite son tutti sottosopra,
Per non saper dove, come, nè quando
Lasciasse il corno Astolfo, ch'alle schiere
Esser tromba dovea nelle carriere.

4

Di modo che Plutone omai scornato,
Poichè quel corno più non si ritrova,
Pel Proconsolo dice aver pescato;
Però convien pensare a invenzion nuova;
Ma innanzi, ch'ei risolva col Senato,
E che'l soccorso a Malmantil si muova,
Ch'egli abbia a esser proprio poi s'avvisa
Di Messina il soccorso, o quel di Pisa.

5

Quì per alquanto a Paride ritorno,
Ch'è nell'oste alla quarta sboccatura:
E perchè dal paese egli ha in quel giorno
Tolta ogni noja, liberando il Tura;
La gente quivi corre d'ogni intorno
A rallegrarsi della sua bravura:
Ne lo ringrazia, e a regalarlo intenta,
Chi gli dà, chi gli dona, e chi gli avventa.

6

Ma quegli, ch'obbligarsi non intende,
Non vuol pur quanto un capo di spilletto:
E subito ogni cosa indietro rende,
Ringraziando ciascun del buon affetto:
E dice, che da lor nulla pretende:
E se di soddisfarlo hanno concetto,
Per tal memoria gli sarà più grato,
Che il luogo Montelupo sia chiamato.

7

Sì sì, ch' egli è dover, da tutti quanti
Gli fu rispoſto: ed in un tempo ſteſſo
L' editto pel caſtello ſu pe' canti
Per memoria de' popoli fu meſſo,
Che divulgato poi di lì avanti
Fu oſſervato sì, che fino adeſſo
Queſto nome conſervan quelle mura,
E 'l manterranno, finchè 'l mondo dura.

8

Se Paride riman quivi contento
Di tal prontezza, non ſi può mai dire:
Ma non volle aſpettarne poi l' evento,
Perchè gli venne il grillo di partire;
Ch' egli ebbe ſempre quello ſtruggimento
D' andare al campo, ed or ne vuol guarire;
Perciò ne va per ritornare in ſchiera,
E trova, che ſparito è ciò, che v' era.

9

E che fuor del caſtello il popol piove,
Che ognor ne ſcappa qualche sfucinata,
Per lo più gente, che a pietà commove,
Cotanto è rifinita e maltrattata.
E' s'avvicina, e dice: olà, che nuove?
Ed un riſponde, e dice: o camerata,
Cattive, doloroſe, e ſe tu vai
Quì punto innanzi, tu le ſentirai.

10

Paride paſſa, e ne riſcontra un branco,
Nel qual chi è ferito, e chi percoſſo,
Chi dietro ſtraſcicar ſi vede un fianco,
E chi ha un altro guidaleſco addoſſo,
Moſtrando anch' egli, ſenza andare al banco,
O al ſabato aſpettar, ch' egli ha riſcoſſo:
Ciaſcuno ha il ſuo fardel di quelle treſche,
Che pigliarſi ha potuto più maneſche.

Chi

11

Chi ha scatole, chi sacchi, e chi involture
Di gioje, di miscee, di biancheria;
Un altro ha una zanata di scritture,
Ch'egli ha d'un piato nella Mercanzia:
E piange, ch'ei le vede mal sicure,
Perocchè'l vento gliele porta via:
Un altro, dopo aver mille imbarazzi,
Port'addosso una gerla di ragazzi.

12

Un altro imbacuccato stretto stretto
Va solo, e spesso spesso si trattiene;
Perch'egli ha certe doppie in un sacchetto,
E le riscontra, s'elle stanno bene.
Le donne agli occhi han tutte il fazzoletto,
E sgombrano aspi, rocche, e pergamene,
Chi'l suo vestito buono, e chi uno straccio,
Chi porta il gatto o la canina in braccio.

13

Entra Paride alfin dentro alla porta,
Ove gli par d'entrare in un macello;
Ch'ad ogni passo trova gente morta,
O per lo men, che sta per far fardello.
Ma quel, che maraviglia più gli apporta,
Si è il veder in piazza un capannello
Di scope e di fascine, e poi fra poco
Strascinarvi una donna, e dargli fuoco.

14

Curioso vanne, ed arrivato in piazza:
Per chi (domanda) è sì gran fuoco acceso?
E gli è risposto: egli è per Martinazza,
Che già v'è dentro, e scrive lato preso:
E le sta ben, perch'una simil razza,
Ch'ha fatto sempre d'ogni lana un peso,
E' si vorrebbe (Dio me lo perdoni)
Gastigare a misura di carboni.

15

In questo, ch' ognun parla della strega,
Si sente dire: A voi, largo, signori:
E un uomaccion, più lungo d' una lega,
Dal palazzo si vede condur fuori:
Poi sopra il carro, ove Birreno il lega,
E cinto (come già gl' Imperadori)
D' alloro in vece, d' un carton la chioma,
Va trionfante al remo, non a Roma.

16

Questo infelice è il povero Biancone
Che tra quei pochi là della sua schiera,
Che restan vivi, è fatto anch' ei prigione,
Per esser vogavanti di galera;
Che tal fu d' Amostante l' intenzione;
Ma perch' egli è un uomo un po' a bandiera,
Sentenziato l' avea, senza pensare,
Che Malmantil non ha legni nè mare.

17

Perciò mentre che tutto ignudo nato,
Se non ch' egli ha due frasche per brachetta
Sì bel trofeo si muove, ed è tirato
Da quattro cavallacci da carretta;
La consulta il decreto ha revocato,
Sicchè di lui nuov' ordine s' aspetta
Ed è stato spedito un cancelliere
Con più famigli a farlo trattenere.

18

I ragazzi frattanto, che son tristi,
A veder ciò che fosse, essendo corsi:
E poi ch' egli è un prigion, si sono avvisti,
E ch' egli è ben legato, e non può sciorsi;
Unitamente, in un balen provvisti
Di bucce, di meluzze, rape e torsi,
Cominciarono a fare a chi più tira,
Ed anche non tiravan fuor di mira.

E

19

E perch'ei non ha indoſſo alcuna veſta,
Lo ſegnan colpo colpo in modo tale,
Che innanzi ch'e' finiſcan quella feſta,
Ne lo ſviſaron e conciaron male:
E al miteron, che a torre aveva in teſta,
(Benchè giammai ſpuntate aveſſe l'ale)
Con quei ſuoi merli, che non han le penne,
Pigliar il volo all'aria alfin convenne.

20

Paolin cieco, il qual non ha ſuoi pari
Nel fare in piazza giuocolare i cani,
E vende l'operette ed i lunari,
E proprio ha genio a ſtar co' ciarlatani;
Penſato, ch'ei farebbe gran denari,
Se quel beſtion veniſſe alle ſue mani,
Perch'avrebbe, a moſtrarſi quel gigante,
Più calca, che non ebbe l'elefante.

21

Così preſa fra ſe riſoluzione,
Va in corte a Bieco, e lo conduce fuora;
Gli dice il ſuo penſiero, e lo diſpone
A chiedere il gigante a Celidora:
E Bieco andato a ritrovar Baldone,
Tanto l'inſipillò, ch'allora allora
Ei corre alla cugina, e gliene chiede:
Ed ella volentier glielo concede.

22

Ed ei lo dona a Bieco e a Paolino
Col carro e tutte l'altre appartenenze:
Ed eglino con tutto quel traino
(Fatte col Duca già le dipartenze)
Si meſſero di ſubito in cammino,
Indrizzati alla volta di Firenze:
Poi giunti là di buona compagnia
Fermanſi in piazza della Signoria.

23

Subito quivi Paolino scende,
Per trovar qualche stanza, che sia buona;
Avendolo serrato fra due tende,
Acciò non sia veduto da persona.
Bieco a tenerlo con due altri attende:
E se lo vede muover, lo bastona;
Ma egli ha fortuna, perch'è così grande,
Che non gli arriva manco alle mutande.

24

Piange Biancone, e chiede altrui mercede:
E mentre il fato e la fortuna accusa;
Fuor delle tende il guardo gira, e vede
Perseo, ch'ha in man la testa di Medusa:
E immoto resta lì da capo a piede,
Nè più si duol, ma tien la bocca chiusa,
Perchè col carro e tutta la sua muta
De' cavallacci, in marmo si tramuta.

25

Quei tre, ch'ognor, come cuciti a' fianchi,
Gli stavan quivi, acciocch'ei non scappassi,
Privi di senso allora, e freddi e bianchi
Anch'eglino si fanno immobil sassi;
Ma perchè 'l prolungarmi non vi stanchi,
Gli è me', ch'a Malmantile io me ne passi,
Ove gli amici Paride ritrova,
E sente, ch'ogni cosa si rinnova.

26

Poichè Baldone Malmantile ha preso,
E tutte quelle povere brigate
(Salvo però chi non si fosse arreso)
Ormai se ne son ite a gambe alzate;
Sicchè da questo avendo al fin compreso
Poi Bertinella, ch'ella l'ha infilate;
Per ammazzarsi sfodera un pugnale;
Ma quei, ch'è buono, non le vuol far male.

Che

27

Che non ſo come gli eſce fra le dita,
E ſalta in ſtrada, che le gambe ha deſtre;
Ov' ella a ripigliarlo è poi ſpedita
Da chi dopo di lei fa le mineſtre:
E perch' ell' abbia a raccorciar la gita,
Le fa pigliar la via dalle fineſtre:
Ella va sì, ma poco poi le importa
Trovar chi ammazza, ſe vi giunge morta.

28

Così cercando le grandezze e gli agi
A ſpeſe d' altri, or ſconta il ſuo peccato;
Onde tornata Celidora, il Lagi,
De' popoli padrona, e dello ſtato,
Temendo ancor de' triſti e de' malvagi,
Nuovi miniſtri fa, nuovo ſenato;
Sebben de' primi poco ha da temere,
Che tutti han ripiegate le bandiere.

29

E per eſtinguer la memoria affatto
Di Bertinella in ogni gente e loco,
Si levan le ſue armi, e il ſuo ritratto
Tagliato in croce ſi condanna al fuoco:
Un bando va di poi, ch' a verun patto
Neſſun ne parli più punto nè poco,
Sotto pena di ſtar in ſulla fune
Quattro meſi al palazzo del comune.

30

Un Oratore intanto de' più bravi
A Celidora Malmantile invia,
Che del caſtello ad eſſa dà le chiavi,
E rende omaggio colla diceria.
Ed ella in detti maeſtoſi e gravi
Pronta riſponde a tant' ambaſceria:
Indi le chiavi piglia, e un altro mazzo
Di quelle delle ſtanze del palazzo.

E

31

E perch' egli è un pezzo, ch' ell' ha voglia
Di riveder, come d' arnesi è pieno;
Del manto e d' altri addobbi si dispoglia,
E comincia a girarlo dal terreno.
I guardarobi aspetta ad ogni soglia,
Ch' ad aprir gli usci pajono il baleno:
E subito poi lesto uno staffiere,
Quand' ella passa, le alza le portiere.

32

Ed ella se ne va sicura e franca,
Sapendo ogni traforo a menadito,
Perchè troppo non è, ch' ella ne manca,
E l' abitò, sin quando avea marito:
Scese, girò, salì, nè mai fu stanca,
Sinchè non ebbe di veder finito:
All' ultimo si fece in guardaroba
Aprir gli armadi, e cavar fuor la roba.

33

Spiegasi prima sopr' a un tavolotto.
Un abito mavì di mezzalana,
Che in su' fianchi appiccato ha per di sotto
Un lindo guardinfante alla Romana:
Poi viene un verde e nuovo camiciotto
Con bianche imbastiture alla balzana:
E poi due trincerate camiciuole,
Che fanno piazza d' arme alle tignuole.

34

Una zimarra pur di saja nera,
Per dove si fa a' sassi arcisquisita;
Perchè gli aliotti e il bavero a spalliera
Paran la testa, e in giù mezza la vita:
Portandola alle nozze o a una fiera,
Torre e comprar si può roba infinita;
Ch' ell' ha due manicon sì badiali,
Ch' e' tengon per quattordici arsenali.

Una

35

Una cappa tanè, bella e pulita,
  Di cotone, ſebben reſta indeciſo,
  S'ella è di drappo, o pur ringiovanita,
  Perchè non ſe le vede pelo in viſo:
  Evvi d'abiti pur copia infinita,
  Ma chi unto, chi rotto, e chi riciſo;
  Che'l tempo guaſta il tutto, e per natura
  Coſa bella quaggiù paſſa, e non dura.

36

Baſta, ſe e' v'è qualcoſa un po' cattiva,
  Che Celidora ha quivi abiti e panni,
  Che al certo (tuttavolta ch'ella viva)
  Può francamente andar in là con gli anni;
  Ma perchè al ſuo cuor magno non s'arriva,
  Di certe toppe, ſcampoli, e ſoppanni
  Torſi d'impaccio volle, e a quella gente,
  Ch'ell'ha d'intorno, farne un bel preſente.

37

Due altri armadj poi fur viſitati,
  Che l'uno è tutto pien di biancheria,
  L'altro di paramenti ricamati
  D'oro netto con nobil maeſtria;
  E un altro di più treſche e arneſi uſati,
  E calze, e ſcarpe, e ſimil mercanzia,
  Che a vederſi per ultimo è rimaſa
  V'è poi la maſſerizia della caſa.

38

Di quì ſi parte, ed apre uno ſtipetto,
  D'intagli e d'arabeſchi ornato e ricco:
  E trova due caſſette di belletto,
  Cert'altre di pezzette e d'orichicco,
  Una di biacca, e in una un bel vaſetto,
  Che dà l'acqua da rogna per lambicco,
  N'un'altra (ch'elle furon ſino a dieci)
  Ellera a mazzi, e un bel taſcon di ceci.

Ad

39

Ad un casson di ferro va da zezzo,
E quivi trova il morto, ma da vero;
Che i diamanti e le goje di gran prezzo
Non v'hanno cheffar nulla, e sono un zero;
Perchè si tratta, ch'e' vi fosse un vezzo
Di perle, che sebben pendeano in nero,
Eran sì grosse, che si sparse voce,
Ch'ell'eran poco manco d'una noce.

40

D'anelli e d'orecchini v'è il marame:
Tanti giojelli poi, che è un fracasso:
Di medaglie dorate, o vuoi di rame
Un moggio ne misurano, e di passo;
Ma quella è spazzatura ed un litame,
Rispetto alle monete, che più basso
Le più belle comparsero del mondo;
Che in fatti i pesci grossi stanno al fondo.

41

Tutte in sacchetti co' lor polizzini,
Che dicon la moneta, che v'è drento;
Le piastre sono in uno, in un fiorini,
In un gli scudi d'oro, in un d'argento.
Lire in un, giulj in questo, in quel carlini:
Poi dopo un ordinato spartimento
Di crazie, soldi, e più danar minuti,
Sonvi i quattrini, i piccioli, e i battuti.

42

Poi ne venivan gli occhi di civette;
Ma il proseguir più oltre fu interrotto;
Perchè alla donna venner più staffette
A dir, che'l Duca le volea far motto;
Ond'ella il tutto nel casson rimette,
E riserrato scende giù di sotto,
Ove Baldon l'aspetta in istivali,
E per partir di quivi sta in sull'ali.

Per-

43

Perch' aggiuſtate omai tutte le coſe,
Che più deſiderar non ſi potea,
Egli, ch'era per far come le ſpoſe
La ritornata, ideſt alla Ducea,
In punto a queſto fine allor ſi poſe,
E in quel, che il camerier della chinea
La puliva, per metterle la ſella,
Licenzioſſi così dalla ſorella.

44

Omai è tempo, cara Celidora,
Che in verſo li miei ſudditi m' appreſſi:
Che 'l trattenermi di vantaggio fuora,
Pregiudicar potrebbe a' miei intereſſi:
Però quì reſta tu co' tuoi in buon ora,
E fatti amare e riſpettar da eſſi:
Ed in ordine a queſto ſi conviene
Fare anche un' altra coſa per tuo bene.

45

Perchè s' io parto poi, cugina mia,
Non ſo, ſe tu ci avrai tutti i tuoi guſti;
Che quì non è neſſun, che per te ſia,
Mentre ſorgeſſer poi nuovi diſguſti;
Ma voglia il ciel, ch' io dica la bugia;
Ad ogni modo io vo', che tu t' aggiuſti
Per ſicurtà con un compagno, il quale
S' accaſi teco, e queſto è il Generale.

46

I tuoi ſtati difender ſi dà vanto;
Che tu vedi, egli è bravo quant'un Marte:
E ſe fin or per noi ha fatto tanto,
Penſa quel ch'ei farà, s'egli entra a parte.
Orsù dagli la man, cava ſu il guanto:
E voi non ve ne ſtate più in diſparte,
Caſa Latoni, o Amoſtante noſtro,
Fatevi innanzi, dite il fatto voſtro.

Ov-

47

Ovvia paſſate quà da mia cugina:
Ch'avete voi paura, che vi morda?
Guardate ſe vi piace la pannina:
Dite, non ci tenete in ſulla corda.
Biſogna domandarne alla Regina
(Riſpoſe il General) s'ella s'accorda;
Che quanto a me già ſon bell'e accordato;
Anzi terrei d'averne di beato.

48

Sì, egli è dover ſentir l'altra campana
(Baldon ſoggiunſe) voi parlate bene.
Già ſo: queſto va in forma; e per la piana;
Ed altrimenti far non ſi conviene:
Così alla donna dice: Ovvia ſu; trana,
Riſpondi preſto, cavaci di pene,
Vuolo tu? parla: or oltre dalla fuore:
Di'mai più sì, e daccela in favore.

49

Ed ella nel ſentir, com'ei l'aſtringe
A dar pronta riſpoſta a tal domanda,
D'un modeſto roſſor tutta ſi tinge,
Perchè morir volea colla grillanda;
Pur alfin nelle ſpalle ſi riſtringe,
E dice, che farà quanto comanda.
O garbato (riſpoſe allor Baldone)
O così: preſto e male, e concluſione.

50

Dagli dunque la mano in mia preſenza:
E voi, o General, datela a lei;
Ch'io voglio prima della mia partenza
Veder ſolennizzar queſti imenei.
Ma per non recar tedio all'udienza,
Ideſt a chi aſcolta i verſi miei,
Col trattar ſempre d'una ſteſſa coſa; (ſa.
Laſciamgli, e andiamo incontro a un'altra ſpo-

Se-

51

Seguito col suo eroe già Psiche avea
La Strega, che da lui fuggiasi ratta;
Quand'ei l'incorse colla cinquadea,
Perch'al duello non volle la gatta:
E per questa rival nuova Medea,
Che rovinata l'ha intrafinefatta,
Adesso è tribolata al maggior grado,
E s'allor pianse, or qui tira per dado.

52

Perchè dopo d'aver cercato tanto
Amor, di chi fu sempre ansiosa e vaga,
Sel trova chiuso in un luogo d'incanto,
Per opra pur di questa crudel maga:
La quale in quei frangenti fatto il pianto
Di patria e beni, di morir presaga:
E che in suo onor doveansi fra poco
Alzar capanne, e far cose di fuoco;

53

Più non potendo aver Cupido sposo,
Perocch'Amor da'morti sta lontano,
Non vuol, s'ei muor (così n'ha il cuor geloso)
Che pur veduto sia da corpo umano:
Perciò con incantesmi l'ha nascoso,
Facendo com'il can dell'ortolano,
Ch'all'insalata non vuol metter bocca,
E non può comportar s'altri la tocca.

54

Già Calagrillo e Psiche ebbero avviso
Di tutto quello, ch'è seguito in corte;
Ma il luogo appunto non si sa preciso
Però si fanno aprir tutte le porte:
Intanto crosciar sentesi un gran riso,
E quel ch'è peggio, poi suonar, ma forte,
Bastonate di peso traboccanti,
Senza conoscer chi recò contanti.

Giù

55

Giù per le scale ognun presto addirizza,
Che dal timor gli s'arricciano i peli;
Ma Calagrillo altiero, e pien di stizza
Colla sua strifcia fa colpi crudeli:
Va per la stanza, e fende, taglia, e infizza,
Ma non chiappa, se non de'ragnateli;
Paride giunge col suo libro intanto,
E il diavol caccia, e manda via l'incanto.

56

Così dopo gli affanni e le fatiche,
Sofferte per tant'anni e lustri interi,
Ritrovatosi Amore, ed egli e Psiche
Rappattumati fur da'cavalieri;
Onde scordati dell'ingiurie antiche,
E riuniti più che volentieri;
A i regj sposi fero i baciabassi,
Restando a parte di lor feste e spassi.

57

Giunti i cialdoni poi, e fatto il ballo,
Il Duca diede alfin l'ultimo addio:
E subito con ogni suo vassallo
In verso Ugnano si pigliò il pendio:
E Calagrillo in groppa al suo cavallo
Preso con Psiche il faretrato Dio,
Anch'ei partì, e inteso il lor disegno
Gli ricondusse all'amoroso regno.

58

Finito è il nostro scherzo: or facciam festa,
Perchè la storia mia non va più avanti;
Sicchè da fare adesso altro non resta,
Se non ch'io reverisca gli ascoltanti;
Ond'io perciò cavandomi di testa,
Mi v'inchino e ringraziato tutti quanti;
Stretta la foglia sia, larga la via:
Dite la vostra, ch'i' ho detto la mia.

I L F I N E.